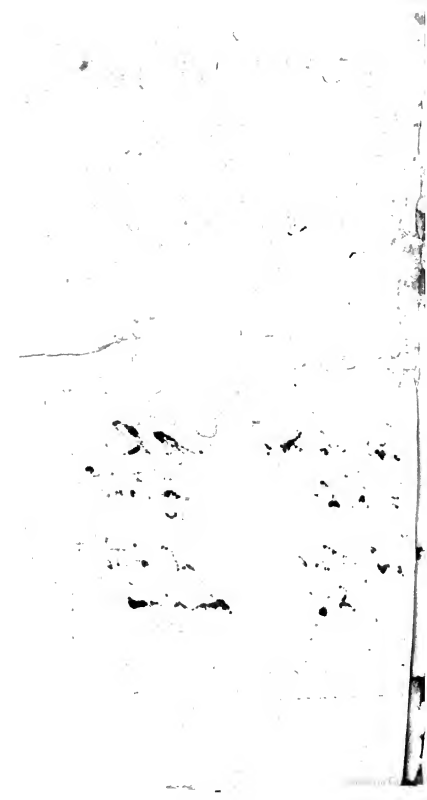
PANEGIRICI
DEL P.
D. INNICO FIORILLO

TEOLOGO, PREDICATORE,

Ed Interprete di Sacra Scrittura ne' Canonici Regolari Lateranensi.

TERZA EDITIONE.

DEDICATI
AL REVERENDISS. PADRE
D. ASCANIO GOZZI
Abate, e Definitore nella
istessa Congregatione.

VENETIA, MDCLXXXII.
Appresso Nicolò Pezzana.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

REV.MO PADRE.

IL. P. D. Innico Fiorillo Portento del nostro secolo nacque in Napoli perche douea vscir dal Giardin dell' Italia chi essendo il Fiore trà Letterati, prese anco il Nome da' Fiori, come se per culla di sì famoso Cigno si douesse solo la Tomba d'vna Sirena. Non v'è Aquila di ben'eleuato Ingegno, che stupida non affissi il Ciglio al Baleno della di lui Penna, ch'è vn vero Fulmine, al cui striscio luminoso d'ogni suo dorato Periodo incenerito l'Oblio s'abbaglia chi s'accosta. La vibrò prima sotto gli Eminenti Auspici di Principe Porporato. Mà s'egli con auree Fila di tessitura Eloquente strascinò per il Mondo schiaua la Fama, cui raddoppiò il volo con vna Penna, ben doueansi Fiori sì eruditi solo all'Api; perche s'egli è l'Hercole del Mondo della Toscana Eloquenza, chi non sà es-

ser' vso dell'Api lo stillar nel più Forte la Dolcezza, e solo proprio degli Alcidi oratori il vantar le catene d'oro parlando. Ora che à richiesta de più Virtuosi dai Torchi del Sebeto li portai sotto quelli dell' Adria, solo li giudicai degni del Nome di V. S. Reuerendissima, che preferita trà più degni si rauuisa anco prima trà più meriteuoli. E' sò, che per esser' Ella il Mecenate de' Letterati accoglierà anco nel seno i parti di sì vasto Ingegno. Nè sarà disdiceuole l'accoppiar' il Canto d'vn Cigno al Gemito della di Lei Colomba, mentre solo da questa ne riconosce il suo Oliuo vna Minerua. E quì prostrato inchinandomi resto

Di V.S.Reu.ma

Humilifs.Deuot.ed Oblig.Seru.
D.Giacomo Francesco Bussani.

PANEGIRICO PRIMO.

Per la Solennità

DEL SS. ROSARIO,

Detto in S. Domenico Maggiore di Napoli.

Præualuitque Dauid aduersus Philisthæum in funda.
1. Regum c. 17.

VA' rintanati, ò ferro, che vscito vn tempo dalle Montagne di Creta a spalleggiare dell'oro i sospettosi pallori, mentre quello abbaglia col lampo, tu fai sentir i fulmini colle percosse. Mancauano armi allo sdegno, senza più rintracciar vene di ferro, e suenar prima i monti, che il suo nemico: s'ancor infante il Mondo

hebbe pur denti , non ſol da ruminar la vendetta, mà da sfogar la rabbia mordendo? Prima d'ogni altro oſſeruarono gli Spartani , quanto aſſetato di piaghe ſia quel metallo ; che ſe ſpeſſo non viene immerſo nel ſangue , da sè ſteſſo s' inſanguina colla ruggine ; onde acciò il ferro meglio s'addeſtraſſe a leccare il ſangue delle ferite , architettarono in forma di tante lingue le ſpade. Soffe-rite dunque, ò Spartani, che vi ſi ſcriuano da Licurgo con iſtil di ferro le leggi, ſe foſte i primi, che diſcorrendo con mille lingue d'acciaio, inſegnaſte fin alle ſpade a promulgare ſtatuti. Mà ecco, che a tante punte, quante aguzzar mai ſeppe, troppo acuto ne' mali l'humano ingegno, opporſi vedo vn popolo di ferro; Elmi, ſcudi, corazze veſtono in ferrea età tenere membra: e trà cãcelli di maglie ſi raffrenano i palpiti del cuore, che batte l'ali alla fuga. Fermati , ò Cuore imbelle, più ſicuro trà ceppi, che non ſareſti fuggendo, giache per arreſtarti a mezzo corſo hà imparato il ferro a volare ; collegato con vna canna, da quella piglia in preſtanza la leggierezza: per affrettare il corſo ſi adat-

ta al piede le piume: forbisce il rostro affamato; se gli dà lena alla carriera da vn neruo, ed augurandosi prima del cimento i trionfi, esce vittorioso da vn arco. Vidde da man dei Sciti volar ferro pennuto, e sorridendo spietata, se ne compiacque la morte; quindi colei, che a'tempi di Saturno non prima mieteua vn capo, che incuruato al peso de'secoli, non chiamasse più che maturo la falce, hor fatta arciera ferisce all'improuiso, e da lungi. E pur l'odio gigante, quasi che gli archi, e strali armi fossero da fanciullo, cedendoli ad Amore, vuol che sia trastullo d'vn Cieco il bersagliar mille cuori. All'humana barbarie pareua pur troppa spesa per ogni piaga vno strale, ò col dispendio d'vn dardo comprarsi estinto vn nemico; credette dato in fallo quel colpo, che non fà stragi, e deboli quegli ordigni, che non han capo da contrastar le muraglie. A fierezza sì mostruosa sodisfar non potea se non l'Africa; onde Cartagine, quel che non valsero agguerriti da Annibale gli Elefanti, mandò in Europa atti à cozzar le mura con ferrate corna gli arieti; à spianar Torri, ed ammucchiar cadaueri scoccò le

sue balestre, e catapulte la Grecia, à mieter Campi, e stritolàr manipoli spinse falcati carri la Persia. Mà pur infrante queste, e ben mille altre machine bellicose, si viddero disarmati incauernarsi i guerrieri, quando la prima volta cominciò à tonar la Germania: quando da ministri de'fulmini, fabbre ne diuennero l'Aquile à fauor de'suoi Cesari tonanti; quando quel *non imitabile fulmen*, al creder di Marone, fù dall'humanã rabbia imitato, anzi corretto. Bombarda, Cielo che tuona, poiche s'è vero, che *Cœli quasi ære fusi*, come meglio disegnar si poteua vn Ciel crudele, che con vn bronzo incauato? Balena non mai senza tuono, tuona non mai senza fulmine, se non quanto le Città festanti fan che sbocchi la gioia con quel medesimo scoppio, che è nato per tormentarle: non fulmina senza percossa, non percuote, che non atterri. Dirolla belua di bronzo, che satollata d'acciaio, se stomaco non hanno di digerirlo benche di fuoco le viscere, vomita il ferro, per diuorar i macigni: Tiranna delle Città, che a'primi colpi loro spezza sul capo la gran Corona dei merli: Aquilone infuocato, che mugghian-

Virg. Aen. 6.

Iob. 37.

ghiando, ad vn soffio schianta selue di lancie: Tormento delle muraglie: flagello, che indebolisce le Torri: Terremoto dell'arte, fulmine della terra, machina trionfante su'l carro, già che hà vinto il valore, e soggiogato il coraggio. Hor mentre à queste di bronzo vagabonde colonne s'ascriue fin da gli Alcidi de gli ordigni sterminatori il nō più oltre; qual ardisco io proporui per dominar la terra, da scompigliare gli abissi, e da farsi rēdere a patti le rocche inaccessibili de' Cieli, machina più vantaggiosa? Ne quì aspettate, ò Signori, vedere scogli volanti, scagliate rupi, ò incauallati i Monti: non s'ergeranno quì Torri, che minaccianti vrtino col sassoso capo alle sfere: nè curuādosi s'adatteranno per testuggini le Montagne: nè seruirà di mina Vesuuio, ò Mongibello per bomba. Non già, se tanto, e di vantaggio per imprender voi potrete, chi mai me'l crederia? con vna Fionda, ch'è quanto dir col Rosario: *Præualuitque Dauid aduersus Philisthæum in funda*. Via dunque arrugginiti vergognateui, ò ferri: affasciati in trofeo, ottusi pendan gli acciai, nè cerchino altro filo, che quel de' ra-

gni;

gni; smontate ò bronzi, ed adorate pedoni d'vn ingegniero Celeste gli ordigni onnipotenti. Tacete armi sonanti, hor che si maneggia cantando la Dauidica Fionda, che rotata sul capo, poco prima che scagli, ci fà corona. Comincio.

Con licenza di Plinio, che solo dalla Fenicia, doue nascono le porpore, riconosce in dono la fionda, che sà fare acquisti dei Regni, io col consenso d'vn Mondo ne dò la gloria alle Spagne. Ritrouato famoso, con cui quei Regni di ferro s'han fatto tributario vn Mondo d'oro. Affaticossi industriosa natura per secondare il genio guerriero di quei Popoli bellicosi: fabbricò loro per armeria le montagne, doue a' chiusi metalli dan le tempere più raffinate, non già i Ciclopi, mà i fiumi, che sudano, acciò del petto degli habitanti non habbiano a riuscire assai men robusti gli acciai; Fece che sù le ripe del Tago col vento si maritassero le caualle, acciò seguisser volando dei Caualieri i disegni. Piantò selue di roueri, e d'Abeti per soggiogar col Ponte dei Nauili l'Oceano, e render frequentato il passaggio dal nostro

ſtro Mondo all' America ; collocò lor dirimpetto coti all'armi Spagnuole le foſche rupi dell'Africa , e à ſtimolar la virtù, ſe pur trà gli huomini non reſtaſſe nemico da cimentarſi, l'inuitò à caccia dei Moſtri. Così agguerrì natura quella Gente faſtoſa , nata ſolo per vincere, e comandare. E pure à così ben guernito valore , armi non men leggiadre, che deſtre trouò d'aggiugnerui l'arte. Da quelle Iſole Spagnuole per l'addietro chiamate, e con ragione, Gimnaſie, doue Hercole pellegrinando, par che veniſſe dell'arte militare alla ſcuola, riceuette la Fionda il cognome di Balearica; Colà mano ingegnoſa , gettato il ferro , appigliosſi ad vn' impreſa più forte , filando corde di ſtoppa; tronca da paſſo in paſſo la fune , che hà da ſpezzar di mille vite lo ſtame ; teſſe immezzo del canape vna rete : acciò , non ſolo Timoteo, vantino ancor le Spagne hauer ordigni, che ſan peſcar dentro l' Oceano i Regni; addoppia poſcia la corda , formandone non sò , ſe redine, ò flagello: della parte più lunga ſe n'allaccia la deſtra , tanto vagliono queſt'armi, che ſi può ben

com-

combattere, e ferire con vna mano legata: dell'altra ne ſtringe al dito vn anello; le pone in grembo vna pietra, e raccomanda à vna ſferza la diſciplina d'vn ſaſſo: conoſcendolo duro nell'apprender le regole del moto, che non gli diede natura; prima che lo ſoſpinga alla carriera, l'imbriglia; quindi à domarlo, più d'vna volta l'aggira, finche doppo qualche vertigine più ſtordito che mai, al cader d'vna redina, gli dà licenza, che fugga. Vola il ſaſſo ſferzato da quella corda ſteſſa, che gli fù freno; allo ſcoppio di queſta infuriato egli geme, e fuggendo da chi lo ſcaccia, sfoga con chi s'incontra lo ſdegno.

E non vedete, ò Signori, come da queſt'armi paeſane pigliò Domenico del ſuo Roſario il modello? Da che bambino fù lapidato dal Cielo, che rotando qual fionda, gli ſcagliò in fronte vna ſtella, infin d'all'hor coraggioſo architettò nella mente machina, che fiaccando le sfere gli apriſſe il varco all'Empireo. E che biſogno hauea d'armi, chi in fattezze di Cane, ancor che tra le viſcere in catena, fece ſi rinſeluaſſe quanto hauea di ferino cambiata in boſco la terra? Strangolò trà le fauci de'

Cinici

Cinici bestemmiatori latrati : e fece che dall'vscio dell'Inferno se gli desse per vinto Cerbero ammutolito ? cane armato di fiaccola ? e non si fida di vendicarsi de' Lupi ? S'egli auuampa di zelo, come mai potrà meglio infuriarsi, che col portar fra denti vna fiamma ? Mà se non ancor fermate in terra le piante toccò col capo le stelle; e poscia soppose gli homeri à vn Cielo, robusto Atlante del Laterano cadente : chi non sà, ch'è de' Giganti sol'vso non maneggiar' altr' armi che pietre ? Sì sì, da che lo vidi bambino abbandonate le piume andar carpone, e dimenarsi fra sassi, io lo pronosticai frombatore : e da che volle per suo guanciale le pietre, infin d'all'hor mi dò a credere, che fantasticasse maniera di spianarsi la strada alle vittorie co' sassi.

Mà si come à Ctesifonte Architetto, mentre agonizaua l'ingegno per dar moto ad vn marmo, doue appoggiar si doueua del Tempio di Diana la pianta, la medesima Dea gli accommodò di cerchia, e ruote vn ordigno : se pur non fù la sua sfera, al rotar della quale, quãto è di sotto, s'aggira. Così à Domenico, men-

mentre suda il pensiero a stabilire contr'ogn'insulto la Chiesa, non già Diana arciera, ma calpestando curuata in arco la Luna, fromboliera Maria il Rosario gli porge, e pensa dargli vna fionda. Và, disse, e vinci; ad vn Campione Ibero apprestò armi Spagnuole. Questa filza di globi, ella è vna fionda grauida di sassi. Ma se ti sembra macchina troppo lieue per l'impresa d'vn Mondo, che in vn'età di fango è tutto ferro: mira là quel Colosso, a cui fonduti i secoli già scorsi di variati metalli han fabbricato le membra: quell'Achille sognato, che dalle piante in sù giurato hauresti immortale, assai meglio delle saette di Paride montanaro, vn sassolino suelto si da vna montagna l'hà fulminato; così ad abbattere ammassato di secoli vn Gigante, non vuol per lancie le quercie, nè per vsberghi i macigni, ma armato alla leggiera quel monte con vna pietra lo pesta. Tanto vagliono i sassi, purche sian maneggiati con arte. Sù prendi, e stringila: ouer' allacciati con questa fionda la destra; rotala ben tre volte sul capo. Ma prima, ch'esci in campagna, addestrati a colpire:

pire: hor sù, tira al bersaglio; e'l bianco, che hai da ferire, sian gli Albigesi. Ella disse, egli operò: colpì, vinse, atterrò: *Præualuit in funda*.

Ed ecco, che sperimentata la prima volta d'armi così leggiadre la forza, si vide da'seguaci del gran Gusmano seminata la terra più che di sassi di fionde. Solo colà nell'vltima Brettagna irrigiditi que' Popoli dal gelo a'tardi giri del lor vicino Arturo accordauano pigri i mouimenti del braccio; quando ad accalorarli nell'arte del frombolare, la stessa Vergine guerriera dell'opera di quell'Alano s'auualse; *Prædica Rosarium* più d'vna fiata l'ingiunse: e per ricordo, de'suoi capelli d'oro l'attorse al dito vn anello. Tacete Historie, ò delle Donne Cartaginesi filati in corde i capelli, per rappezzare della sdrucita Patria le mura: ò delle donzelle Romane tirate in nerui le treccie, quando quella fame di Roma assediata da'Galli, non che indeboliti i Guerrieri, haueа snerуati anche gli archi. E che altro dir volle delle Amazoni la Reina Maria consegnando in man d'Alano le chiome, che assicurarlo, che

se

se per caso gli mancasser le corde,ella haurebbe supplito torcendo in fionde le treccie ? Ed hor'intendo quel *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui* . Chi mai lagnossi ferito al petto da vn crine ? Se non son di Medusa le vipere scarmigliate : se non è qual'istrice il capo , che vibri ad ogni scrollo più strali ; non vidi mai bella Donna , che chiuso vn occhio alla mira , scocchi per far piaga mortale vn solo crine , *in vno oculorum tuorum , in vno crine* . Sò , che si querelan gli amanti legati da capelli , non già feriti : se non vagliono , che per catene d'oro le chiome , ò pur di ragna , con cui già tese Amore à mille cuori gli agguati. Ahi,che piagar non ponno se non tessuti in fionda i capelli; onde è,che Dio presentendo d'armi sì poderose lo scoppio , insin d'all'hor sospirando se ne richiama ferito . *Vulnerasti cor meum in vno crine* .

Cant. Cant.4.

Mà stimò poco quella Vergine inuitta , che sola val per vn esercito in Campo , d'hauerci date l'armi alle mani , per disarmare il Dio delle battaglie : voll'anche incoraggiarci à preualercene dandosi à diuedere nel feruor delle zuffe in arnese di

From-

Fromboliera. Ricordateui, quando
là nella Francia vn drappello de' fe-
deli, quasi vn branco di agnelli im-
mezzo a'lupi, colti si viddero da in-
numerabili Heretici ad vn'imbosca-
ta. Cedon l'armi a gl'inganni: nè val
punta di ferro, se contra ci aguzzan
gl'ingegni co'stratagemmi. Chiusi in
vn laberinto di Mostri, meglio che
al filo di Ariana, al Rosario di Ma-
ria, tenacemente appigliaronsi: e
mentre da vn' Aurora comparsa a
debellar delle tenebre i figliuoli si as-
pettauan nembi di Rose, grandinar
si viddero i sassi. Non così nuuola
grauida di tempesta, squarciato il se-
no de'venti, lapidando le biade maci-
na ancor in herba dell'auaro bifolco
le già crescenti speranze: come ri-
scossa al fiato de i sospiri quella nu-
uoletta lucente, contra turme ostina-
te rotò gragnuola di marmo, che di
repente raso il Campo nemico, non
vi lasciò star in piedi nè pur vn tron-
co di lancia.

Or che dite, ò Romani? Voi, che,
quasi disdicessero all'Aquile altr' ar-
mi frà gli artigli, che fulmini, sdegna-
ste di abbassarui a coglier pietre, sti-
mando fra'pedoni vilissimi i From-
batori; E tu Ciro, che a gustar le

campagne fidasti solo a' serui le fionde, quasi che si douessero non ad altri, che a' schiaui armi di laccio. Nò, che non mai si danno armi, che siano vili in man di vn Forte, se à quell'Alcide hebreo valse di claua vn osso, non che vna fionda, di cui disse Appiano non esser nell'Arsenale di Marte più ragguardeuole ordigno: *Prompta, iteratu facilis, & quæ longe & fortiter feriat*. L'auualertene più non ti costa, che lo fuentolar leggiadro di vn braccio: à replicar la percossa, basta porli in seno vna pietra: maggior certezza al ferire non hebbero le saette di Apollo, che per non fallar di mira, è tutt'occhio: se gli habitatori di Gabaa san tirare a vn capello: *Habitatores Gabaa, sic fundis lapides ad certum mittentes, vt capillum quoque possent percutere*: Più lontano à colpire non volò Getico strale, ouero Herculeo dardo inuiato à pescare fin dalle nuuole l'Arpie: con sì pesante percossa non mai piombò di Sterope il martello, quanto graue si scarica da Balearica fionda: se hà forza di smagliar con vn sasso; ciò che a tempera di sudore con bē mille picchiate si lauorò da'Ciclopi. Ben l'intese quel fulmine della guerra,

Iudicū c. 20.

che

che à fiaccar dell'ostinata Numantia l'orgoglio, tramischiando alle Centurie i frombolieri, fece che disperata vrtasse il capo ne'sassi. Con che preualse contro Giugurta Metello? Ma che stò à rammentar le Republiche fondate con queste pietre, ò sepolti gli eserciti con questi sassi? Vagliami ben per mille à darne conto, quel solo, che con fionda misteriosa alla mano solo valse per mille. Stringi, ò Dauide, il ferro, che non hai già da duellar co' Leoni non vsi à incrudelirsi co'disarmati; Difenda l'elmo quel capo, acciò sia riseruato al diadema; arma di corazza scagliosa quel petto, che hà da notar nel sangue de'Filistei: anima con questa spada il tuo fianco, ed imbracciato contra ogni assalto inimico ti serua d'antemurale lo scudo. Partiti, che t'auguro l'inuestitura di vn Regno, giache inauueduto Saulle dell'armi sue ti hà *vestito*. Ma come hor tutto acciaio titubante vacilla, chi poco fà discinto vantaua vn petto di bronzo? Ahi, che Saulle colle sue armi fù sempre graue, e d'impaccio, ò perseguiti Dauide, ò lo cinga: *Non possũ sic incedere*, quando vn Monte di ferro ti sfida passeggiando per vna valle?

Regum Primo, c. 17.

Ibid. valle? *Vsum non habeo*, quando in campo ti aspetta vn, che trà l'armi è cresciuto più di sei cubiti vn palmo? Epilogata vna guerra sì lunga in vn duello, mentre dalla parte inimica si sceglie alla tenzone vn Gigante, tu Garzone inesperto ardisci più che mai d'impiccolirti, scotendoti da dosso quanto di maggioranza ti si
Ibid. aggiugneua dall'armi, *& deposuit ea?* Si, ben t'intendo, ò Grande: *non in gladio, nec in hasta saluat Dominus*. E con qual'armi alle mani tu ti prometti sopra il maggior degli
Ibid. huomini il vantaggio? *Fundam manu tulit*. O fionda, degna, che sù le sfere t'aggiri caricata di stelle, se anche quà giù volesti limpidi sassi. Cedano a i giri tuoi i mouimenti vertiginosi degli orbi, ò del zodiaco la ritorta Zona, che rotando tanti sassi rouenti, quanti hà pianeti, ci grandine sù le fronti inicidiali gl'influssi. Cadde quel temerario non già pesto da' monti Piramidi dei Giganti, ma atterrato da vn sasso, che
Ibid. ardì di sepellirsi in quella fronte, *& infixus est lapis in fronte eius*. Allor si tacque quel cane, che assordando le valli colle bestemmie latraua, quando che fù percosso colle sassa-

te.

te. Con quel la pietra tolta da vna fiumana ſilauarono de gl'Iſraeliti le macchie, e ſi fece argine alle innondationi de' Filiſtei; ſi ſtabilì di Saulle la già crollante Republica, e gittoſſi la prima pietra per fabricar il Regno di Dauid, che al raggirar d'vna fionda, ben ne preuide le turbolenze.

Ed oh! quanto meglio nella fronte d'vn Gigante baſtardo, che in quella d'vna Babilonia laſciua à caratteri di ſangue io leggo ſcritto: *Myſterium*. E qual geſto s'oſſerua in queſt'impreſa di Dauid, che non racchiuda vn Miſterio? Chiamar inutil peſo quell'armi, che fan ſoſtegno à gl'Imperi? *Myſterium*. Da vn Torrēte fangoſo cercar la limpidezza de' ſaſſi? *Myſterium*. Contra Torre vagante deſtinare non più che cinque pietre al primo aſſalto? *Myſterium*. Dar di piglio a vna fionda, e fondare nella volubiltà d'vna corda, come nella ruota della Fortuna le ſue ſperanze? *Myſterium*. Contra vn monte animato lanciare vn ſaſſo, e fulminarne i riglioni? *Myſterium*. Accordarſi col trattar d'vna fionda delle donzelle Hebree le canzoni? oh Miſterio! E come potea

Apoc. cap. 1. 7

meglio lo spirito presago di quel Profeta Garzone additar sì da lungi del mio Rosario le future vittorie, che con vn tiro di fionda? E pur non fù inteso l'oracolo, s'oltre la metafora di somiglianza, egli ragionaua co' gesti: onde ben poi fù d'vopo, che à suon di lira con cento cinquanta Salmi ne desse al Mondo più distinta contezza, dimostrando, che il trattar della fionda non và disgiunto dal canto.

Præualuit egli adunque *aduersus Philistæum in funda*, e contro all'impietà non men preualse il Rosario: Ma chi haurà lena di tracciar d'armi così spedite i progressi? ò nella Francia, quando contro ad vn Esercito infido, facendo testa a' Cattolici vn Domenico, fece che si auuerasse quel, che augurò à Dauid Abigail: *anima inimicorum tuorum rotabitur in impetu, & circulo fundæ*; Cresceano dunque à proportione gli applausi: *Saul percussit mille, Dauid decem milia*: e Domenico ben cento mila cader ne hà fatti storditi *in circulo, & impetu fundæ*. Lascio passar quelle militie famose, che col Rosario al collo scorrendo per la Francia in traccia de' miscredenti rinouarono di quegli

Reg. 1. c. 28.

Ibid. c. 18.

An-

Antichi Torquati l'imprese: mentre altroue mi chiama il Mondo ancor festante, per ricordarsi ogni anno lapidata in questi giorni nel golfo di Corinto la Luna, ancor mostrarne in faccia i liuidori. Sì, che pur troppo è vero, hoggi è quel giorno torbido per l'addietro a'Romani, che vdiron fremere nuouo Borea sù l'Alpi, quando Annibale chiudendo vn occhio per affestar contra di Roma la mira, affacciossi la prima volta da'-Monti à impaurir con le minaccie l'-Italia; ma giorno più sereno di questo ne'fasti suoi non registrò mai la Chiesa, quando l' Ottoman Briareo, che non contento vsurparsi vn mezzo Mondo, stendea rapaci le mani per la più bella parte di Europa, cadde fulminato nel mare. Se all'-hor l'occhio del giorno raccorciò fosco il suo giro, mentre l'orbe di Roma cinto d'ombre Africane più si stringeua: hoggi Roma crescente mozzò di vna scema Luna le corna. Colà notar si viddero in mezzo al mare le fiamme, mentre gl'incendij Cartaginesi si rampicauano per le neui: quì tinto il volto di sangue vergognossi l' Egeo non hauer acqua nel seno, che bastasse à smor-

zare della ſua Tracia le fiamme. La grandine di pietre rombolata dal Cielo, direi che minacciaſſe delle legioni i manipoli, ma non diede tempo Annibale alla raccolta, ſe ſceſo in Puglia, con quella ſtrage di Canne moſtrò d'eſſer venuto per mietere: quì da vn nembo di ſaſſi sfracellate de' Barbari l'antenne, naufragarono più che dalle procelle dell' onde, da' turbini delle fionde aſſorbite. Armoſſi, è vero, à debellar l'impietà, collegando ad vn Aquila vn Leone trè volte Grande quel Pio; che ben da Pietro hereditarono i ſucceſſori con amendue le ſpade il coraggio. Caricò legni guerrieri sù le ſpalle del mare, in pena d'hauer vn tempo tumultuato, ſdegnando d'vna barchetta peſchereccia l'incarico. Piantò ſelue nell'onde, doue poſte in agguato le militie Romane, ordiſſero alle fiere di Romania immezzo al mar l'imboſcate. Chiamò ſeguace delle ſue impreſe vn'Auſtriaco; s'altri non potean giugnere all'altezza de' ſuoi diſegni, che l'Aquile, che co' roſtri d'acciaio volarono a lacerare dell' oriente il Dragone. V'accorſe, chi no'l sà? fondata nel Regno dell'incoſtanza vna Republica

eter-

eterna: e già che nè per brieue quella Città notante si fidò di lasciare dell'Adriatico il freno, mandò con torri di legno i suoi subborghi a combattere. E pur frà tanti apparecchi di Marte, fù d'vn sol Pio la vittoria, che frà tante armi col suo Rosario preualse: *prævaluit in funda.* Et hor comprendo come dalla Grecia in Roma passasse in vn momento della Vittoria l'auuiso, promulgato nel medesimo istante dalla cima del Vaticano a vna Città, che sospirando cantaua: e mentre haueua in man la corona, pur temeua al suo piede de'barbari le catene. Così è, più spedita Staffetta non poteua inuiarsi, consegnando le lettere a vna fionda: *His inscribi aliquando solet, & sic occultè ad hostes mitti*: e n'insegna il modo Appiano; così l'armi stesse, che vinsero, van diuolgando della Vittoria la fama: e già che del Rosario è l'impresa, spargane la nouella qual fionda.

Mà troppo intento a questo Ecclissi lunare, per cui vrlano ancora i popoli di Leuante, quasi che mi scordai d'annouerar frà trofei del Rosario, come trà le fatiche d'Alcide quel terribil Cinghiale, che smacchian-

dosi dalle selue della Turingia cacciato fù per la Sassonia co' sassi. Vdite, se vi dà cuore, di vn Lutero spumante, e pien di loto i grunniti: *Thomistæ, facite quod potestis: Lutherum vrsum habebitis in via, leænam in semita, Aprum in sylua.* Raccontatelo voi, ò Campioni, a' quali in quel conflitto toccò, come a' più forti, posto più periglioso. Sì, che *Fundibularij præibant Exercitum, & primi certaminis omnes Potentes.* Quando, che gli altri, ò non ancora assoldati, ò mirando da lungi gli abbattimenti, concorsero doppo il fatto per hauer parte alla preda. Voi sì, che alle frontiere, e doue *fortius prælium incumbebat*, ò riparauate il guasto della Germania con argini di libri, ma meglio co' volumi d'vna fionda: ò da' Pergami il bersagliaste coll'inuettiue: ma come che dalle furie agitato, assai più il tormentaste coll'armonia: ò venuti colle dispute alle strette, tutto che incrostato di fango, all' acutezza degli entimemi non trouò schermo: ma contra chi negaua i primi principij pensaste meglio ad auualerui de' sassi: *Præualuistis in funda.* Ed oh, quali auanzi non fece questa militia immortale, senz'-

Macab. 1. c. 9.

senz'altro aiuto straniero : guernita col suo Rosario, ch'è l'armatura sua propria. Basta sol dire, che nella Chiesa militante, come nell'esercito de'Macabei: *Fundibularij præibant exercitum, & primi certaminis omnes Potentes*. Potente nella santità fù Domenico, che nato appena fù canonizato dal Cielo colla laureola di vna stella: e da quel duce cominciò à marcare con più lucenti caratteri i suoi nuoui seguaci l'Empireo; ma non prima fù compiuto quel secolo, che mancando per tante fronti beate le stelle del Firmamento, si diè di piglio a'Pianeti, e con vn Sole segnossi il petto à Tomaso: Con tutto ciò *præualuit in funda*, se à riformare i costumi, doue non arriuò coll'esempio della sua vita, giunse à santificare vn Mondo col suo Rosario: *Fundibularij præibant exercitum, & primi certaminis omnes Potentes*. Potente colla dottrina fù quel Tomaso, scolare di vn Alberto, che seppe communicar l'intelligenza ad vn sasso, ed hebbe, che insegnare ad vn Angelo: Maestro di color, che più sanno, se la loro dottrina fù approuata dal Cattedratico di vna Croce; ond'è, che senz' aprir nuoue scuole, in-

terpretãdo fedeli gli oracoli di quello Apollo d'Aquino, non si tengono per Maestri, se non se gli giuran discepoli. E benche al nascer notturno di questo Sole per bocca de'fanciulli gridassero rimbambiti i più saggi di quell'età: *Surgamus Pueri, eamus ad scholas, surrexerunt enim Magistri orbis terræ:* Egli con tutto ciò *Præualuit in funda*, se da quell'*Aue* inghiottita, mentre era in fasce, se gl'imboccarono degli Archiuij del Cielo i più riposti misteri, che poscia nel Rosario minuzzati a'Fedeli, fanno filosofar sù i loro arcani i più semplici: *Fundibularij præibant exercitũ, & primi certaminis omnes Potentes*. Famoso fù nelle battaglie quel Pietro, che doppo tante vittorie, in vn conflitto morendo a costume de'Soldati scrisse col sangue il testamento in vn sasso, lasciando heredi della sua costanza le pietre; con queste armando le fionde per domar della Fede i Ribelli. *Præualuit in funda* quell'esercito de' Veterani, che inuogliati di far acquisto d'vn Mondo, non s'auanzarono vn passo, che in segno del possesso non inarborassero Rose, ed in terreno sì barbaro, che per farle allignare, lor fù bisogno, che l'inaf-

naffiasſero più d'vna volta col ſangue; infin che giunſero a piantar nel Mondo nuouo le tende, riducendo in Prouincie quei Regni, e l'Iſole Filippine in vn Roſeto: *Fundibularij præibant exercitum, & primi certaminis omnes Potentes.* Che non valſe con eloquenza di ferro vn Ferrerio di Valenza; mà meglio che con catene cattiuarſi l'orecchie, volle con vna fionda fiaccar degli oſtinati le tempie; quindi de'Predicatori le ſchiere contro gli Oloferni de' vitij armano, più che di gigli, di Roſe la lor Guerriera Eloquenza: *Fundibularij præibant exercitum, & primi certaminis omnes Potentes.* Potentiſſimi Condottieri, per le cariche, che inſopportabili agli altri, alle loro forze s'accollano; per le ſarcine Paſtorali, che a degnamente portarle n'hà dato norma Antonino; per le mitre hereditarie de'Dominicani in Armenia, sù i monti della quale, ſe vn tempo gettò l'ancore vn arca, hor in vn diluuio d'errori trouato hà porto la Chieſa; per le Porpore del Vaticano, che a tignerle baſtò ſol rendere il lor colore alle lane: ſe ammoliate nel ſangue, in vece d'arrubinarſi, s'imbiancano; per quel

quel Trono di Pietro sormontato tre volte dalla sãtità di vn Benedetto, di vn Innocentio, di vn Pio: per quella Tripode sacra, doue ad apprender gli oracoli della Fede ad vn solo Maestro corre discepolo l'Vniuerso, per que' Tribunali, doue scesa dal Cielo, trouato hà pur Astrea chi la ricetti quì in terra; E pure frà tante insegne, colle quali ne và fregiato quest'Ordine, solo del suo Rosario si pregia; *Præualuit in funda*, se con quello mostra sopra di ogni altro portar corona: *Fundibularij præibant exercitum, & primi certaminis omnes Potentes.*

Hor s'è così, assoldateui, ò Popoli, eccoui i Condottieri, ecco l'armi. E quando mai più à tempo ala de' frombolieri nel feruor del conflitto giunta à volo nel Campo, col peso de' suoi sassi operò, che inchinasse à fauor suo la Vittoria: come giugnerebbe opportuno del Rosario il soccorso là doue ne' confini della Christiana Pietà contro al Trace insolente il fior di Europa combatte? Voi armi pietose, nate à sterminar l'impietà, se vn tempo chiariste al Mondo potersi vincere dell'Oriente il sempre per l'addietro vittorioso Tiranno, Voi proseguite l'impresa. E Tu bella

Guer-

Guerriera, se dalla casa di Dauid altro non hereditasti, che questa mistica Fionda, rinoua del tuo Bisauolo le gloriose memorie, con abbatter l'orgoglio di quel Gigante Ottomano, che scende da più parti ad insultare il tuo Popolo. Habbiam vinto Vditori, se là nell'Isole Baleariche, come Floro n'auuisa, nulla sanno negare a'lor bambini le madri, se quel che si domanda, col tiro di vna fionda s'addita: *Cibum puer à matre non accipit, nisi quem funda monstrante percussit*. Anzi di più, se vi vien voglia di vn Cielo, bersagliate con vn Rosario le stelle.

PANEGIRICO SECONDO.

Per l'Immagine di

SAN DOMENICO DI SORIANO.

Detto in Napoli nella sua Chiesa.

On più canzoni Amore: hor và licenza dalla scuola di Musica gli Amanti; e già che fosti della Dipintura l'autore, insegna loro a studiar sù i disegni, che poi quãto più pallidi meglio s'addestreranno a colorare. Ci vuol altro che Musica, per farsi credere amãte: ne' viluppi de voci passaggiere seppero mai posarsi in vn petto, ò far catene ad vn cuore. Parlando, è ver, che lega eloquenza tiranna: mà non sà far gran violenza agli affetti, se non istempera anche

ella

ella colle parole i colori. Silentio, Amanti: e già che hauete ingegno imparate pur vna volta a fauellar dipingendo; che assai più delle lingue imprimer sanno i pennelli: e meglio che colle voci si schiaranno i concetti colle tinture. Ecco Amor v'è Maestro. Miratelo, come alla Grecia, ch'è per natura bugiarda, insegna vn arte, che finge: e sceglie per sua prima discepola nella dipintura vna Donna, come più disposta al simulare. Ahi, che pur non mentiua quella Greca donzella, se piangeua di cuore del suo giouane amante la dipartenza; tutta gelata in vna notte, si brieue vegghiaua appresso il pellegrino suo fuoco, e studiosa à lume di lucerna schizzaua ne gli squarci delle sue viscere motiui per accrescere i suoi volumi. Ma dallo speculare già stracca, temendo, vn'Alba, non le rubasse il Sole, così à parlar si riscosse; Partirai a' primi albori, luce de gli occhi miei. Trattenετeui horrori, che non ispero altro giorno, se le notti per me cominciano dall'aurora. Chi mi gioua, mio bene, che d'all'hor che ti vidi, con vna stretta di cuore, stampata io porti la tua figura nel

nel petto ? se in amor gli occhi son guide, ben che resti nel cuore, se ti perdo di vista, io vò smarrita. Con procelle de' sospiri, misera, pur dò vento fauoreuole alle tue vele. Ma già che parte il mio lume, si fermasse almeno quell'ombra, con cui lucerna amica in faccia à vn muro il suo ritratto ristampa, accioche men solinga, ancorche morta resti compagna al mio cadauero vn'ombra. Vdilla Amore, e vn tal capriccio li piacque; quindi senz'altr' ordigno, con vna fiaccola accesa à porlo in opera per Ciel notturno v'accorse, e in mezzo à nobil coppia in vil albergo sbendossi i lumi, ed ismorzò la facella; così com'era fumante la porse in mano alla Donna, che dell'Inferno d'amore sembraua furia nouella; in tal sembiante alla dipintura l'addestra per dimostrar, che vuol anche la mutola Poesia i suoi furori. Guida la man tremante sù i confini di vn'ombra, che dà fomento à gli ardori: con magìa non intesa forma oscuri caratteri per rattenerne vna larua: e accioche non fugga dal suo vicino Sole vn Etiope, trà fosche linee con vn tizzone l'assedia: Girò gli occhi l'amante, e riconobbe vn altro sè stesso, e se fin

hora

hora egli fù statua nel moto, per meglio assomigliarsi al suo ritratto, restò pendente dal muro. Men dolente la Donna per alimentar le sue fiamme, trouò esca bastante in vn carbone: Ed Amor compiuta l'opera, senza scriuerui sotto, *Amor faceua*, ben si diede à conoscere della dipintura inuentore, mentre tutto di fuoco volle darne il disegno con vn tizzone. Così hauendo per Maestro vn Garzon cieco, in braccio d'vna balia disperata, schiccherando di vn vil hostello le mura, ancor bambina si trastullò coll'ombre la dipintura. Nutrita poi tra'vezzi degli amanti, crebbe tutta lasciua, e data in preda a'lussi per imbellettarsi la faccia, cercò da Apollodoro i pennelli, e da Cleofanto i colori: volle, che da Parrasio se le spandesse la chioma: pigliò in prestanza da Polignoto più trasparente la gonna: ardita si vsurpò senza parlare tutte quant'elle sono della Poesia le licenze: e benche senza cuore, imparò da Aristide à mascherarsi il volto con affetti non suoi. Così tutta lusinghe, nell'arte del simulare affinata, fù introdotta per man di Apelle nella Corte di Macedonia; quiui adulando Alessandro, con darlo à diueder fulmi-

minante, ed imitando al naturale le fattezze d'vna Campaspe, s'auanzò tanto in gratia di quel Grande, che barattando l'esemplare per vn ritratto, della Copia inuaghito, cacciò fuor della Reggia l'originale. Hor come, peggio alleuata, che nata, rea di mille insolenze, trouato hà l'arte del fingere chi si diletti di praticarla nel Cielo? Son tue Glorie ò Domenico, che mentre correggeui vn Mondo d'errori, ancor per tua cagione si santificasse nel Cielo la dipintura; e che mentre da queste tenebre, al regno della luce tu procuraui il passaporto dell'ombre, impatiente della tua lontananza quella Corte di Verità, ombreggiando il tuo volto, si trattenesse in colorar le menzogne. Tu amante di Maria, mentre correui il Mondo, ò a promulgar le sue doti, ò a disfogar le passioni cantando, meritasti esser vinto da dimostranze più fine: s'ella dando di piglio alle tele, ed a i pennelli, acciò ch'ancor tu viuendo, non se ne stesse senza Domenico il Cielo, s'applicò con ardore a colorare del suo Campione errante il ritratto; ond'è, che dopo morto, ella vagheggiandolo di presenza, accioche non più

più lo sospirasse la terra: *è longinquo figura eius allata, vt illum qui aberat, tanquam præsentem coleret*. Hor mentre in Ciel si dipinge, se io non son atto a macinar colori, seruirò almeno per isuelare vna tela, ed additarui gli amorosi tratti di vna mano maestra; e qual famiglio nella bottega di Apelle haurà ben cuore ridendo burlarmi di vn Alessandro, se non l'ammira, e tace.

Sap. 6. 14.

Pensò purgar la macchia d'ingrata allor che apprese Roma a tingere di rosso i trionfanti: compensando con tanto minio il sangue per essa sparso nelle battaglie da' suoi, che così arrubinati nel volto, mostrauano non solo hauer mietuto, ma vendemmiato nel Campo. Vergognose honoranze, se assai più, che non era, si arrossiua il Guerriero, obligato a mascherare quei coraggiosi pallori, che soli erã basteuoli ad accreditarlo appo il Mondo hauer egli già tutto versato dalle vene a fauor della Patria il suo sangue. Quella crosta di minio in sù le guance non mai valse di porpora a rendere così chiaro vn valoroso, come gli squallori di quelle immagini, che riceuendo lustro dal fumo, faceuano più rag-

guar-

guardeuoli gli auoli, e più famosi i N poti. Sapea ben Roma, che i colori son balsamo alle memorie de' Grandi: ma per allora ignorante del modo d'immortalarne l'effigie, macchiaua gli esemplari, mentre che s'ingegnaua honorarli. Si auualse poi delle cere, per far ceroto à saldare della dimenticanza le piaghe; fin che dato il cognome di Pittore à vn Fabio, parue che obligare il volesse à restituir col pennello alla Patria quanti della sua casa gli erano stati tolti dal ferro. Hor sì, che hai voglia, ò Roma di non essere ingrata à quell'anime grandi, mentre sopra tele dipinte appresti agiato ricetto alle lor ombre vaganti. Ripatriauano quei Campioni, ò sù gli scudi, per fare schermo di nuouo all'insolenza degli anni, ò sù le tauole per iscampare da' naufragij del tempo: e dal popolo ammiratore riconosciuti più, che al sembiante, all'insegne, tutto che esiliati dal Mondo, passeggiando sù gli archi delle ciglia pur erano acclamati per trionfanti: *Foris & circa limina animorum ingentium immagines erant, triumphabantque etiam Dominis mutatis ipsæ domus*; disse Plinio il più vecchio; rauuiuauansi dunque à

Lib. 35. c. 2.

for-

forza de'colori le pallidezze alle ceneri degli antenati, e insieme coloriuansi le guance de'successori codardi: giache *erat stimulatio ingẽs exprobrantibus tectis quotidie imbellẽ Dominum intrare in alienum triumphum*. Quando ecco Amor, che fà istanza:nel dipinger che fece non hauer egli giammai hauuto à mente di richiamare dalle loro tombe gli estinti, se non son verghe magiche i pennelli: ma bensì di far nascere col seme de'colori le viue somiglianze de'volti;nè vnque hauer preteso colle fredde figure de'trapassati raccalorare gli spiriti rattiepiditi della posterità, che degenera;ma bensì di rattener trà le linee l'ardente impatienza di vn cuore, facendogli vedere da quei contorni,anzi che già presente, sia pur quanto si voglia l'oggetto amato lontano, con arte lusinghiera dando qualche colore alla tardanza. Hebbe l'intento Amore,e vscì decreto, che lauorasse sù i disegni di prima la dipintura. Quindi non fù mai Patria cotãto disamorata de'suoi,che cacciando fuor delle porte à suon di tromba i robusti, a cimentar con gli auuersarij le forze, nõ se ne riseruasse trà le sue mura l'effigie, e che alla

Plin. ibid.

fama

fama delle loro inuitte fatiche non se li figurasse di bronzo, ò immaginasse di marmo; nè mai fù così insipido vn amante, che a forza di chiaro, e scuro, hor lieto, hor mesto non s'ingegnasse del suo bene assente tirar al piano di vn quadro le lontananze.

Hor se è così, nè pur senza ritratto di vn suo Guerriero amãte volle più starsene il Paradiso, e Maria; E prima che si domandi: perche sẽza l'effigie del gran Domenico il Cielo? sopporterãno più tosto quei Cittadini beati esser richiesti: perche solo a Domenico si è fatto specchio in vn ritratto l'Empireo? Che non vi mancherà chi risponda loro: E chi mai con valore sì ossequioso si obligò tanto il Cielo, che fatto amante non si fidasse di più patirne l'assentia?

E a dir il vero, ò Signori, non fù egli quel solo, che nel seno materno portatagli dal Can maggiore fra' denti, hebbe dal Cielo vn'anima di fuoco? Se pure nelle fattezze di cane non fù abbozzato in vn sogno, per darlo poi dipinto a conoscere custode sempre latrante, e perche senza fiele, nõ s'hebbero ad imitare le furie di Protogene, per esprimere al naturale la rabbia, ma per ischiuma se li

diede

diede fra'denti a ruminare vna fiamma. Egli fù, che bambino, mentre che rinasceua in vna fonte, accioche si diuisasse frà suoi Campioni il più illustre, marchiato venne dal Cielo con vna stella, che ambitiosa volle il suo fermamento in quella fronte: onde per riparare i precipitij dell'altre, che hauendo inuidia a quell' vna, già già si dirupauano a fabbricargli il diadema, fù necessario col tempo dolcemente ingannarle con vn ritratto, d'intorno al quale affollandosi, frà tanto si spassassero in contornarne l'immagine. Egli fù, che per tema di naufragare in vn sonno, all'ondeggiar della culla, nudo gittossi a nuoto fra'sassi, doue troppo tenero all'armi, cominciò il suo seruire dal far la guardia vegghiando: onde se molto prima senza meritar militando anticipato hebbe il soldo in vna stella: poscia al suo ben seruire si accrebbe la panatica dalle sfere. E che forse non gocciolò dal Cielo quel nettare, che tolto da in sù le labbra de'fiori gli fù imboccato dall' Api? Quindi più satollo di Pindaro, e di Platone, non hauendo più di bisogno succiare dalle cortecce degli alberi vn elo-

quenza melata, dispensò a'Poueri i libri, che da'famelici, quel che a far poi nõ hebbe stomaco il fuoco, furono diuorati, e digeriti. Onde, se nõ per altro, per vna libreria data a'poueri, meritò che in sua lode se gli scriuesse nel Cielo in quella tela vn volume. Egli fù, che candidato del Cielo, vestendo de'Canonici i lini, ed accettando di quegli antichi Padri le regole, meglio della statua di Policleto: *Quam Canona artifices vocant*, norma diuenne delle figure perfette; ma poi chiamato a far la caccia de'lupi con istratagemma si trauestì d'agnello quel Cane; e destinato a rinouar vn Mondo col piantar Primauere trà le neui dell'Alpi, e Pirenei fù ricoperto di lana, acciò che così dipinto si raffigurasse qual nuouo Ariete nel Cielo. Egli fù, che sospeso negli estasi era da quãdo in quãdo dal Cielo innamorato rapito; Onde sicome per isschernire le cupidigie insolenti d'vn amante proteruo, in vece d'vna Giunone, sempre in aria pendente a stringere gli fù dato addensata ad arte vna nebbia: così per disuiare gl'intempestiui amori delle Stelle, che qual altri Issioni sù quelle ruote si aggirano, in vece di Domenico ad-

Pl. l. 34. c. 8.

ab-

abbracciar fù lor dato in quel ritratto vna nuuola. S'egli fù, che nelle Spagne, acciò che non inuidiassero vn Ercole con catene di oro alla Frācia:nella Francia,accioche non inuidiasse del Tago le correnti di oro alle Spagne: nelle Germanie,accioche cō due teste contemplasse quell'Aquila due Soli:nella Fiandra,per minacciar da quei Paesi bassi vicina la sconfitta all'Inferno: e nell'Italia, ò fece mostri,ò domolli:come trà le spoglie acquistate nō si vedrà sù nel Cielo quel che non fù negato ad Alcide,spiegata coll'effigie del vincitor la bandiera?S'egli soppose il dosso al Laterano cadente, e con magisterio famoso a piè del soglio di Pietro fermò sù le sue spalle la Chiesa:come sēza l'Immagine del loro Atlante le sfere?se a quel Gigante Africano in premio di minor fatica rizzata fù per Colosso vna montagna.S'egli diede alla terra tante copie di sè, quanti tutti ad vna stāpa lasciati furono heredi de'suoi costumi, e dottrina: dunque non fù per noi quel lauorio de' Beati, già che ne haueua copia la terra; Fù vostro honore,ò Cieli,vostro interesse, ò Stelle. Ma, se importaua a voi tutti, ò Cittadini felici, mostra trà

quelle mura vn Domenico, per non esser chiamati *Gens sine imaginibus*, che al parlar di Suetonio era di grande ingiuria a'Romani: come frà tanti toccò solo a Maria a sodisfar vostre brame, con impiegarui l'ingegno insieme, e le mani? E chi potea così viua ritener nella mente, per consegnarla ad vna tela, di Domenico benche lontano l'Idea, quanto colei, che adottandolo per suo secondo genito, prima l'haueа concetto nel cuore? *Pater* diss'egli, ma volea dir Salomone, *Mater Filij fecit imaginem*. E chi più di Maria era obligato a Domenico, che tenuto egli fosse a palesare il suo cuore, con porre in opera vn ritrouato di Amore?

Tessea ghirlande Gliceria, e doue prima solo di verdi frõde s'infrascauano de'vincitori le chiome, ella con man leggiadra incatenando anche i fiori facea corone a gli amanti: la vide Pausia in questa così gentil faccēda occupata, e sì gli piacque, che se non era, al sicuro egli dipintor diueniua; In qual'atto la vide in tal affar la ritrasse: e mentre quella lauorando a Musaico incorona il suo Idolo co' fiori, egli dipingendo, immortala il suo bene co'colori. Ingegnose gare d'a-

d'amanti; ma vinſe in tal conteſa il dipintore,ſe dall'emula ſua ne riportò trionfante vna corona. Fantaſticate hora voi quanto potete per coronar con nuoue foggie Maria, aſſiepatele il capo hora d'alloro per ripararlo da' fulmini della cōdannagione comune: hora affaſciatele cō palme ſempre vittorioſe la fronte, che ſotto giogo ſeruile ſdegnò chinarſi: hora intrigatele con verde vliuo le chiome,eſſēdo ella già trà l'huomo, e Dio meſsaggiera d'accordo. Ah che pur queſti ſono tutti honori di fraſche, abbigliamenti di foglie, ſon diademi di fronde; Tu ſolo foſti, ò Domenico, che à coronar la vera Madre d'Amore ingegnoſiſſimo Amante inuentaſti alla prima vna ghirlanda di roſe. Oh quali furon gli applauſi del mondo tutto feſtante à quella nuoua apparenza di sì pompoſa, e per l'addietro appena conoſciuta bellezza: Se ad vna beltà maeſtoſa ſolo ſan far corona, e porpora le roſe, diradicò dal ſuo terren gli Albigeſi, e de' ſuoi gigli d'oro hebbe la Francia à perdere la ſemenza; affrōte a queſte Roſe ſi vergognò la Spagna chiamar con nomi di Marauiglie i ſuoi fiori; E fin là doue la

terra, ò con crine canuto raffreddata s'inuecchia,ò doue ignuda esposta al Sole s'incenera,per far corone à Maria, propaginaronsi per tutto il mondo le Rose.Quāt'ella poscia gradisse d'vna ghirlanda così misteriosa l'offerta, basta sol dire, che a maggiormente obligarla, valse più di catena, che di corona. Ed io nō haurò come guiderdonare vn'Amante che m'abbellisce, ed infiora? Sì: che sia tutto suo, quant'è di bello nel mondo; ma egli l'hà sotto i piedi, e lo calpesta: *Mundum calcans sub pedibus*. Che s'infiori di Stelle chi mi circonda di Rose;ma à quella fronte son fregi da bambino anche i Pianeti. Hor dunque si renda vn Cielo à chi piantò per mia gloria nientemeno sonoro vn Paradiso là in terra;ma già lo porta sù gli homeri: mētre,che ambitioso più lungamente seruire, non mai gli furono se non d'aggrauio le sfere; Ond'è che Paolo, sapendo quanto fosse pesante quell'*æternum Gloriæ Pondus*,che al meglio dell'operare à prò del Cielo nel Cielo stesso lo sbalza, acciò che non vacillasse all'incarico,gli diede per sostegno il suo bastone. Dunque infelice mio Regno, se tutto quanto sei grande non basti

S.Paul. ad Corinth. c. 4.

a com-

à compensare del mio Domenico vn dono. Ma supplisca l'ingegno doue manca il potere: Vincasi arte con arte. S'egli sà far corone, sò dipingere anch'io, se fin d'all'hora, che l'architetto del mondo curuaua in volta le sfere, *cum eo eram cuncta componens, & delectabar*, miniar colle Stelle i confusi arabeschi del Fermamento. Talche s'egli m'incorona là in terra, vogl'io dipingerlo in Cielo; così haurò sempre auanti gli occhi il mio amante, ed egli s'appagherà del mio affetto, se pōgo l'ombra sua in competenza col Sole. Ciò disse appena; ed ecco con tumulto di gioia infaccendata la Corte: a preparar pennelli si strappano i Serafini le piume: già già tagliata dall'ottauo Cielo si stà appianando vna tauola di diamante: chi macina zaffiri: chi và à raccogliere dalla via lattea la biacca: chi ruba dall'Aurora i Cinabri: chi fà scelta di Stelle per indorar la cornice: chi stēpera sopra vn'Iride i colori. Ma fermateui, che non è il mio Domenico così pouero di bellezze natìe che s'habbiano a mendicare da pretiosi colori le sue vaghezze; ne quella dipintrice è sì inesperta, come lo scolare d'Apelle, che imbellettando di

Prou. c. 8.

gemme d'vn Elena sfigurata il ritratto, sentì rimprouerarsi dal suo Maestro: *O adolescens, cùm non possis pingere pulchram, fecisti diuitem*. Sian pur rozzi i colori, che potran bene esprimere vna finezza d'amore; oltre che si dipinge Domenico qual'è, Guerriero amante: e chi non sà, che *Forma viros neglecta decet*; che à colorarlo poi, qual sarà trionfante, se pur s'inuoglia del suo ritratto la terra, all'hora sì per darne solo vn'abozzo, sarebbe poco l'impouerir il Cielo di luce. Qual'egli è già tra viuenti, tal ecco in vna tela lo stampa; e benche l'habbia impresso nel petto, pur temendo che alterato dalla passione non isuarij il suo cuore, per non fallare, scende con qualche scusa à riuederlo, e più vogliosa à ritrouarlo ritorna. Oh come si dilettaua con colore di cenere, ch'è la vera tintura de gli amanti, impastar di quel volto scarnato la carnagione; hor credi bẽ, ch'egli t'ami, se già frà le tue mani trambascia, e delle sue pallidezze tu sei di nuouo cagione; anzi acciò i vostri amori assai più durino, son cenere al tuo fuoco i suoi pallori. Così smorto com'è purche viuaci sian gli occhi, vuol ch'in piedi si regga,

Clem. Alex l. 2. Pædag. c. 12.

Id.

ga, se in vita la sua vista sola il mantiene; assottiglia arsicce le labbra; e se fin da bambino fù sempremai satollo di nettare, si finge sitibondo in Paradiso. Spande calua la fronte, e tutto che serena, non fà, che vi risplenda vna Stella: perche sperando frà breue veder là sù Domenico con chioma lunga di raggi, non vuole hora, ch'è calua, inchiodar colla Stella la sua fortuna; Gli dà vn giglio alla mano, come che trofeo della Francia poco fà debellata colle sue Rose; Consegna alla destra quel libro, che esaminato più d'vna volta dal fuoco, e senza alcuna emenda con cento lingue approuato, hor si ristampa nel Cielo. Quest'è quanto ella di suo ceruello v'aggiunse, del resto poi, qual'appunto il ritrasse, *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*. Leuò alla fine da quella tela la mano sì, mà non gli occhi: e benche Amor maestro trouasse niente a correggere nel colorito, ò disegno, ella chiamando vn Popolo di Beati, come che Giudice assai più occhiuto d'Amore, espose il suo lauoro al sindicato del vulgo.

Virg.

Fù questa vsanza d'Apelle: mà meglio fece Teone stimolando col

canto gli ſpettatori agli applauſi. Dipinſe egli vn Soldato in atto appunto di rincalzare col ferro in mano il nemico; per intorbidar quel viſaggio, ſpoluerizzò macigni, e diſtemperolli col ſangue: gli diè fra' denti a maſticare vn labbro, acciò più addolorato da sè ſteſso ſi ſproni alla vendetta: dal ciglio nuuoloſo fece, che balenaſse lo ſguardo: tutto il reſto di ferro pareua, che hor hora vſciſse, come i guerrieri di Cadmo dalle linee d'vn pennello non già, mà da'ſolchi d'vn vomero. Ad ammirar queſt'impeto dell'arte, che agguerrina vn Soldato a dar aſsalti ragunoſſi de'curioſi vn eſercito; mà non prima quel moſtro di fierezza vſcì in campagna, che da vn Choro di muſici con armonia da Guerra ſi diſponeſſero gli animi de'ſpettatori alla battaglia; Tolta poi la cortina, sboccò quel Marte da in sù la ſcena d'vn quadro, e i riguardanti, benche auuiſati dal tuono d'vna ſonata, hebbero a fare per iſchermirſi dal fulmine. Cantate pure, ò Cieli; mà con iſtile guerriero, hor che Maria dà fuori del ſuo Campione il ritratto; mà allo ſuelar dell'immagine s'ammutolirono per iſtupor le sfere; ed attonite quelle

turbe

turbe de' Giusti, quando si figurauano quel Capitano famoso in arnese di combattente, ecco che si fà innanzi con non minor lor contento in positura d'Amante. Egli è d'esso gridarono ad vna voce coloro, che sotto al suo stendardo haueuano pur militato qui in terra; Oh come al naturale rassembra; se non che per lusingare il proprio genio s'hà presa qualche licenza la dipintrice. Non è così caluo quel capo, mà qui volle mostrare, che qual montagna quanto più pelata chiude in sè le miniere d'vna celeste dottrina; In quella fronte manca solo vna Stella, che hor versi influssi benigni, hor si trasformi in Cometa: mà non vi è qui trà noi chi da vn'aspetto stellato s'habbia da presagire le sue venture: Gli occhi dalla modestia bendati non mai che alla sfuggita si viddero: mà colei, che qui li dipinse in prospettiua vaganti, esser volle da quegli per ogni verso mirata; Quella bocca sì smorta colà vibra vna fiaccola, con cui dà vita a' cadaueri, e l'vniuerso accalora: mà chi per hora vuol, che egli arda d'amore, e non di zelo, scoperse il fuoco interno, ricoprendo di cenere le labbra; Quella mano, che altro non sà

trattar che flagelli, e se pur lega Rose, è dalle spine trapunta, hor quì vien occupata da vn'giglio: tutto bene a vn'amante, se tal è stato il disegno di chi il ritrasse; Lodata ne sia colei, che emula dell'Onnipotente, di cui si disse: *Spiritus eius ornauit Cælos*, historiando la Galleria dell'Empireo colli felici successi dell'amor suo, fà che di sè si canti: *Amor eius ornauit Cælos*.

Iob. 26.

Nè solo abbellimento de' Cieli, e diletteuole passatempo a Maria fù vn Domenico finto in Paradiso: mà come disse il Nisseno: *Solet pictura tacens in pariete loqui, maximeque prodesse*, ancor là quel ritratto fù al mondo tutto di giouamento non poco. Il vagheggiaste voi sol per diletto, ò Cittadini Beati, se giunti al Campidoglio non haueuate a pretendere posto più rileuato, doue senza alcun merito vi fosse stato d'vopo aggrapparui, come disse Tullio a Pisone *commendatione fumosarum Imaginum*. Sia tutto vostro il piacere: pur che l'vtil sia nostro; Se quando anche dormiua il mio Domenico in terra, per noi vegghiaua il suo ritratto nel Cielo.

Greg. Nis. de S. Theodor. m.

Rac-

Racconto sogni, ò Signori, mà sono sogni dei Santi: e chi non sà con Ambrogio, che *Sanctorum etiam somnus est operarius*? E pur questa volta spensierato vn Domenico non volle farla da cane, se vidde tutto il mondo in riuolta, e non si mosse dal sonno. Fù destino di Roma, come che da vna Lupa lattata, ne'suoi bisogni non hauer Cani, che latrano: quindi è, che ò rauchi non seppero abbaiare a quei Galli, che già sù il Campidoglio cantauano, ò addormentati nel Laterano al saccomanno della terra non si risentono. Dormiua nel Laterano Domenico, nulla affatto temendo di quel gran tempio le minacciate rouine; giache puntellato l'hauea colle sue spalle: quando ecco; quel che men pauentaua, se gli aprono sù'l capo le commissure de' Cieli; e vede Dio, qual mai non vidde sdegnato, dare vn' occhiata alla terra, e far che tremi. E pur Domenico dorme. Quel diluuio fù pioggia, sente dir brontolando, ad inondare contaminata la terra sian diluuio le fiamme; al lampo dell'aspetto, e della voce al tuono, già segue horrenda la percossa di vn fulmine, che

Epist. 60. ad Anim.

gli

gli sfauilla alla destra. E pur Domenico dorme. Già è in agonia la natura s'altro muouimento non hanno che di tremore le sfere; Gli Angeli, che condolersi non sanno, per dar segno di lutto, discordate le cetere, con fieuole armonia accompagnauano i funerali del mondo: nè vi fù là trà Santi, chi col silentio almeno non assentisse a quelle giuste vendette. E pur Domenico dorme. Sola con crin disciolto si spicca innanzi Maria, per far riparo a tanto sdegno col petto: mà sentì di bel nuouo: *Quid mihi & tibi est mulier?* Della pietà passò il tempo, del mio furor quest'è l'hora. A tal ripulsa non si sgomenta la Bella: mà afferrando vn Domenico, frà vn Dio sdegnato, e'l mondo impaurito lo pianta. E pur Domenico Domenico dorme. Visto quel volto amico rattemprossi in parte d'vn Dio sdegnato il sembiante, e con amor dispettoso gettando a piè di quello gli strali: Pensai, gli disse, di sfogar l'ira mia mentre dormiui, e pur quì ti riueggo, che al mio furore contrasti; Son già vinto, ecco l'armi: mà guai al mondo, se vn altra volta tu dormi. E pur Domenico dorme. E chi è colui di là sù, che in tutto simile al

nostro fà con Domenico le sue vigilie a vicenda? Se non m'inganno, ò Signori, altro all'hora non vi era di Domenico in Cielo, che il suo ritratto. Dunque all'ira d'vn Dio, che già di fiamme era per allagar l'vniuerso, s'oppose sol per argine vna tela? Sì: Ricordateui di quell'assedio di Rodi: non parlo io già di questo vltimo, se non hò voglia di piangere, quando non hà più d'vn secolo, e mezzo, d'vn traditor la perfidia dalla Luna ben tutta insanguinata fece, che s'ecclissasse la gloria del gran Colosso del Sole, di quell'altro ragiono, quando Demetrio nell'attacco di Rodi hebbe à perdere il nome d'Espugnator delle Rocche; D'intorno a quelle mura già vergognoso irrugginito era il ferro, e la rabbia inimica, pensaua in mezzo all'acque assediar quell'Isola col fuoco; mà per non cuocer macigni, solo per vna parte si prometteua aperto il guado alle fiamme; quando che dalle spie si rihebbe esser quel posto raccomandato a vn Guerriere, che con hasta fronzuta, e c[illegible]n vn cane al fianco il guardaua; Questo è quel Bacco che con nome di Gialiso, hor non è manco famoso sù i fogli degli Scrittori, che non era sù la ta-

uola

uola di Protogene: nato più d'vna volta non già da'lombi di Gioue, mà dal ceruello del dipintore, che cō dolori di parto stentando a darlo alla luce, disgrauidossi in braccio della Fortuna. Hor questa tauola per buona sorte di Rodi ritrouossi attaccata da quella parte del muro, doue si destinaua la batteria delle fiamme; N'hebbe sentore il Rè, che arrestatosi dall'impresa, richiamando i suoi dall'assalto; Giurò, dice Plutarco, *Se citius Patris imagines, quàm eam Picturam aboliturum*: e per non perdere del gran Protogene vn ombra, non si curò far acquisto di quella Reggia del Sole. *Parcentemque Picturæ*, soggiunse Plinio, *fugit occasio victoriæ*. Che marauiglia dunque che Iddio perdoni al mondo vn'incendio, sol per non abbronzare d'vn suo fedele il ritratto; Sì, che *parcentem Picturæ fugit occasio victoriæ*. Si sospendano dunque a piè di quell'immagine le saette; e questo sia il primo voto: Per vn mondo, che dietro a questa tela da vn Cielo irato non fù percosso co' fulmini.

Plin. lib. 35. c. 10.

Non ve lo dis'io, ò Signori, che ancor viuendo Domenico il suo ritratto faceua miracoli in Cielo? Con tutto

to ciò quell'effigie non bastò à far, che Maria poco dell'esemplar si curasse; anzi vie più crescendo la voglia di rihauerlo, ce lo tolse alla fine: e già sù l'ali de' Serafini, acclamato per trionfante egli s'auuicinaua alle Stelle; quando la Vergine prima d'vscirli incontro à riceuerlo corse frettolosa all'immagine; e acciò non si confrontasse con vn Domenico vero, che assai da quel di prima mutato, in nulla affatto il suo ritratto somiglia, spiccatolo dal muro, rauuolse in vn viluppo la tela, e la nascose. Quindi occupata à corteggiare il suo amante per qualche secolo, quasi che del ritratto scordossi: finche a' richiami d'vn mondo, che ancor dolente ne sospiraua la perdita, si ricordò d'vn Domenico, che inuolto in vna tela, se ne staua otioso in Paradiso; e stringendolo al seno, con quella man, ch'il dipinse, lo porse in dono alla terra: facendo che s'auuerasse il detto di Salomone: *E longinquo figura eius allata, vt illum, qui aberat, tamquam præsentem colerent.* Sap. 14. Ecco, ò Mondo, la tua Fortuna, che per esser costante, tolta dalla sua sfera è posta in quadro. La nouità

del

del dono rinforzar deue l'obligo, nõ che indebolir la credenza ; Anche Marte lanciando in sen della sua Roma vno scudo, fece che là dal Cielo piouessero le difese. O quãto furono poco intendenti di dipintura que' Primi, che nel veder quest'immagine non seppero dalla mano, e dal disegno congetturarne l'autore. Dou'era all' hor quell' Apelle, che s'vn tempo contemplando vna tauola di Protogene, benche diuenuto di marmo, non potè star così sodo, che non gridasse: *Ingens labor, & mirandum opus: desunt tamen Gratiæ, quæ hoc in Cælum reponant*; al sicuro in adocchiar quest'effigie repetuto egli haurebbe: *Mirandum opus*, e perche nõ le mancano in quelle tre donzelle le Gratie, quest'è fattura degna d'vn Cielo; oltre che mancano forse Gratie a quel volto, che hà mantenuto in festa vn Paradiso? ma sopra tutto hà chiarita la sua origine con quelle Gratie, che alla giornata dispensa, se tutto affetti con chi diuoto l'osserua, non può non essere parto più che legitimo d'Amore. Ecco già si spopola vn Mondo, per visitare vn'Immagine pellegrina esposta sù quello scoglio, quasi che per lumiera

Plin. lib. 35. c. 10.

miera a' nauiganti. Ma paſſaggieri, auuertite, che colei, che la dipinſe, qual altro Apelle, che *perfecta opera* Plin.ib. *proponebat in pergula transeuntibus*, da dietro à quella tela ſpiando: *vitia, quæ notantur auſcultat*; e benche per compiacere al genio di chiunque, ancorche *ſupra crepidam*, ſtampato vogli vn Domenico à ſuo capriccio, ella non diſdegni di rittoccarli la faccia, e variarne gli affetti: mouendolo hora à pietà de' biſognoſi, hor à viſta d'vn Giuſto ponendolo in allegria: oh quanto le rincreſce il far, che ſi rannuoli il bel ſeren di quel volto in proſpettiua d'vn'Empio. Ond'io ſcarſo d'ogni colore, fuorche di roſſor nella faccia, chiamato à far di quel ritratto vna copia, ſe la laſcio imperfetta mi ſcuſerò, benche per altro aſſai rozzo, non eſſermi riuſcita, perche dal trauiſarſi, che fà, così allo ſpeſſo queſto Proteo d'amore, ne vien, ch'il dipintore, per ſagace, che ſia, nell'imitarlo, ſi perda. E voi, Padri, quando ben vi mancaſsero nella voſtra Illuſtriſſima Famiglia altri ſplendori, à baſtanza famoſi *vna Imagine Numæ*, come d' Lib.1. Anco Martio Regnante hebbe à dir Liuio, a che tentar d'vn vil pennello l'indu-

l'industria, e far che replichi anch'io del vostro Numa legislatore il Ritratto, mentre ben sapeuate, che la sua Immagine lauorata nel Cielo, mentr'egli s'affaticaua quì in terra, in questo ancor l'assomiglia, *Sicut ipsa Dominici vita sine exemplo, ita Effigies.*

In Brau. Ord. Ad.

PA-

PANEGIRICO TERZO.

DI

S. GENNARO

VESCOVO, E MARTIRE,

Detto nel Duomo di Napoli.

He val argine, ò fossa a far, che le Città non s'inondino: allor che a più torrenti scorrendo per la campagna i nemici, non che le valli, allagano le montagne? A che piantar macigni, e come se ogni Città fosse vn'Italia, far, che surgan loro d'intorno per cõtrastare a'Barbari gli Appennini? Se a macerar le mura dell'Alpi bastò l'aceto di Annibale; ed a fiaccar i monti delle muraglie al militar furore non mancano hoggi, e fulmini, e terremoti. Si dispongano in guardia delle mura le torri, e delle

torri

Iuuen. Sat. 6.

torri i Guerrieri : ma *Quis custodiet ipsos Custodes* ? Se quanto son'ostinate le rocche alle violenze del ferro, tanto di buona voglia si san corromper dall'oro. Nè più è da fidarsi di voi compartiti fra i merli, priui di moto, e voce, sonnacchiosi guardiani de' sassi, se a suegliarui a difendere il Campidoglio, non valse il canto de' Galli, e vi destaste appena allo schiamazzo dell'Oche. Ah, che *nisi Dominus custodierit Ciuitatem*, ci perde il sonno chi vegghia per custodirla. Hebbe questo per vero il mondo, ancorche Gentile: onde è, che mai non fù Popolo sì bellicoso, che facendo pender dal filo della sua spada la libertà della Patria, nō la raccomādasse al braccio di qualche Dio, che ne imprēdesse il sostegno, Volle ogni Gente il suo Genio. Roma troppo guardinga, se sperse vn tempo il suo Ancile, per meglio custodir chi la guardaua, di nō sò qual deità tacque il nome, temendo, che chiamata ancor da nemici non rispondesse. Atene Scuola di vn mondo, a debellar l'ignoranza fece scelta d'ingegni : e diede loro per Guida quel suo gran Genio Minerua. Troia, fasto dell'Asia, fra' suoi Marti paesani agguerrita vide anche.

Ve-

Venere, farsi la partigiana in quella guerra, che cominciò per amore. Lemno immezzo dell'onde hà per suo Genio Vulcano. Tebe ne' suoi furori guidar si fece da Bacco; e Tu, ò Napoli non ti vergognasti vna volta allor più losca di riconoscere le tue vēture dal Sole? Scusati, se ti dà cuore, che frà tante Deità menzo gniere nō credesti giammai, che ancor il Sole mentisse: *Solem quis dicere falsum audeat?* Che a dissipar le caligini, che già ingombrano vn mondo, mendicando dal Cielo vna miniera di luce, pēsasti prouederti di vn Dio, almen degli altri più chiaro; Che nata mentre Esiodo cantaua, coetanea di Homero: se le muse da Pindo passauano ad habitar ne' tuoi colli: e sù la riua del tuo Sebeto non più si ricordauano di Aganippe, chiamar doueui per Presidente vn' Apollo. Ti crederei ben io frà tanti horrori men cieca, frà tanti errori men trasuiata, se cresciuta in età, vscēdo dalla tutela del Sole non ti fossi data in cura alle Stelle; da che ti spirò in seno vna Sirena sbattuta a queste spiagge dall'onde, tu imparando a temere in terra ferma i naufragij t'appigliasti a quel Castore, e Polluce: acciò che ti

Virgil. Geor. 1.

va.

valessero per tramontana, e nocchiero. Ma nò, che da'fratelli d'vn Elena non ti si prometteuano, che rouine: Guai a te, se vedendoti pur da i tuoi Genij tradita, saggiamente incostante cambiato nome assai prima, non hauessi col tempo ancor mutato costumi. Eccola, che rinascendo con l'augurio di vn altra assai più fida colõba, per dispogliarsi dell' vsanze Greche, straccia fin delle antiche muraglie la sopraueste, e col nome di Città nuoua se le assegna per suo Genio nouello il gran Gẽnaro. Lari, Genij, Penati, Turbe di deità industriose, che allettate con fiori, e abbeuerate di vino, credute foste vegghiar in guardia dei Popoli; chi giãmai vi sognò sì infaccẽdate come a fauor di Napoli vn sol Gennaro officioso s'ingegna? Ombre, Larue, Fãtasime delle Città perdute guernigione infedele, quãto mentendo hebbe che dir di voi mal persuaso il mõdo, tutto, e più assai del mio Gẽnaro si auuera. Viua il tuo Genio, ò Napoli: e se quì da hoggi auanti per compiacerli hai tu da bãchettare trà fiori, spero pur anche ti aggradirà, se sarà di tuo Genio, ciò che con eloquẽza gelata del tuo Gẽnaro io ti porgo.

Pur

Pur troppo credula l'Antichità senza Fede, lasciossi dar ad intendere, che Colui, che viuendo portò splendori alla Patria, ancor estinto la protegesse coll'ombra. Si chiamaro felici quelle Cittadinanze famose, a cui nascendo compatriota vn sol Forte, si assicurauan col tempo di non hauersi a procacciare dal concauo della Luna qualche Genio straniere per difensore. Così Roma licentiando vna caterua di Dei, che ne pretendeano la cura, confidatasi tutta a vn sol Quirino, hebbe per suo Genio fatale chi generolla. Così per isterpar la barbarie, si auualse il Latio di vn Fauno, che vn pezzo fà con turme di Deità rusticane si dilettaua di cultiuar i campi Latini. Così la Mauritania si appoggiò sù le spalle del già caduto suo Iuba, e si vantò fōdata meglio, che il Cielo sul Mauritano Gigante. Così l'Africa a Mopso, ad Anfiarao la Boetia, ad Osiri, l'Egitto, come a'loro Genij natij raccomandauansi; stimando non poter mai gli Heroi della loro Patria scordarsi, per la di cui difesa, e nacquero, e si morirono. Dunque tu sola, ò Napoli, sproueduta dei tuoi, fosti condannata per sempre a star pendente,

ò dalla guatatura di vn Sole, ò da'cenni di due Stelle, che ti dan legge? E vi sarà chi pur anche sospetti esser tuo Genio viuace vna Sirena sepolta, tua deità della Sicilia vn mostro? Tanto ben si accordauano col canto di Partenope i tuoi costumi. Quei tuoi otij famosi, meglio che là non fece cantando, non te li persuase vna Sirena, che dorme? Quegli scherzi ostinati, quel giuocar pertinace forse non l'apprendesti da que' musici pesci, che danzando sù l'onde facean preludio a'naufragij? Quelle mosse volubili, quei straboccati capricci non gl'ispirò a'tuoi popoli, nata frà tumulti del Faro, vna Donzella incostante? E che potea mai dettarti di accostumato vn Arpia lusinghiera, vna lasciua Cariddi, la più insolente di quelle Parche notanti? Cerca altro Genio, ò Napoli, giache alla tua nobiltà più di chiarezza non hà che aggiugnere il Sole: al tuo gran fasto niente di ragguardeuole potrà più accrescere vn mostro. Ma perche a gouernarti bisogno v'era di vn Genio Predominante al Sole, ed alle Stelle; che sapesse far mostri, ò pur domarli: Si prese il Grand'Iddio questo assunto di proue-
uede-

uedere a'sopraſtanti tuoi mali, ſcegliendo frà tuoi Patritij vn Gennaro, che poco fà con vn drapello di Heroi morto in battaglia, pur trionfato haueua de'tiranni. E dandoti in ſua balia, par, che come Giacobbe al ſuo Gioſeppo, egli così parlaſſe a Gennaro: *Do tibi Sichimam, quam tuli de manibus Amorrhæorum in gladio meo, & ſagitta*: che ſe per interpretation di Girolamo: *Sichem eſt nunc Neapolis Vrbs Samaritanorum*: Napoli è tua, gli diſſe, Città, che accoglie vn Regno: Regno, che chiude vn Mondo. Ma che le giouano le ſue grandezze, ſe non per far, che ſe n'inuoglino i Barbari? *Tuli eam de manibus Amorrhæorum*: non hà molto, che ſcioltala fin dal ſeruaggio dell'inferno, la ſoggettai al mio imperio, e ne riſcoſſi l'homaggio: *In gladio meo, & ſagitta*, non già; ſe indomito come era queſto cauallo di Napoli, pur ſẽpre mai generoſo, imboccatoſi il morſo obbedì al freno, ſolo in vedere in man di Pietro vn baſtone, mandato a puntellar la debolezza di Aſpreno, ma più di Napoli a ſoſtentar le rouine. D'vna Città sì ſtrauolta, quanto rieſce facile la ſorpreſa: tanto ci vuol fatica a mantenerne il

Gen. c. 48.

posseßo. Hor se io la conquistai, Tu la difendi: *Do tibi Sichimam, do tibi Neapolim.*

Ciò disse appena, ed ecco ad incōtrar il suo Genio per eccesso di gioia esce fuor di sè stessa vna Città inghirlãdata, e come del suo Campione cantò l'Omero di Mantoua, che mettendo piè nell' Italia *Frondenti tempore ramo implicat, & Genium loci, primamque precatur Tellurem*: così nel riceuer Gennaro con augurio felice Napoli s'incorona; e spargendo nembi di fiori, dissipaua le delitie di vn Maggio assai più amene sperando da vn Gennaio le Primauere. Con corone di fiori in arnese di amante sacrificauasi al Genio: e come Napoli potea meglio cattiuarsi a vn Gennaro, quanto con presentarseli incontro inghirlandata? Gradì quel Genio simpatico tal dimostranza di affetto; e intenerito a tal vista, allor la prima volta nelle vene, non già se gli commosse il sangue in vn vetro. Hor che mi state a dire, che il sangue fin ne' freddi cadaueri alla presenza de gli homicidi gorgogliando ribolla dalle ferite: se al riueder i suoi cari, brillando il sangue a Gennaro, mostra, che a li-

Virgil. Aen. 7.

à liquefarlo Amore è fuoco, quando l'odio, ch'è ghiaccio più lo condensa. Al ballar di quel sangue ben mille voci sonauano d'vna Cittadinanza festante: Vieni mio Genio, vieni; che impatiente di più dimora la Patria per accoglierti Trionfante, t'apre, non che le Porte, le mura: e se ti diede la culla, hor t'apparecchia gli altri. Fumeranno i sospiri d'intorno à vn sangue, che bolle; e al liquefarsi di quello in vn cristallo, si scioglieranno da gli occhi stemperati in lagrime i cuori. Alla maestà del tuo Capo incuruandosi, non che vna Città, tutto vn Regno, haurà più che ragione d'insuperbirsi, fatto Campidoglio d'Europa il piè d'Italia. La fama delle tue ceneri volerà fin là, doue per oscurar dell' Vniuerso le glorie, manda Vesuuio il suo fumo, ò doue à far, che muti faccia la terra, rotti gli argini al fuoco, spande per tutto il Mondo l'arene. Vieni Genio gentile, che al comparir del tuo sangue, s'arrossiranno vna volta i tuoi Concittadini, sentendosi nel petto ratti epidito il coraggio: quando che il sangue de gli antenati già estinti per la Fè per la Patria ancor ribolle. Vieni Genio cu-

ſtode, che non haurà più Napoli da inuidiare il ſuo Palladio à Troia: tutto che dirimpetto alle ſue mura sbuffi fiamme, e nitriſca, non *inſtar montis equus*, ma grauida di fuoco vna montagna; nè cinta da'nemici haurà da ſoſpirar quell'Ancile, pegno dell'Imperio di Roma, mentre, che à ſangue caldo tu la difendi.

Virgil. Aen. 2.

E à dir'il vero, ò Signori, ſe parlando del Genio, fù ſentimento di Seneca: *Vnicuique noſtrum Pædagogum dari Deum, ex eorum numero, quos Ouidius ait: de plebe Deos*: qual riforma a' coſtumi non potrà prometterſi Napoli, quando che haurà per Pedagogo vn Gennaro? Genio non già plebeo, ò nato dalla terra, come diſſe Pauſania di quella vil ciurmaglia di deità fantaccine; ma fior de' Caualieri in vn Napoli, doue, come in ſua Reggia, la vera Nobiltà hà collocato il ſuo ſeggio. Teſtimonio ne ſia della tua chiara Proſapia per ben tredici ſecoli ancor'illuſtre il ſuo ſangue. Ed in fatti, s'hebbe à dire di Napoli vn Foreſtiere: *Non alibi maioribus animis Nobilium impetus, ac propemodum faſtus attollitur: Faciles ad ſtimulos Gloriæ, & ad omnis magnificentiæ cultus intenti*; Spiriti sì gene-

Ep. 110.

generosi, se non trapelarono da quel vetro, donde ne' vostri petti s'infusero? se, come vn tempo là in Roma, benche nemici i Francesi adorarono, e col ribrezzo de' Senatori le toghe: *Prætextatos velut Deos, Geniosque venerati*; quì le Nationi straniere chiamando Napoli vna Città de' Regnanti, dal solo aspetto de' Nobili che sembran nati al comando, sentono violentarsi à tributarli gli affetti; tal predominio, se non fù il vostro Genio Gennaro, chi altro ve l'ingenerò nelle viscere? Ma non si contentò quel Genio Predominante cô darui vn indole da corona, di disporui col tempo à comandare, volle anch'egli addestrarui à più honoreuolmente seruire; e acciò che di buona voglia soggettassiuo il collo al giogo signorile d'vn Monarca legitimo, egli non isdegnò farsi imbrigliar da vn Tiranno.

Iul. flor. lib. 1. c. 13.

Benche insolenti i Romani non osarono mai delle Città soggiogate portar i Genij in trionfo; ma prima dell'assalto, li chiamauano fuori à suon di tromba, citandoli ad vscirsene colle bagaglie: *Nefas opinati*, scrisse ne' Geniali Alessandro, *Deos Vrbium Præsides Vrbe hostiliter dire-*

Lib. 6. c. 4.

pta, velut mancipia captiuos habere. Timoteo, ò tu non sei, ò non la fai da Romano. Rispettò queste mura tutto che inuidiosa vna Roma; se l'inchinò benche nemico vn Annibale; e tu proteruo intimando a'Cittadini la guerra, prima di vincere, del nostro Genio trionfi? Nerone stesso, quel mostro, che non la perdonò alla sua Patria, pur hebbe Genio con Napoli, doue la libertà del Paese alle sue licenze applaudeua; e tu più crudo hai ardire di legare il suo Genio incatenato al tuo carro? Ma non sia mai, che se ne vanti il fellone; volse così Gennaro passar à vista di Napoli, guidato dalle redine d'vn Tiranno, per far, che questo Bucefalo non hauesse à sdegnare di farsi maneggiare da gli Alessandri; E s'è vero, che *Quæ gratia Currum, Armorumque fuit viuis, quæ cura nientes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos*: Gennaro, che viuendo per ammaestrar'vn Cauallo, vbbidì al freno, hor ch'è Genio di Napoli, è da creder, che ancora egli habbia cura di raffrenarne le mosse.

Aen. 6.

Non sarebbe cenere Troia se non ismorzauasi il fuoco acceso tra Agamennone, ed Achille. Al Giouane

risen.

risentito furono trombe le voci del Capitano, che lo sfidarono all'armi. Ecco, che impugna il ferro, e temerario s'auuenta per soffogar nelle viscere dei Greci lo sdegno della sua spada vn pezzo fà conceputo contro al sangue Troiano. Mà che? *A Demonio cohibetur*, disse Massimo Tirio; *à Genio*, dirò Io, acciò non si spauentino i bamboli; e Minerua ella fù, se prestiam fede ad Homero, che raffrenando quell'impeto, vi si frapose paciera. Ricordateui hor Voi, quante volte imbizzarito il Napolitano destriere, ò perche se gli scemaua la biada: ò perche gentile di bocca non poteua masticar morso di acciaio, ricalcitraua a'comãdi, sprezzaua il freno, e dicrollando il capo, minacciaua di scuotersi da dosso chi lo caualca; Mà *à Genio cohibentur*; Gennaro fù, che il rattenne, mentre già scapestrato al precipitio correua; e menandolo per i crini, fatto più docile al suo Signore il condusse; e questi hauendolo per fedele a par di prima, hor non disdegna auualersene *ad quodcumque belli munus*: quando che postosi in libertà si sarebbe reso codardo: *infrænis inutilis*. Quante volte attediati dal

non far nulla, e nelle felicità fatti insolenti i Cittadini di Napoli, per carestia de' nemici, coi quali haueſſero a cimentar la brauura: *Bella geri placuit nullos habitura triumphos*: l'vn coll'altro azzuffandosi, per attizzare della lor Carbonara le già sopite fauille: doue erano giuochi di vna Città infuriata de' duellanti le stragi. Mà *à Genio cohibentur*: Gennaro fù, che a più honorate imprese lor persuase a risparmiare quel sangue, che sparso a prò della Patria, per ogni gocciola si meritaua vn trionfo. Quante volte in quest'horto de' piaceri dormendo scioperati gli habitatori, Venere a suo bell'agio v'introdusse a corseggiar le sue furie; e se colà fatto ella Genio d'Enea a mezzo corso lo ferma, mentre che s'affrettaua non della Patria le fiamme mà di quelle ad estinguere la cagione: qui Venere insolentita a far rapina dell'Elene, rapiua di ben mille Paridi i cuori. Mà *à Genio cohibentur*: Gennaro fù, che a Napoli, lungo tempo infiammata per otiosa, dando motiui d'approfittarsi operando, tolse insieme à vna Venere l'opportunità d'infestarla. Se non s'arrischia la neghittosa, che ella è, stur-

Lucan. Pharſ. 1.

è, sturbar d'vna Penelope i lauori, non che d'vna Partenope gli studi.

Così già poste in freno le dissolutezze di Napoli, con quali stimoli hor non le punge il fianco, per incitarla con regolate carriere in ver la meta, che le propose a raggiungere? se al magisterio del Genio niente manco appartiene trattar lo sprone, che il freno. Per quella via medesima, per doue calar soleua nella nostra Italia la guerra, non ancora dichiarato nemico, discese Cesare armato; e trà le neui dell'Alpi concepuro nel petto d'emula ambitione vn Inferno, s'attristiua vicino al Rubicone d'appalesarsi inuogliato di signoreggiare vna Roma. Non così sù le sponde dell'Oceano sonante ristette ammutolito Alessandro, quando seppe altri mondi giacer sepolti nell'acque, doue se gli vietaua l'auuenturar le falangi: come in sù la ripa del Rubicone Cesare smaniante s'arresta; non perche d'vn pouero fiume temesse l'onde neglette, chi vn mar tempestoso hebbe che aggiugnere ai Commentarij notando: mà perche assai più torbido torrente già se gli attrauersaua nel corso, e quasi che ne'suoi gorghi assorbiualo. Che dite

amici ? Siam Romani fin quì. Roma, Cesare è tuo; di là del fiume conuien, che Roma sia nostra. Se torno in dietro, il mio riuale s'auanza; se passo, come sopporterà Roma ritrosa dal suo Cesare amante le violenze ?

Suet. in Cesar. *Etiam nunc regredi possumus: quod si transierimus, omnia armis agenda sunt*. A Cesare perplesso apparue all' improuiso più che mai risoluto il suo Genio, che senza perder tempo in parole passato all' altra ripa, parlò con voce di tromba, incoraggiando il Capitano all'impresa: e dal confine d'Italia col medesimo suono intimò a Roma la Guerra. Già son pronto a seguirti, Cesare gli rispose; dì pur di me quel che vuoi, son tuo Campione, ò Roma; se troppo ardito a te vengo, e temerario ti sembro, incolpane Pompeo, che ingelosito mi ti fà creder nemico.

Ibid. *Eatur quò Deorum ostenta, & inimicorum iniquitas vocat*: e con quel *Iacta est alea*, cominciò a farsi giuoco per guadagnare vn Imperio. Hor dimmi ò Napoli, chi fece animo a'tuoi per la sorpresa di quella Roma quadrata ? che gli chiamò alla conquista d'vn Regno, a viua forza d'assalti ? Chi armati l'istradò a far violenza alle

porte

porte di quella Patria beata , se non Gennaro il tuo Genio? Egli fù, che guazzando vn Rubicone di sangue fece capo a passare per sentiere non mai pesto da piè nostrale : e con quel dito troncatogli dall' empietà, mostrando a dirittura le stelle, ne persuase a' suoi Concittadini l'acquisto , quanto in vna Città prima otiosa , hor per l'impresa d'vn Cielo infaccendata, ò si suda, ò si piange ; quanto senza Tiranni, che sotto questo Ciel non allignano , con intrepidezza si tollera ; quanto di generoso senza riguardo alla fatica s'imprende ; come à quel Socrate il Consigliere suo Genio, coll'esempio della sua Costanza ce'l persuase Gennaro.

Mà se à fondare vna Republica eterna non basta armarla in Casa di leggi : s' anche l'armi al di fuori non danno legge a'nemici; Gennaro, tutto che al Genio sia dedicata la fronte, che sà riceuer consigli : per la difesa di Napoli, egli volle impegnarui anche la destra ; Che perciò inuidiosa della nostra felicità la Tirannide, mozzandogli non solo il capo, mà vn dito, par, che preuedesse l'astuta , quanto quel Cittadino operar do-

doueua per la Patria, e colla mano, e col senno. Mà perfida t'ingannasti; così come egli è quì tronco il nostro Genio immortale, viuendo ancor nel suo sangue, hor nella Pace la fà con noi da Censore, e ci val poi per Dittator nelle guerre; e ben d'all'hor diede saggio, qual forza hauesse a reprimere de' Barbari più feroci le scorrerie, quando scatenato nella Campagna felice vn Erimanto, più pigre assai, che là d'intorno al Polo, a'piedi di Gennaro si raggirarono l'Orse. Che si sferrino dunque dal Settentrione gelato, inceppate frà ghiacci le nationi più rigide, ed agognando prouar pur vna volta la Primauera, portin nel seno d'Italia il loro verno; al soffiar di fiati Aquilonari, pallide si disertino le campagne; ed a'viuenti per la fredda paura si geli il sangue nel cuore. Scorrano senza contrasto dalle furie aizzate, e dalla fame le fiere tutte dell'Artico, che giunte a queste mura, che fan teatro al gran valor di Gennaro, conuerrà, che deposto a piè di quelle l'orgoglio, li bacino loro ossequiose la scarpa. Il fecero a lor mal grado i Normanni, quando mentre che soffogauano Na-

poli

posti con istrettissimo assedio, viddero il nostro Genio guerriero con lancia, e scudo scorrere minacciante trà le falangi;ed attonito il Capitano,come vn solo de'nostri hauesse tal predominio sopra il Settentrione schierato, toccando la ritirata,pareua che hauesse all'orecchio l'Astrologo di Egitto,che si come esortò Marco Antonio a non concorrer con Cesare; così lo consigliasse a non cimentarsi con Napoli, dicendogli: *Huius Genium formidat Genius tuus: qui erectus, & celsus, vbi solus est: illo appropinquante demissior redditur, & ignauior*. Di questo Genio sourano ne sentì la Sassonia, e i Longobardi quì d'intorno accampati le violenze. Mà da qualche Secolo in quà non si permette più a'Barbari come prima, auuicinarsi alle porte: S. Gennaro Intelligenza custode di questo Paradiso d'Italia, da in sù le torri gli sgrida, e col tuono della sua voce,senza venire ai fulmini gli allontana; Si che potea ben dirtelo ò Napoli, come à Gierusalemme il Grande Iddio: *Super muros tuos constitui Custodes: tota die, ac nocte in perpetuum non tacebunt*. Se non mancano voci alla viuacità di quel sangue per la di-

Plut.

Isai.62.

difesa de'suoi: quando quello d'vn innocente già freddo si fà sentir infino al Cielo chiamar vendetta. E che forsi non riconosci dalla vigilanza del tuo Gennaro la sicurezza, che godi: mentre hor che di tutto il mondo è fatto Genio vn sol Marte, Tu chiuso il Tempio di Giano, libera da' sospetti, non che lontana dall' armi, con quell'otio, che è proprio de' Beati, stai lusingando in questo Tempio il tuo Genio? Guarda verso Oriente naufragar l'Arcipelago trà le fiamme, mira Creta, che in pena di hauer dato ricetto a vn Minotauro, chiusa si troua trà laberinti de' Mostri; Già raccoglie tutto il suo sdegno, vedendosi circondato da' Cani il gran Leone di Marco; annuuolato il Cielo di fumo, allo scoppiar de' tuoni con fulmini di ferro, rouina vna gragnuola di piombo: Hor qual Città potrà vantarsi sicura, se la Culla di Gioue è fulminata? Tu sola sì, che di Gennaro sei Patria. Vedi verso Occidente scorrer di sangue il Tago, nè più vomitar oro, mà ferro, da che infuriata Lisbona da quei compagni di Bacco imparò a tirare a lungo l'ebbrezza. E tu, ò Napoli seruendo al Genio riposi, Volgiti all'A-

quilo,

quilone, e vedi ſparſi ancor per l'Oceano i cadaueri d'Olanda, e d'Inghilterra, coperte d'oſſa, e poppe infrante le ſpiagge: tal Sepolcro ſi deue à vna tal Gente, che hauendo per ſua Patria l'Oceano ſi diuora vna l'altra: per allargare il ſuo dominio nell'acque. Guarda più in giù la Fiãdra, che colta all'improuiſo da chi non mai credette volerſele nimicar per capriccio, s'accinge riſoluta alle vendette. L'inſolenza de' Galli fà mormorar delle Germanie i tamburi; ed à tarpar loro le creſte, già l'Aquile Auſtriache ſtẽdono imperioſe gli artigli. E tu Napoli dormi fidata ſol ch'il tuo Genio non farà mai per inchinarſi alla Francia. Fedeliſſimo Genio, non come quelle deità mercenarie ſtipendiate dall'antichità, per guarniggione alle Piazze, che per ogni chiamata con offerta di ſoldo più vantaggioſo, ribellandoſi a' ſuoi vendeuano a'nemici i lor ſudori all'incanto; *Tutelares Deos certo carmine in nouas Sedes euocabant, Templaque ampliora, & ſolemnes Aras illis promittebant*. Nò, che no'l farà mai vn Gennaro, benche gli prometteſſero, grati per altro al Genio non che fiori caduchi, ma Gigli d'oro.

Al. ab Alex. lib. 6. cap. 4.

Vſci-

Vscito dalla Macedonia Alessandro con disegno d'impouerire i Regnanti, per ispogliarli affatto di porpora, tentò distrugger Tiro, solo perche era Patria de gli ostri, a' Cittadini ostinati dauano cõfidanza que' sassi, che ritti in piedi se ne stauano saldi alla difesa; ma più gli afficuraua nel mezzo della Città quel loro Genio robusto vn Ercole di macigno. Già con vn ponte imposto il giogo al mare si faceua strada quel Grãde per accostarsi à domare la temerità d'vno scoglio. Si stupiuano gli Assediati, come per quelle rupi, doue non si fiderebbe cadere in pioggia d'oro anche Gioue, s'arrischiasse aggrapparsi di ferro cinto il suo figliuolo Alessandro; così delusi dal sito giurato infin'all'hora insuperabile, cominciarono ancora à insospettirsi della costanza d'vn Ercole; e acciò fatto seguace della fortuna d'vn Grande abbandonando la mal parata difesa non hauesse à tentare ver quella parte la fuga; si risolsero con catena d'oro legarlo. E come mai tu, ò Napoli puoi sospettare d'esser abbãdonata dal Genio, se l'hai imprigionato in vn Tesoro? Ma pur fuggisse ne Alcide, vergognandosi frà le por-

pore

pore di Tiro farsi trouar dall'emulo vincitore, prima che vinto incatenato ad vn sasso. Sì, che ne' maggiori pericoli quei Genij fuggiaschi, cedendo il posto, si ritirauano in saluo; anzi era segno non mai fallace dello sterminio vicino d'vna Città disperata, là dipartenza del Genio, à cui fù data in consegna, come è pronostico della rouina d'vn edificio sdrucito la ritirata de' topi. Non così il Gran Gennaro se per affidar la sua Patria d'vna perpetua assistenza, le hà dato in pegno il suo sangue, che delle sopraftanti sciagure co' suoi ribrezzi, acciò s'ammendi, l'auuisa, che per altro è sua cura il preseruarla. E che sia vero, ricordati solo, ò Napoli, quando per farti accorta dell'attaccato incendio d'vn Monte, il suo Sangue non aspettò licenza dal Capo per liquefarsi, ma bollendo spumante ti diede à diuedere epilogato il Vesuuio in vna ampolla. E che poteui temere benche tremasse la terra, mêtre il tuo Genio s'era già intenerito a' tuoi mali? Trema ben sì s'egli alle tue durezze s'impetra: ed al tuo gelo s'agghiaccia; che ad ammollarlo ci vorran fiumi di lagrime, e per accalorarlo turbini di sospiri. Ma non

sarà

ſarà mai vero, che da Gennaro ti ſi dia taccia d'ingrata: Se non ſei ſolita à defraudare il tuo Genio; onde per ſecondarlo hoggi anch' Io penſo darti all'humore: ſe in queſto di Geniale, ſenza più attediarti m'acchetο.

PA-

PANEGIRICO QVARTO.

Per l' Inuentione della

SANTA CROCE

Detto in S.Giouanni in Monte di Bologna.

NOn è così tenero Amore, che non s'inesti ne' trõchi, giache alligna ne' sassi, se inuaghita del ferro lega la calamita cõ segreta Magia il suo Tiranno; adori vedoua Palma chi la feconda, maritata ad vn Olmo ringiouanisca la Vite, ed obligata ad vn tronco abbranchi Ellera amante il suo sostegno. Abbracciateui, ò Piante: e con vezzi villani trastullateui ò selue; giache sotto ruuida scorza nudrìsce ancor verde branco gentil seme di ardo-

re;

re: onde vale anche estinto arido legno a disfamar non mai satolle le fiamme. Ma come in cuore humano potrà mai radicarsi amor di vn tronco? E pur vidde la Persia perduto a piè di vn Platano vn Serse, strettamente auuinchiarsi a quel troncone, che già se gli era abbarbicato nel petto. A che dunque mercatanti dell'ombre, da mondi più remoti traplãtate pellegrine le selue, per far riparo alle insolenze del Sole: se anche nel patrio suolo cultiuate da vn Monarca le piante, sterili di ombre, sol gli fruttarono ardori? Ma forse qual altro Pesco quei Platani, cõdotti nel Seminario d'Italia, alleuaronsi con costumi più ameni, diuenuti refrigerio all'arsura; quando che barbari nel Persiano terreno auuelenauan coll'ombra. Non così sotto tenda fronzuta, ò di Noce, ò di Tasso, ò di Ginepro addormentato il viandante stordisce: come sotto il padiglione di vn Platano sbalordissi il Grã Serse, fatto più pazzo amante, che nõ fù stolto guerriero. Regnante sempre infelice, ò negli amori, ò negli odij, se senza dar nelle smanie non seppe amare, ò sdegnarsi. Minacciò al mar le catene: hor lusingando vna pianta,

ta, resta inuischiato ad vn tronco. Sferzando il mare, pur risentironsi l'onde: ma non già si riscosse quella pianta ostinata alle carezze; se ne raccapricciò l'Ellesponto, e dalle viscere a quell'affronto commosse vomitò sù le spiagge, de'legni Persiani, poco fà diuorati, e non ancor digesti gli auanzi: ma del mar più insensato, e più incostante quel Platano, ondeggiando col capo, mostra di non sentire, non che poco gradire i pertinaci ossequij di vna Maestà supplicante. Eccomi, ò bella, forsennato vaneggia, eccomi a'cenni tuoi, se col dibatter de'rami tu mi chiamasti. Mi allettasti coll'ombra; hor più molle di pianto, che non fui di sudore, se altro non hai, che darmi, io la calpesto; Ma misero, che più pretendo? Non voglio ombra, mia luce: nè sò quel che vorrei. Riuerito da vn Mondo stò a mendicar le cortesie di vna pianta. Ahi, che quanto più rustica, più mi piaci. Curua sol quelle braccia per accogliere in seno rimboscato fra'rami vn Rè seluaggio. Pena del mio fallire: Minacciai giogo al mare: sfrenate hor le procelle ad vno scoglio di legno, per vēdicarsi mi sbattono; sospinsi in dietro i

fiumi,

fiumi, a rintanarsi ne' fonti: hor li differro da gli occhi; tentai bendare il Sole: hor vn' ombra mi accieca: diradicai le montagne, mal comportando, che al par di Serse s'insuperbissero i monti: hor non vaglio a piegare l'alterezza di vn albero, da'cui rami pendono disperati i miei contenti. Tantalo più affamato, quanto men sitibondo, coll'acque infin a gli occhi, peno sotto vna pianta, che carica di foglie, trà verdi horrori di tremolanti speranze, promette frutti non suoi; e quando più anelante sporgo la man digiuna, deluso, ò stringo vn ombra, ò attasto ruuido vn tronco. Rise à tal vista, e a tali accenti la Grecia: se quando più temea le catene vide inceppato il suo nemico ad vn tronco; Pianse la Persia, se quando si affasciauano a' suoi trionfi le palme, vide il suo Duce affascinato da vn Platano. Parue frenesia strauagante a quei secoli di ferro, che vn Rè Guerriero s'inamorasse di vn legno: hor che direbbono vedendo vn Mondo più saggio, ed hoggi appunto vn Cesare, ed vn'Augusta cercar le sue fortune, e trouar le delitie in vna Croce? E pur vi son di quegli, a' quali

vn

vn tal'Amor è di ſcandalo, e ad altri ſembra pazzia: *Iudæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam*. V'ingannate, ò Gentili: non hà imparato a giouare il voſtro Gioue, benche tagliato da vn boſco, andaſſe alla ſcuola di vn fabbro: ma ſtupido più che mai, ſolo ne appreſe vn non sò che di humanità nel ſembiante; da noi ben ſi s'adora ſcabra ſia pur di fuſto vna Piãta, ma da che Iddio fù habitator di vna villa, fatta ella più d'ogni altra corteſe, tralignò dal ſuo ceppo; onde inaffiata col sãgue di vn'Agnello, depoſto affatto il ſuo natìo rigore, crebbe sì proſperoſa, ed amabile, che volando a'ſuoi rami del Mondo tutto i più canori affetti apprestò a'cuori ardẽti, e frutti, ed ombra. Dillo tu, ſpoſa amante, ſe mai all'amor tuo ſortiſti da quel tronco corriſpõdenza men grata? *Sub vmbra illius quem deſideraueram ſedi; & fructus eius dulcis gutturi meo*. Lo ſteſſo par che hoggi replichi vn'Elena, amante sì, ma pudica, ſe diſotterrata, che l'hà, ſi pianta a piè di vna Croce, che già furta l'auuiua, ſe tormentolla ſepolta. Hor s'è così, tra'giubili di vn Mondo, che di ſotterra ſcauando antica Quercia, inar-

Paul. 1. ad Cor. 1.

Cant. cãt. 2.

bora dell'età di oro l'insegna: trà gli eruditi concenti di vna Città letterata, che dal Caluario sassoso trapiantò sù questo ameno Oliueto dell'arbore della scienza vn rampollo: trà gli applausi sonori di questo Tempio festante, confondo anch'Io le mie voci; e se da quel Giardino d'Italia, non portai fiori da spargere a piè di vn arido tronco: dalla Tomba di vna Sirena hò raccolto i più teneri sospiri, che nati alle doglianze, hor sotto l'ombra amica di questa Pianta amorosa, Io li trauesto in respiri.

Che mi stai a dire Anassagora, nō esser priue di sentimento le Piante: se oltre il succiar, che fanno auidamente la terra, e lo stendere al Cielo sempre più vigorose le braccia, sentono anche gli affanni: onde è, che impallidite sbrācano dal capo addolorato le chiome, e a tempo di allegria, infiorandosi il crine, con più sfoggiata gonna si adornano? *Plantas voluptate, & dolore moueri, è foliorum defluuio, & incremento colligitur.* Puoi darmi ancor ad intendere, che l'Elitropio habbia occhio ben' arrischiato, se fissandolo al Sole, senza batter palpebra, vuol competer coll'Aquile, a chi più dura; Che quelle zolle cre-

Arist. de Plāt. li.1.c.1.

crescenti, ò talpe trà le piante, habbiano ben risentito l'orecchio, se sepellite nell'elemento più sordo, allo scoppio de'tuoni vie più s'ingrossano: *Tubera,* disse Plinio, *cùm fuerint tonitrua, crescunt*; che il Platano sia di gusto assai dilicato, se chiamato a far ombra là sù le mense Romane, spettator di quei lussi, inuogliossi ancor esso d'abbeuerarsi di vino; che la Quercia habbia pur sagaci le nari: se fiutando abbandona quel sito, doue, le viē sētore, hauerci fermato il piede vna sol volta l'Vliuo; che le piāte siano pur sensuali nel tatto, se oltre le cento mani dei rami, nō han parte nel fusto, che a quel, che meglio le dà all'humor nō si attacchi; che ad onta di Aristotile, che niega il sonno a'bronchi, chiusi gli occhi de'fiori, si addormentino, per detto de'Paesani, nell'Isola di Zilo le piante. Trouerai ben di vn trōco chi più insensato te'l creda; ma ti mostri ancor tu assai più scarso, e di ragione, e di sēso, s'arricchisci le piante nō mē di sentimento che di ragione. Oh quanto mal si alloggia da quei rustici Filosofanti l'anima ragioneuole in vn sterpo, se chiusa trà quell'horride cortecce nō può far trapelare del suo gran lume

Lib. 19.

vn ſol raggio. Guai a noi, ſe coſtoro atteſo haueſſero al detto di Salomone: *Corpus quod corrumpitur aggrauat animã; & terrena inhabitatio deprimit ſenſum multa cogitantem*; e chi ſi fiderebbe giammai di ſterpar loro dal capo coſi ben radicata pazzia? Di queſta, ſaggio per altro n'hebbe ancor Plotino il ſuo ramo, inneſtando ne' tronchi della felicità la radice. Corre per ciò l'Egitto ad incenſar dei ſuoi horti le Deità puzzolenti: s'incammina verſo Dodona la Grecia, per vccellar gli oracoli in vn Querceto; e l'India gẽmata culla del Sole, conſagra l'ombre dei boſchi, adorando piantate a' Dei le ſue ſelue. Fermati, ò dei tronchi più ſtolido tu dei Numi ſeluaggi adoratore villano; e già che il Genio ti mena ad inchinarti a vna pianta: *Flecte genu, lignumq; Crucis venerabile adora*; che in queſto ſolo legno ſi auuerra, quanto ti diede a credere, idolatrando le piãte, vna filoſofia da Contadino.

Sap. c. 9.

Lãctat. Firm.

Ma qui aſpettate forſe, ò Signori, che io rintracciando di queſta Piãta i natali, ne cerchi cõto all'Idume, ſe pur fù palma: ò al Libano, ſe Cedro: ò all'Oliueto, ſe Vliuo. Nò, ch'ella vergognãdoſi del ſuo ruſtico ceppo,

ſenza

senza frondi, e scorzata, al meglio, che potè, nascose l'esser di prima, e volle di bel nuouo esser piãtata, e sù'l Caluario rinascere, là doue cominciarono i suoi vantaggi. Sò ben, che tra le selue, ella non fù di così basso legnaggio, se allhor, che fù schiarato quell' *Exultabunt omnia ligna siluarum à facie Domini, quia venit*, fra le gare degli alberi, che s'affollauano per dar mostra della simetria de' lor tronchi à vn Dio figliuolo d'vn Fabbro, ella per appagarlo, bisognò certo hauesse non sò, che più di vaghezza. Hor se, *hæc in viridi, in arido quid fiet?* E questo è il primo stupore, che quel, ch'ella à far non mai valse degli anni suoi nel più verde, hor ch'è seccata, fà pullular marauiglie.

Psalm. 95.

Luc. 23.

Eccola piãtata appena mostra maturo il frutto, ch'è antidoto d'vn Mondo, già auuelenato da vn pomo: e sù la terra da quel meriggio focoso inarsicciata, spande da' secchi rami humida vn ombra: *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*. Quel primo gitto dell'anima, quell'abbozzo di vita, che vegetatiua s'appella, ed oltre del nutrimento, e accrescimento non mai si stende, chi v'è, che in quest' arida pianta non lo rauuisi?

Mar. 13.

Vedila, come tutto che senza humor nelle vene sitibonda, e riarsa, altro inaffio non gusta fuor che di sangue, e di sangue d'vn Dio. Quãto ella poscia s'auanzi, lo dirà bẽ Cirillo: come senza scemarsi *Crux per partes suas totum terrarum orbem repleuit*. Di più vuoi saper chi è sensato? dice Aristotile; osserua s'egli è vegghiante: *Ea, quæ vigilijs excitantur, sentire quoque rationi erit consentaneum*. Dũque, che ti par Geremia di questa Pianta, che di lontano tu adocchi? Sì: *virgam vigilantem ego video*; non può non hauer senso vna Verga, che vegghia. S'ella è vigoroso germoglio dell'arbore della scienza, di cui vietossi a' nostri Padri l'assaggio, perche prima da quello haueua ancor che imparare vn Dio scolare: vi sarà mai chi intacchi di poco intẽdimẽto vna Piãta, che hebbe pur, che insegnare alla Sapienza increata? *Cùm esset filius Dei, didicit ex eis, quæ passus est, obedientiam*. E finalmente vuoi veder s'è capace della Beatitudine vn trõco? mira, che tra suoi rami accoglie vn Dio, che morir gode suenato, purche tra quelle braccia lãguisca: *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. Coraggio; Amanti, giache il tronco, che amate, così

Cyrill. Hierosf.

De somn. & Vig. cap. 1.

cap. 1.

S. Paul. ad Heb. cap. 5.

Ibid. c. 12.

così com'è senza frondi fà rinuerdir le speranze; già che egli hà senso, risentirassi a' sospiri: risponderà alle preghiere, s'egli hà ragione; e s'è beato vorrà ben egli felicitar vostri affanni.

Che pretendete hora voi Deità di macigno col farui partigiane de' tronchi? Ama Gioue la Quercia, ch'altro non gli può dar sè non ghiande; stringe Apollo l'Alloro, che s'hor non può fuggire da quel suo amante focoso, pur tra le fiamme si contorce, e stride, serbando ancor la ritrosia d'vna Ninfa; Piace à Bacco la Vite, che così com'ell'è torta di gamba, e raggrinzata di pelle, lo farà ben girare ebro d'amore; sia di Plutone il Cipresso, se quì sopra la terra altro non può vsurparsi vn Dio d'inferno, che le funeste Piramidi delle selue; s'appigli Cerere al Pino, che coll'ombra sua liuida le di lei verdi biade inuidiosa calpesta; gusti dell'Vliuo Minerua, perche hà licor da condire de' studiosi le vegghie; sia caro à Venere il Mirto: perche da quella pianta vide ella pendere Amore: *Eligitur mæsto myrtus notissima luco, Inuidiosa Deum pœnis*: cantò colui, *Huius in excelso suspen-* **Auson.**

sum stipite Amorem adfigunt. Cercate pure tra boschi ombre più grate, e piante più officiose: che quant'hanno di bello, e d'ingegnoso le selue tutto cede à quel tronco, di cui così fù partiale il mio Dio, che acciò non si sciogliesse vn tanto amore, vol l'esser tra que'rami da man crudele inchiodato.

Nasce sù le ripe del Gange ben pronta à solcar l'onde vna Pianta, che à fabbricar grossa naue, senz'altri arredi stranieri da persè sola è bastante; cauato hà il ceppo in carena, ritto in albero il trõco, incrocicchiato da' rami, che vagliono per remi, e per antenne; le foglie, ò si filano in sarte, ò si tessono in vele: quanto v'è tutto è suo, se non che sempre scarica di frutti, null'hà di pellegrino, fuorche le merci. Ma oh quanto meglio s'adatta per traghettar dall'vno all'altro Mondo per vn mare di lagrime i mortali questo legno, assai più famoso per lo naufragio d'vn Dio, che per la condotta degli huomini a saluamento. *Signum Crucis naturaliter videtur in naui*, disse Minutio Felice, *cùm arbor erigitur, antenna sustollitur: cùm expansis palmulis labitur*; e conchiude Agostino:

I n Octa-
io.

ſtino: *Mare tranſeundum eſt, ſi non vis mergi, tabulam apprehende, Crux te perducat*. Nè ſolo a fender l'onde d'vn mar ſempre crucciofo, per iſtradarci all'acquiſto d'vn Vello d'oro, val a noi per Argo la Croce: mà à rompere ne' petti inculti le dure zolle de' cuori, non diſdegna curuarſi in vn aratro: *Agricola*, diſſe Maſſimo da Turino, *dum aratro dentale ſubijcit, affigit aures, ſtiuam inſerit, figuram Crucis imitatur*: onde è che Beda ſoggiunſe: *Crucis aratro duritiés cordis atteritur*. Ben diceua Plinio; *Arbore ſulcamus maria, terram vertimus*: mà chi mai d'vn sol tronco per nauilio s'auualſe, e per aratro?

In Pſ. 51.

De Cruce Domini hom. 2.

Cap. 41. In Luc.

Creſcono a par dei monti là nell'Arabia le piante: e ſembrano per appunto del grande Olimpo i rampolli, ſe alla lor cima non giungono le ſaette; ſolleuate tumultuano nella ſelua Ircinia le quercie; e più che altroue nell' Iſole Fortunate proſperoſi i trõchi s'ingroſſano; mà nè quell'Abete gigante, che in pena d'hauer sù i mõti minacciato col capo il precipitio alle ſtelle, fù cõdannato da vn Ceſare a portar marmi da Egitto, per l'edificio di Roma; nè quel Platano del

la Licia, che facendo ombra ad vn villaggio, squarciaua il seno in vna vasta spelonca, capace albergo per vn Legato Romano: nè quelle Piante della nuoua Spagna, da i cui rami architettati in Palagi pendeuano annidati gli habitatori, vagliono à pareggiare di questo Legno l'altezza; se penetrando colle radici nel Limbo, ferma l'altiero capo nelle concauità delle sfere. Ben vidde in sogno Giacob, di questo trōco fabricato vn Ponte, che daua scala franca alla terra, accioche trafficasse col Cielo; con questa Traue robusta puntellossi il Mondo cadente, quando che infieuolito il nostro Atlante, curuato haueua la ceruice; con questa nuoua machina di guerra si diè la batteria alle muraglie de' Cieli; se a spezzar quelle Porte di diamante, ben hebbe forza vn ariete tinto di più col sangue d'vn Agnello.

Che ad onta d'vn Ciel di bronzo a fecondar vn Isola dell'Oceano meglio che dai fogliami delle nuuole, ò da quel Nilo ramoso, dalle piante s' inondino le campagne; che là nel Messico da' verdi fusti degli alberi si caui a punta di triuello il vino; che nelle valli dell' Hircania, doue son

tutte

tutte fiele le tigri, distilli mele da' tronchi; che nelle Spagne percossa vna tal pianta col ferro, spruzzi latte dal taglio: sono tutti eccessi nol niego d'vna cortesia rusticana. Mà venga al paragone di dimostranze più nobili la generosità del mio Tronco. Se suda mastice nell'Isola di Scio il Lentisco, e ci fà parer soaue que! pane, che fummo condannati a masticare impastato di lagrime, e di sudore: questa pianta à dispetto di quel *mittamus lignum in panem eius*, se vn legno attossicò il nostro pane, ce lo rende più dolce, già che d'immortalità ne satolla. Se piange de' nostri mali nelle vigne di Engaddi vn arbuscello Giudeo, e con sospiri odorosi non diffidendo auuiuargli, medica colle sue lagrime i cadaueri; questa Pianta di Balsamo stillante, saldò d'vn Mondo le piaghe, e suscitò coll'odore fin dalle tombe gli estinti. Se gocciola dalle piante l'elettro, e colla sua luce rappresa, ci fà credere, che l'oro nella Pannonia possa pendere a' grappoli dalle viti: quest'arbore è la miniera dell'ambra, poiche d'elettro mostrossi effigiato il Redentore al Profeta: *Vidi quasi speciem electri*. Am-

Hier. 19.

Ezech. c. 1.

bra assai più pregiata, *non vna delicia-*
rum conscientia, come Plinio fauella : nè perche ruba le paglie, mà perche è calamita de' cuori.

Lib. 37. c. 3.

Cicalando le fauole, fan che tutto fumoso s' insuperbisca vn tizzone, che da Prometeo vibrato a stuzzicar il Sole, là concepì le fiamme, per partorirle quì in terra; da quel ceppo famoso tirano la Genealogia di quanto fuoco è nel Mondo, volendo, che da quello per linea retta discenda la sempre illustre prosapia delle fiamme; come se non mai s'attizzassero se non dal fuoco gli ardori; e pur si vede, che l' arte adunando in vn vetro, che è cenere, gli sparpagliati raggi del Sole, fà che lor serua di focolare vno specchio; se de' Leoni sempre febricitanti vorrai far curioso l'anatomia, trouerai che han nell'ossa occulti semi di fuoco, e dibattendole insieme, di quella doppia terzana discoprirai la cagione; al picchiar dell'acciaio, s'è priua di fauella la selce, risponde colle fauille; Nò, non è solo il fuoco, che partorisce le vampe: s' anche guizzar sì viddero là nell'Oceano le fiamme, seminate nell'onde a piè dei legni notanti; e à lume d'vn tal fuo-

co

co in mezzo all'acque, si chiarì, come Venere, benche nata nel mare auuentar possa gli ardori. Mi gioua credere per hora, che il fuoco al nostro Mondo trà rami incrocicchiati la prima volta apparisse; quando che sfidate da' venti là nel monte Ida le selue: mentre che stropicciandosi frà di loro le piante, si disponeuano alla lotta, attoniti i Pastori viddero frà due tronchi attrauersati spuntare qual ramo d'oro vna fiamma; onde è che chiamò il fuoco Vetruuio, *Auctor sodalitij, & communionis*: se quando dal lungo conuersare colle fiere, e dal ruminar delle ghiande, insaluatichiti trà boschi *Homo erat homini Lupus*, non prima dimesticaronsi inciuiliti, che ad ammirar così bel lume, s'aggreggiassero all'ombra di quella pianta, che ardeua: *& hinc orta commercia, conuictus, & Ciuitates*.

Plaut. in Asin.

Vetruu

Sì, che da questi legni accozzati riconosce sua origine, quanto di santo Amore, arde nel Mondo. Poco incendio fù quello, che attizzò questo Tronco, quando quel che non fece vn Diluuio, inondarono le fiamme per ripurgar l' Vniuerso? quando da questa Pianta spuntò così

san-

sanguigna vna fiamma, che Isaia come mai veduto hauesse altro fuoco, non s'arrossisce accostarsele a far domanda: *quare rubrum est indumentum tuum?* Quando fù così impetuoso l'incendio, che oltre delle lucerne delle stelle, smorzata videsi la gran fornace Sole? Quando cambiato in vn Vesuuio il Caluario, allo sboccar delle fiamme scrollossi intimorita la terra: e infranti dalle pendici dei monti si traruparono i sassi? Nell' apparir d' vn tal nouello ardore, minori furono nei petti humani le vampe; Se quel celeste Amore, per non hauer da inuidiare al profano, ad accender nei cuori più saluteuoli furie, seruir si volse di questo Legno per fiaccola.

Isa. cap. 63.

Mà, oimè, che sento? *Consummatum est*. Occhi miei, che vedete, Estinto è sì bel fuoco, e l'huom crudele l'hà spento? *Consummatum est*. Ahi ben lo sospettai, se quell'immenso ardore, mi parue, quasi che di lucerna vna fiamma, che vicina al morir viè più diuampa. Restati pur tremante, raccapricciati, ò Terra, che non sei degna di fuoco, che ti riscaldi; frà le tenebre inuolto, vestasi a bruno il Mondo, hor che hà per-

Io. c. 16.

perduto il suo lume. Tempo fù, che allettati dallo splendore, si strinsero il fuoco in seno i Macrob.j, Gente, che per non hauerlo mai più gustato, potè giurare d'hauer trouato vn tesoro, s'ancor belle alla vista possedute tormentano le ricchezze. Tempo fù, che per sollecitar l'appetito di quel non mai satollo porporato Epulone trà gli elementi, dagl'Indiani se gl'imbandiuano balsami, con fargli augurio di morte, mentre che s'ingegnauano di prolungargli la vita; e dai Messicani in vn monte a tutto pasto, se gli fondea potabile l'oro. Tempo fù, che ossequiosi gli Etiopi correuano ad abbracciare le fiamme: mà da che seppero, ch'elle tirauano non sò qual parentela col Sole, delle di cui sferzate ne portano il liuidor sù la pelle, d'allor nemiche al fuoco quelle notti animate, n'odiano, non che gli ardori la luce: Innocente mia fiamma sospitata da' Secoli: *Vtinam disrumperes cælos, & descenderes: & aquæ arderent igne*: sù il di cui fieno dissipaua gli aromati l'Oriente: *Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent*; a cui dauan tributo di riuerenza gli Etiopi: *coram illo procident Æthio-*

Isa. 64.

Ps. 71.

Ibid

Æthiopes, hor non vi è chi t'apprezzi: anzi che di quell'anime nere più abbronzati gli Hebrei, non satij hauerti spenta incolpandoti rea degli attentati incendij d'vn Tempio: acciò non mai risurgessi, seppellirono il Legno, che fomentando il tuo ardore, ancor d'vn mondo gelato accaloraua gli affetti;e acciò da vn Tronco amato si disuiassero i cuori, sopra vn Legno sepolto, nascer fanno vna Venere di marmo. Così dunque ò cara Croce, conuinta di troppo amore, qual Vergine vestale sei condannata a star sepolta trà sassi? ò pur costretta a far lungo diuortio dal tuo Bene, à cui potcui ben dire: *Sponsus sanguinum mihi es*, sotterrato, che egli è, tu Vedoua dolente, più non hai cuore da comparir sù la terra? Mà giache egli risorto, e per tuo amore và mostrando il petto ferito: à che star più nascosta per chiarirti allo scuro, s'egli ancor ti ama? Vedilo, che in arnese di Pellegrino ti cerca, ò trauestito da hortolano si mostra più che mai pronto per coltiuarti di nuouo. Nò, che non fai più per vn Dio, se arricchita, che t'hà, si contenta che passi alle seconde nozze coll'huo-

Exod.4.

mo.

mo. E non ſenti il Mondo, ch'eſclama: Sorgi, ò Bella, che tardi? *Surge propera amica mea*; non è più tempo di ſtartene rintanata *in foraminibus petræ, & in cauerna maceriæ*: Sparuto è l'horrido verno: *iam enim hyems transijt*; ſon dileguate le nuuole, *imber abijt, & receſſit*; e non v'è pianta nel campo, che alla ſtagion nouella per nuouo amor non s'infiori; *Flores apparuerunt in terra noſtra*; *Surge, propera amica mea*. Ma non dormì quella Pianta, s'oltre il giacer sù i chiodi, e tra le ſpine, ſentiua ancor dell'amoroſo ſtrale le pũte; chiuſa bensì tra vedouili horrori ſoffogaua tra l'ombre d'vn Sepolcro, qual lume eterno gli ardori, aſpettando anhelante chi per iſpoſa la chiegga: *Diuina manu latuit*, diſse Paolino, *vt tunc inueniretur, cum religiosè quæreretur*. Per poco mẽ, che tre ſecoli ſi prolũgaron le nozze: Se d'vn tal maritaggio à diſturbarne il trattato ſi collegarono ſcatenate le furie.

Cant. c.2.

Epiſt. 11. ad Sulp.

Dunque vi fù, chi diſse, ſarà pur vero, ch'io m'innamori d'vn Tronco? E che può hauer mai di bello architettata in Croce vna Traue? Croce, che ſolo rappreſentata al penſiero, è la tortura dell'anima,

e pro-

e proferita torce col nome suo, sia pur di Bocca d'oro la lingua: *Ipsum Crucis vocabulum pœna est*; ed Agostino: *Asperum est, cùm dicimus, Crux; & ipsius verbi asperitas, cum doloris, quem Crux afficit, asperitate concordat*. Croce, tomba sublime della Plebe più bassa: vltimo, generoso conflitto degli schiaui più vili: se quel che fece à gran forza vn sol Vespasiano trà Principi, qui ritti in piedi à morire ancor s'auuezzano i serui; Croce, termine al corso de' Fuggitiui: premio de' Traditori: Campidoglio a' Ribelli: legitimo guadagno de' Ladroni: morte ragguardeuole de' Masnadieri. Croce honorata dall'antica Roma con titolo, ò di tronco infame, ò di seruile supplicio, ò d'albero fatale, ò di legno infelice, ò d'ignobile traue. *Absit*, grida il maestro della Romana eloquenza. *Absit ipsum Crucis nomen, non modò à corpore Ciuium Romanorum, sed etiam à cogitatione, oculis, auribus*. Ma sento, che lo ripiglia all'incontro l'Orator delle Genti: *Absit gloriari, nisi in Cruce*. Ma sia, com'egli dice; da vn tempo in quà la Croce habbia mutato faccia, e costumi: dunque senza

Chrys. ß. hom. de Cruce, & Latr.

Aug. lib. de Prin. cip. Dia-lett.

Cic. pro Rab.

Ad Galatas.

veder-

vederla, basterà à farmene innamo-
rare la fama? Chi non sà, che in
Amor gli occhi son guide? però *ostẽ-* *Cant.2.*
de mihi faciem tuam; ò almeno per
disinganno all'orecchio, che al so-
lo nome di Croce s'inhorridisce, *so-*
net vox tua in auribus meis. L'vno,
e l'altro s'ottenne. Videsi à mezz'-
aria pendente, dipinto in vn Cri-
stallo, ed ingemmato di stelle, di
quella Croce il ritratto; e credo ben,
che d'allhora vergognandosi star'à
fronte d'vn Crociero sì luminoso,
tramontasse quell'altro dal nostro
Cielo all'Antartico. Ascoltaronsi in
oltre dagli occhi ammiratori chiare
note di luce: *In hoc signo vinces*. E *Euseb.*
con tal voce parlando il Cielo ad vn
Cesare, pensò d'esser'inteso da vn
Mondo. Costantino hai già vinto.
S'à pugnar contr'a due non arri-
schiossi vn Alcide, Tu armato di
questa claua, domerai de' Tiranni
vn Gerione. *In hoc Signo vinces*.
Non più ferro non già, stiano in
neruo gli strali: ne preparando in
poluere le fiamme tenterà la Ger-
mania d'auuelenar'i suoi bronzi: ac-
ciò che vomitando le viscere di fer-
ro, più arrabbiati diuorino le mu-
raglie; Cedan l'armi alle insegne;
se

ſe da hoggi auanti per noi combattono le Bandiere : e debellati morderanno il ſuolo i nemici , ſolo allo ſuentolar d'vno Stendardo : *In hoc Signo vinces*. Tempo verrà,che vſcita da sè ſteſſa l'Italia,per confondere la barbarie dell'Aſia, condurrà ſeco il fior del ſãgue Latino; allora ſcinta la toga v'accorrerà coll'armi in mano Bologna , e con augurio aſſai lieto : ſe prima di racquiſtarſa da' Barbari vſurpatori , moſtrerà ben di Croce armato il petto,ed abbellito lo ſcudo. *In hoc Signo vinces* . Tempo verrà , che à ſoggiogar vn Africa de moſtri ragunerà vn Rè di Congo di pochi , e diſarmati vn drappello: ma perche aſſoldato ſotto l'inſegne d'vna Croce poco fà inarborata sù quelle ſterili arene , *in hoc Signo vinces* .

Più dir voleua il Cielo per celebrare di quella Croce le doti ; ma il Mondo da quella Copia di luce , fù perſuaſo à baſtanza , quanto doueano eſſer più amabili dell'original le fattezze ; Ecco , che fatto amante , ne và già ſoſpirando il poſſeſſo . Vada vn Elena , e cerchi ; e per vendicar di quell' altr' Elena il ratto , ritrouata che l'hà , la rapiſca . Ma d'-

vn

vn Paride amante assai più ardente quest'Elena: se quegli per testimonio di Euripide, restò appagato, rubando solo della Greca bellezza il simulacro: Costei della sua Croce non contenta spiegar nelle bandiere il ritratto, s'incammina anelante a conquistar l'Esemplare. Già auuisata del luogo, oue ella giace, mentre che a rapirla s'inoltra; ecco si affronta con vna statua profana. E' destino dell'Elene inciampar nelle Veneri; ma se vna a vn tal incontro vn tempo vinta cedette: qui nemica a Venere vn'Elena, sia pur quella di marmo, farà che cada: *Marmoream Veneris statuam euertendam curauit*. Che fà quell'otiosa, piantata presso a vna Croce, che è la delitia dei forti? In van pretendi Idolo dei codardi, sbarrar co'sassi a generosi cuori l'entrata; nè perche tu di vn Cieco sei Genitrice insensata, potrai far che il tuo Amore mai più ne' cuori s'ingeneri: se abbracciato ad vn albero, che altro nō hà di Croce, che l'apparenza, schernì cauto vn Vlisse di quei musici Mostri della Sicilia i lusinghieri naufragij. Cada l'Idolo indegno; e sia la prima vittima a piè della mia Croce vna Venere.

nere . Ed oh , alla caduta di vna Deità di macigno, qual si discuopre supellettile ricca di vna sofferenza immortale? Ecco,ò Mõdo,il tuo Bene,tra spine, e chiodi l'Albero per te di vita , perche vi morì sopra il tuo Dio. Hor sì,che senz'affanni adagiato puoi dire : *Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi : & fructus eius dulcis gutturi meo*. Ma di così ricco tesoro,si dian le spine alla Francia ; acciò alle rose non habbiano che inuidiare i suoi Gigli , a' quali meglio che l'Alpi , e i Pirenei saranno siepe,ò pur corona le spine.Che sia di Roma è ben douer la Colonna , che così, come è dimezzata, perche frà tutt'i sassi fù la prima a spezzarsi,credendo morto sotto i flagelli quel Dio: pur fà,che se le incuruino i più famosi obelischi : e posta là per termine di quanto hà di Grandezza la Terra,par,che n'auuisi il Pellegrino, che passa: Fermati,ò torna indietro; che di Roma più in là non vi è più Mondo. Si dia a Milano vn Chiodo; e nõ te ne stupire, s'è trasformato in vn freno,se infin d'allora nelle mani d'vn Dio valsero i chiodi a raffrenare l'Inferno . E già , che basta per tutti, sia di vn Mondo la Croce; non

Can. 2.3.

ve'l

ve'l difs'io, ò Signori, che *Crux per partes suas totum terrarum orbem repleuit*. Ne haueſti Tu Bologna la parte: e ſperimentandola profitteuole a' tuoi diſegni, ne cultiuaſti sù queſto monte vn rampollo, che già creſciuto cuopre di vna vaſta Città con rami incrocicchiati il precinto; ſe non poteua l'albero della ſcienza piantarſi in vn terreno dell'Oliueto più fertile; trà piante amiche a Minerua. Và naſconditi Adamo; Ti diè vitto vna Pianta, ed hor ti veſte! il frutto ti tradì, con diſcoprirti nudo a te ſteſſo: ed hor a gli occhi di vn Dio pretendi trà le frondi di ſtar celato? Hor và, e acciò dell'albero vietato coſa intatta non reſti; ſe inuolaſti i ſuoi pomi, e violaſti le foglie, ſij condannato a ruminar la corteccia; mentre non di altro ſi formeranno que' libri, trà fogli de' quali a lume di lucerna, del perduto ſaper cercando vn'ombra, altro non trouerai, che delle coſe la ſcorza. Ma s'è così, a Te mi volgo hor Io, Città madre de' ſtudij, congratulandomi teco, che l'albero della ſcienza fruttato t'habbia il ſapere: quando che là benche inaffiato dal Gange, fù ſol d'ombre fecondo, e d'igno-

Cyril. Hieroſ.

ran-

ranza. Godo, che quella Croce, lavorata a disegno di vn giogo, nella tua Impresa porti il sottoscritto di *Libertà*. Da te maestra di Europa, prima di ogni altra scienza impari il Mondo ad impazzir'innamorato di vn Legno, che dà per guiderdone a chi l'ama la Libertà dalle catene de'vitij; e meglio di quel Platano della Grecia, all'ombra sua fà diuenir Filosofi gli Amanti.

(§)

PANEGIRICO QVINTO

Per le Reliquie

DE' SANTI

Detto nella Chiesa di S. Maria della Sanità di Napoli.

He fà, che non raccorcia quel mercatante auaro le vele, che gonfie più di speranza, che d'aure, colla scorta di vna nera Herculea pietra, più in là delle colonne di Alcide a mendicar tesori s'inoltrano? A che agognando di suiscerare i monti, se non è per isfogare contra il suolo, lo sdegno già côceputo col mare, alle percosse de'remi sempre più contumace: spera dissepellir quel metallo, che fuggitiuo dall'insidie degli huomini nel seno delle più sterili rupi pallido sina-

 sconde?

ſconde? Solca liquidi campi, e pur incontra ad ogni paſſo la morte: hor che farà zappando ne' macigni ſolo dal ſuo ſudore immollati, per ritrouare più pretioſi i pericoli? Ahi, che la terra lacerata da Cadmo ſomminiſtrò la cagione a più lunga, ed oſtinata battaglia moſtrando indorate le viſcere, che germogliando di ferro armati i Guerrieri. Non cura ſpeſſo vrtare nei ſcogli, purche ſi abbatta in colorate pietre vil rifiuto dell'onde; e nelle ſtelle non pauenta l'ira sfauillante di vn Cielo, purche trà ſotterranee cauerne gli ſia fauoreuole nei metalli il barlume. Stolto, che inuaghito di vna perla và tracciando vna ſtilla di rugiada nel Pelago, peſchi brõchi vermigli in vn mar roſſo; ed apprendendo la pertinacia dal diamante, che tanto apprezza, calpeſta limpide l'acque per poi cercarne in grẽbo a' monti vna gocciola, benche inſaſſita. Quella Naue, che per caricar'oro in Colco, rendette praticabile a gli huomini il tumultuante Regno dei mutoli, non meritò nome di Argo, nè colaſsù nell'Antartico fù degna di cento ſtelle per occhi, ſe traghettati hà non pochi a farſi talpe ſotterra. Miſero, e nõ s'au-

uede, che per l'ingordigia dell'oro dalla *l.si quis ff.de Pœnis* è stato condannato a'metalli. Torna, deh torna homai, e cessa di lusingar la Fortuna, spiegandone nelle vele l'insegna: poiche nel mare, doue sù l'incostante soglio dell' onde signoreggia tiranna, lo stesso è correr fortuna, che l'esser quasi giunto a naufragare. Torna, ne datti a credere, che si come *Sola India nigrum fert hebenum*, che altro non è, che tronco ridotto dall'arsura in carbone, così non sappia il Sole altroue ancora col pennello dei raggi imbellettare le zolle. Non è solo l'Oceano, che vecchio amante frà molli abbracciamenti può donare alla terra per ogni bacio vna gemma; non è solo il Gange, che fuggendo dal Paradiso, par che si parta dal Cielo, mentre gli scappano in sù la arene le stelle. Nō è solo il Caucaso, che per nō impietosirsi a gli stratij di Prometeo, chiude viscere di diamante; nō è solo l'Occidental Eritreo, che per rendere più pretiosi i funerali del Sole, conserua dentro i bossoli delle conchiglie le lagrime dell'Aurora. Ecco, che miniere più copiose, tesori assai più ricchi, e gemme più gradite, senza più zap-

Virgil. Georg. 2.

zappar onde, e ſuenar monti, in queſta valle diſserranſi. Sì, che hà le ſue miniere la Chieſa donde ſcauate le oſſa dei ſacri Heroi componendo in queſto Tempio vn Teſoro, alle brame dei Pòpoli ſi eſpongono. Hor ſe è così, benche mal corredato il battello del mio ſdrucito ingegno può ben prometterui ad Indie così vicine il tragitto; anzi che mi vanterò per fortunato Oratore, ſe anche la mia ignoranza ſarà creduta artificio: mentre dalle ſuenture di quel Mercurio lapidato da i paſſaggieri, allor che nei Crocicchi loro additaua della ſoſpirata Patria il ſentiero, ſon ammonito a ſeppellire qual ſi ſia eloquenza: eſſendo baſtantemente facondo vn ſaſſo per iſtradare all'acquiſto di quel, che per sè ſteſſo diletta. Dunque altro a far non mi reſta, che, ſe allo ſcriuere di vn Mineralogiſta: *Ex Pulchritudine, Pretio, Soliditate, & Virtute Gemmæ æſtimantur*, il farmi lecito collo ſcabro mio ſtile eſaminar la vaghezza, valuta, robuſtezza, e virtù di queſte Gemme; ſe anche quel ruſtico Batto, benche traſformato in vn ſaſſo, sà far ſaggio dell'oro: e delle Gemme ſuol

Cæſius de min.

esser Giudice il piombo. Cominciamo.

Ben auuenturata la Terra, che chiudendo nel seno le Stelle fitte delle gemme, può vantarsi Colonia del Fermamento. Riconosca chi vuole per Parenti de' metalli i Pianeti, e dica con Platone esser prole non degenerante della Luna, l'argento, di Mercurio lo stagno, di Venere il rame, l'oro del Sole, di Marte il ferro, di Gioue l'elettro, e di Saturno il piombo: che non ardirà negare alle gemme più sublimi i natali. E non le rauuisate come heredi d'vna tremola luce, e della inalterabil fermezza de' Genitori, già che *Fortes creantur fortibus*, si danno a riconoscere per Cittadine, che vn tempo furono del Fermamento, e per chiaro seme degli astri. Con tutto ciò quì tra noi pellegrine le Stelle, benche prigioniere tra ceppi d'oro scintillanti dan segno di non minor' allegrezza, che colà sù, doue, s'è vero, che *Cœli quasi ære fusi*, son' incastrate nel bronzo. E pure ò depositaria delle stelle, o balia, ch'ella sia delle gemme, di colorata luce guernita non mai paoneggiossi

Hor. carm. lib. 4.

Iob. c. 37.

la terra ; e più che di questi non corrottibili fiori delle miniere, di quelle caduche gemme de' prati la verde gonna ella infiorasi, anzi che prodiga di que' ritagli di luce, gareggia di splendidezza col Cielo, che delle stelle, parte ne gitta alla corrente d'vn Fiume, parte ne fà squame a' Dragoni, altre fregio dell'Orse, e abbigliamento de' Mostri : se anche dir non vogliamo, che ne pasce le fiere del Fermamento : ond'è, che la Canicula hà sempre mai fra denti vna stella. Ma non è minor lo sbaraglio, che quì si fà delle gemme. *Ramenta terræ*, chiamolle Clemente l'Alessandrino : e come tali, per isspazzar la terra, se le portano i fiumi : a par dell'alga le ributta il mare alle spiagge : se le scuotono a' piedi sdegnando i monti della nouella Granada portar sù'l dosso smera'di ; perdõsi seminati nell'arene i saffiri, che son frantume di Cielo ; senza dir del diamante destinato nel Regno di Pegù, a praticar colle pomici ; ò nato altroue à soffogar tra le selci il palpitante suo lume. Lascio quell'ingemmar, che fà natura il fiero capo del Drago ; quell' incastrar due gemme in vece di pupille à vna bestia ; quel ren-

render pretiosa con viscere impietrate fin la vecchiaia del Gallo. Che più? restringendo il suo giro, per poi raffazzonarsi à capo à vn mese dispensa le sue men care gioie la Luna. Frombolicre le nuuole, se à lapidare il fasto delle campagne fan grandinare le perle: à pestar'anche il *lusso* de'-mondani, scaglian per sassi affumicate le gemme. E i fulmini, chi il crederebbe? così rapaci del ferro, che à disarmar degli huomini la rabbia, rubano infin dalle guaine le spade, pure nulla prezzãdo i lor tesori, quãto quà giù di danno, e di tristezza n'apportano, compensano allo spesso colla *Certunia*, ch'è gioia. Solo la vanità de'mondani hà posto in prezzo quel minuzzame di luce d'intorno a vn lume insassito, è già farfalla ogni cuore: da gelate fauille s'accendono da per tutto della cupidigia le fiamme: sù quelle brace immortali, patiscono vn freddo inferno gli auari; appresso a quelle lucciole di sasso, si perdono rimbambiti i più saggi. Oh, se le nottole de' mortali hauesser' occhi men loschi per vagheggiar' altre gemme: al sicuro si giurerebbono Aquile, e sospirarebbono i lumi d'Argo per contemplarle. Oh

F 4 come

come antiosi in quella gran miniera di Roma, tanto viè più celeste, quanto più sotterranea tra Cimiteri, e Catacombe oscure cercando luce, non haurebbono che inuidiare ad Alcide se in premio d'esser disceso vna sol volta all'Inferno, hor sù nel Polo passeggia ricco di stelle. In quel terreno felice, in quelle viscere tesoriere de' sette colli, doue torcendo il corso, non s'affaccia il Sole, per non cimentarsi con isplendori più viui, benche sepolti: Colà tra sacri horrori ingemmati dall'ossa de' Beati, la Colomba di Santa Chiesa hà fabbricato eterno il suo nido; nè giammai allettata da più candido tetto muterà stanza; se per esperienza d'Alberto, sospeso alla Colombaia vn teschio humano, distorna delle Colombe la fuga, tra quegli irrisoluti laberinti, architettati non con altro disegno che d'vn'auaritia diuota, s'incauernano gli spiriti più solleuati; e vagliami per mille vn sol Filippo, che per render più chiaro anco il Nero del suo cognome, al buio di raddoppiata notte per ben due lustri vegghiando, fù di così gran lume

in

in quegli horrori ricolmo, che dilatandosi à tanta gioia il suo petto, ne trapelarono i raggi in sù la fronte. Da quelle miniere, doue par che s'aueri il detto dell'Ecclesiastico: *Ossa Prophetarum pullulant de loco suo*, se rastellate per tanti secoli, ancor germogliano l'ossa; si che Plinio giurerebbe, come testimonio di veduta, quel che attestò hauerlo vdito da Teofrasto: *Ossa e terra nasci, & inueniri lapides osseos*: ò pure non direbbe, che sola trà le pietre suole impregnarsi l'Etite; mà che le gemme tutte figliassero; Da queste vene inesauste si van cauando ogni giorno gemme non men varie, che vaghe, per temperarne gli vsberghi, e scudi; godendo Gierusalemme guerriera più che sconfigger col ferro, debellar colla luce il Principe delle tenebre, *qui a dissoluto Sanctorum puluere superatur*, come scrisse Teofrido, ad onta di chi diceua, che *gemmarum fulgor neque tegit, neque vulnerat*. Mà verrà tempo, che accrescerà la pompa dei trionfi, quel che fù fregio dell'armi; quando inuidiando a i nostri beni anche il Cielo, per più splendidamente addobbarsi

Cap. 49.

Lib. 35. c. 18.

Lib. 10. c. 3.

Tac. in Agric.

fatto già Campidoglio di vn Esercitò vincitore stimãdo troppo vili le stelle, onde neglette, *stellæ cadent de Cælo*, incrosterà con queste ossa le sue pareti; *lapidem quem reprobauerunt, hic factus est in caput anguli*, già che *muri Ciuitatis omni lapide pretioso ornati*. Tempo verrà, che la stessa Reina madre hauendo per dozzinale quella sua corona di stelle, vorrà smaltato con queste gemme il diadema: dandosi à diuedere in nuoua gala *Circumdata varietate*; cioè *cocco martyrum*, spiega Cassiodoro, *Gemmis Virginum, purpura Pœnitentium ornata*. E tale appunto, per abbozzar qui in terra vn Paradiso, la diuotione ingegniera di questi Padri, sempre occupati in coronar Maria, senza pregiudicare alla ghirlanda di Rose, solo per questo hoggi assiepandola d'ossa di Beati, fà che ella sfoggi incoronata di gemme.

Mat. 24. Ps. 1. 17. Ps. 44.

Hor chi sarà Colui, che tutto carne vscito dal porcile di Eunomio, ò di Caluino, rifiutando di queste ossa le margarite, rumini ancor delle terrene gioie le ghiande? Sento ben che egli brontola, che hà che far vn cadauero inarsicciato, con gli smeraldi in ogni età sempre verdi? dunque

que terrò più conto d'vn cranio, che pelato, pure è incanutito per la vecchiaia, che delle Perle, non mai soggette al variar de gli anni, se son compendio dei Cieli? più apprezzerò vn ossame, schifato anche dal dente più che vorace del tempo, che i Diamanti, che resistono ai colpi di martello, non che alla lima sorda degli anni? e più m'accenderanno il desio stipati mucchi di cenere, che de' Carbonchi le fiamme? Ah, che pur non è solo, quell'Indiano mezzo huomo, che addentando d'oro vna piastra, e tastatala dura, come che metallo biscotto, e dalle fiamme, e dal Sole, la ributtò nauseante, e molto più stupefatto della gran fame del Mondo, che auido sempre con tanti denti il procaccia. Nò che queste gemme diuine non si gustano dagli occhi se non le mastica il cuore, ed a stimarle per belle, mi basta giudice il Cielo, che ben occhiuto se n'innamora alla vista, ed a suo tempo raccogliendole in seno, baratterà le sue stelle.

Mà già che a tanta bellezza non hanno senso i mondani; se non men *pulchritudine*, che *pretio Gemmæ æstimantur*, forse appo quegli più cre-

sceranno di pregio, quanto più s'auuantaggiano di prezzo. Venga dunque Mosè, Gioielliero famoso, che pose in credito i sassi, e rese venerabili le pietre; come nelle sue antichità ne lasciò scritto Gioseppo: *Ipsius tempore Gemmæ cœperunt esse pretiosæ, & celebres*. Eccolo, che posto immezzo a quanto haueua di pretioso l'Egitto: lasciando il tutto in preda al fuggitiuo Israel, per sè non d'altro fà scelta, che dell'ossa di vn Giusto. *Tulit Moyses ossa Ioseph secum*.

3. Antiq.

Exo. 15.

Fuggite, ò Hebrei, e vendicate i lunghi anni di ferrea seruitù, spesi in cuocer mattoni, e coglier paglie, con impouerir di gemme, e d'oro l'Egitto; Vi si paghino coi diamanti rapiti le vostre dure fatiche; si compensino con tante perle le lagrime, e con rubini quel sangue, chiamato fuor delle vene dal picchiar dei flagelli, che percuotendo le spalle insanguinate, vi persuadeuano la fuga, e vi augurauan la porpora. Si dileguino dai splendori dell'oro le fosche nuuole dei vostri occhi, che con torrenti di lagrime hanno accresciuto del Babilonico Eufrate l'orgoglio: e del vicino Nilo han da-

to a diuedere alla fine non vno , mà
innumerabili i fonti. Saccheggiate,
fuggite , che ben mostrerete hauer
voi scorso vn'Oceano di trauagli, se
ne riporterete in testimonio le gem-
me; e carichi di metalli ben darete
ad intendere, che fostiuo destinati
così profondamente a zappare , fin-
che inciampastiuo in vn tesoro. Ite-
ne purre vittoriosi: mà auuertite esser
fatale alle spoglie d'Egitto l'effem-
minar col lusso, e rendersi Idolatri i
vincitori. Quell'oro, che qual Pro-
teo suol variar tanti aspetti, ecco,
che si trasforma in vn vitello, per a-
gognar pur finalmente l'incẽso, sem-
pre auuezzo a'profumi de'sospiri; E
che altro poteuasi apprendere dall'
Egitto così osseruante verso vn Osi-
ride vagabondo, che il porger voti
ad vn Toro; e questo a tanti ossequij
ancor bieco, non contento sorpren-
derne fraudolentemẽte vna sola, mi-
naccia di rapir mille Europe. Miseri,
che soggiogati da vn Giouẽco sacri-
ficate a vna vittima, e per le vittorie
del Cielo, trofei drizzate all'Inferno.
Mà verrà, verrà pur vna volta Mosè,
ed esperimenterete nemico, chi vi fù
Duce; Già per acrescer impero al suo
furore, ecco che cala precipitoso da
vn

vn Monte, non più armato di ver-
ga, s'è troppo lieue gastigo a'miscre-
denti la sferza; mà qual torrente di
solfo vomitato dall'Etna, ò dal Ve-
suuio, che tale lo presagisce il Sinai
fumante, atterra gl'Idolatri, ed in
cenere stempera il Simulacro. *Arri-*
piensque vitulum, quem fecerant, com-
bussit, & contriuit vsque ad puluerem.
Acciò l'auanzo di vna strage, che
fatta per man de' Leuiti merita nome
di Sagrificio, dalle reliquie d'vn Ido-
lo ridotto in poluere, argomentaste,
che quel mutolo Bue, tormentato
dal fuoco, non haueua saputo in mi-
glior modo disdirsi dell'attentato,
che con incenerarsi, confessandosi v-
surpator delle Glorie douute alle ce-
neri di Gioseppo; E che l'oro, qual
Salamandra, solito a rauuiuarsi trà
le fornaci, s'era per questa volta la-
sciato vincere dalle fiamme, ceden-
do il luogo alle ceneri. Sì, che le reli-
quie d'vn Giusto, che dai squallori
d'vn carcere sormòtò poco men, che
sul trono, han procurato la libertà
d'Israel; non già quell'oro, che più
tenacemente lo strinse, quando dis-
fatte, e le catene, e i fermagli, per
meglio infuriarsi, armò di corna la
fronte. Non, vel dissi Io, ò Signo-
ri,

Exo. 32.

ri, che a giudicar delle gemme, non v'era per allora lapidario più esperto di quel Mosè, che calpestando qual poluere i tesori, s'addossa come tesori le ceneri? *Hebræi*, disse Procopio, *quia carnalia sectabantur, iussi sunt mutuo accipere aurea, & argentea vasa; Moyses elegit viri iusti ossa, quæ præfert immensis Ægyptiorum Thesauris.*

Non mancarono seguaci al Duce Hebreo nell'apprezzar più che i tesori quest'ossa; E a qui confonder quel Priamo, che ricomprò dai Greci a peso d'oro, vn Ettore di diamante, benche allor macerato nel suo medesimo sangue, starei per darui a vedere scettri impegnati per la salutezza di vn morto; deposte le corone per far diadema ad vn teschio: suenata tutta l'Arabia, e la Giudea per immortalare vn estinto. Disseccati gli erarij per riscattar vn cadauero appassito: e condannate le gemme più superbe, ed il metallo più nobile, a seruir per difesa, ed ornamento d'vn osso. Mà è troppo lieue argomento a dimostrar la valuta di queste gemme, il prezzo, con che si pagano dalla pouertà di noi altri; quando che mi s'intuona all'orecchio:

Psalm. 115. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*: che perciò *custodit Dominus omnia ossa eorum*, non douendosi a tesori sì ricchi custode men vegghiante d'vn Dio.

Fischia colà guardiano d'vn horto piantato a pomi d'oro, vn Serpente: Striscia d'intorno a quel dorato vello vn Dragone: s'auuentano con falcato rostro volando a quattro piedi gli hiperborij Grifoni, per difendere dagl'insidiosi Arimaspi trà paglie d'oro il pretioso lor nido: s'armano di tanaglie, e di fierezza le formiche dell'India, che vsurpandosi le miniere per tane, guardinghe serbano del la vecchiaia il sostegno: Sparge il suo veleno pestifero contro ai metallici di Germania la Solifuga, che hauendo in odio il Sole, e i suoi lauori, a protegger s'appiglia sol della Luna l'argento. Si trauestano i sassi; e sotto finte apparenze si nascōdano agli occhi, per inuolarsi alle mani; onde prenda forma di fiamma il Carbonchio, di carbone spento l'Acate, di vil foglia il Topatio, di grandine la Calazia, di miglio la Cēcrite, di faua la Cianea, di papauere la Meconite. Nō isdegnino per appiattarsi le gemme, che fan guerra sì cruda

da al petto humano delle più imbelli bestiole le spoglie. Sembri Cancro la Carcinia, formica la Mirmicite, Pesce la Scarite, Scarabeo la Cantaria, Paone il Taos, Grue la Geranite. Siano d'inciampo alle correnti brame que' sassolini, che pensano esser sicuri trauisandosi in fiere; e fan che arrestato il piede, s'arretri irrigidita la mano; se pur audace non vuole abbrancare nell'Echite vna vipera, nella Scorpite vno Scorpione, vn Aspido nella Timiclonia; se incauta non pauenta palpare vn'Aquila nell'Etite, nella Hieracite vno Sparauiere, nel Leontio, e nel Pardalio vn Pardo, ed vn Leone. Si spopoli destinato al presidio de' tesori l'Inferno; che mal côuerrebbe à Plutone il cognome di Dite, se non curante occupar le ricchezze di Giunone, infelice Tiranno sol mendicasse alla porta vn ramo d'oro. Si sotterri finalmente da quell'Auaro anche l'oro, assegnãdoli la sua patria per tomba, con sepellirui in guardia allor più che mai viuo, e palpitante il suo cuore; che certo tanto saranno più pretiose de' mondani tesori quest'ossa, quanto sortirono più nobile tesoriere: *Custodit Dominus omnia ossa eorum*. Quindi è,

di è, che i suoi Vicarij quì in terra ne furono per l'addietro così gelosi, che da Gregorio il Grande si diede vn'esclusiua alle pietose richieste di Cõstantina l'Augusta ; con dirle : che *In Romanis partibus omnino intolerabile est, & sacrilegum Sanctorum corpora tangere* ; Ed il Pontefice Hormisda fù di questi tesori così guardingo, e tenace, che alle suppliche d'vn Giustiniano regnante per vn osso di Pietro , da farne base all'edificio d'vn Tempio: rispose con inuiarli vn sol velo , già che altro non poteua disporre di quel Sepolcro ; accioche rinouellandosi in Costantinopoli di Gerusalem i portenti : *Saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum*. E pur hoggi si vede , che ad abbellir , non à fondar questo Tempio , prodiga pur vna volta anche Roma par che habbia spopolato de' cadaueri sacri i suoi sepolcri , e spolpate d'ossa le tombe . Ma à chi poteua meglio fidare i suoi tesori la Chiesa , che alla Religion di Domenico , alla cui vigilanza custode confida tutta se stessa ? e come ella volea mostrarsi scarsa di gemme , con chi l'hà più illustrata colle sue stelle? nõ parlo Io di que' lumi di dottrina, così di-

lib. 3. Epist. 30.

Act. Ap. c. 5.

si dimesticati col Sole, che quanto più s'accostano à quell'Abisso di luce, doue Mercurio stesso ogn'hor si perde, non che confusi s'abbagliano, viè più schiarati risplendono; nè son per dir di quelle accese lumiere, di così focose Virtù, che non contente sempre ardere; anche ad accalorare le fredde notti d'vn Mondo ottenebrato, diuampano; La mia sparuta eloquenza per hoggi non sà pigliar vigore, che da' cadaueri. Di quelle stelle Io ragiono, che benche tramontate all'occaso versan anche ver noi non men benigni gl'influssi. E qual parte di Terra non s'insuperbisce fastosa per l'ossa di que' Giganti, che meritauan per tomba vna montagna? Sì, che *ossa eorum visitata sunt, & post mortem prophetauerunt*. Ecc.48. Ogni angolo di questo tempio è di pretiose reliquie vn santuario, ogni auello vn tesoro; com'vn tempo sù gli homeri di Domenico il Laterano così per ogni parte le Chiese sù l'ossa de' Predicatori si fondano. Nè solo alla Christiana Republica, quell'Anime generose scossosi quanto haueano di frale, lo lasciano per pegno della lor fedeltà fin doppo morte; Ma anche le foreste più barbare, ed

ed inculte, vn tempo per lor opera in. ciuilite, hor più che mai si ripuliscon coll'ossa. Quanto hà di luce affumicata l'Armenia, e la fosca Etiopia, tutto è loro ossame insepolto; Ciò, che smalta le neui, e rattempera il verno à quel Settentrione gelato; tutto è loro sangue fumante; son loro auanzi preggiati, ciò che nell'vrne per se riberba anche l'India, per altro solita à dissipar i tesori; più che l'esser culla del Sole, e delle gemme; si gloria l'Oriente dell'hauer dato alle lor ossa la tomba; e l'America per lor mercè doppo lunga vernata, hà gustato l'altr'hieri in vna sola ROSA le Primauere, ma questa trapiantata nel Cielo, e fatta stella, lascia in dono al Perù quant'ella hauea di terreno, che val Mondi di gemme à vn Regno d'oro. Son vostre Glorie ò Padri, che se la Chiesa sà rasciugarui colle sue mitre il sudor della frõte: e pagar il sangue sparso da Voi colle sue porpore, pur vinta dalla vostra munificentia, non habbia con che ricompensar le pretiose vostr'ossa, che colle più riposte sue gemme. Ed oh come bene alloggiate si riposano l'ossa di que' Campioni depositate appo Voi, che acciò non hab-

biano

biano a sospirar la quiete delle lor Anime grandi, non mai cessate conciliar loro il sonno col canto, ò per maggiormente allettarle trombettando le lor magnanime imprese l'esponete a gli applausi de' popoli in vn teatro.

Ed eccoci, che qual altri Ezecchielli *eduxit nos in spiritu Dominus, & dimisit nos in medio campi, qui est plenus ossibus*, acciò assai meglio, che là nei Cerchi Romani, siamo quì spettatori delle schermaglie famose di Atleti più robusti quanto più magri. Nerone, benche sitibondo di sangue, pure allor quando Roma infuriata hauea per giuoco le stragi, e passatempo le morti, disacerbò l'horror di vna tal vista, mirando dei duellanti i conflitti di riflesso a vno specchio di smeraldo, doue trà lieto verde, pretendeua anche la Morte di parer bella. Non disdegni però la Pietà vostra, ò Signori, apprender da vn Nerone, il riguardar' in quest' ossa di diamante, di quegli olimpici Heroi la robustezza, e il valore. E oh, come, senza tema d'infrangersi a tante replicate percosse, giache *vnum ex his non conteretur*, rappresentano al viuo, l'indomita

Ps. 33.

costan-

costanza di quell'anime sempre vittoriose.

Questa è quella durezza inuincibile, come Io vi dissi, che rende tãto più amabile le gemme, quanto sono più rigide, e ostinate: *Gemmæ soliditate æstimantur*, questa è quella ritrosia sì gradita, che fà, che lusinghiamo anche vn sasso, con dargli nome di Amante. Il suo rigore l'hà promosso al tirannico impero, sopra la minuta Plebe delle gemme, mẽtre traforandole le incatena, intagliandole lor dà legge, ò pur le sprezza sdegnato. Con chi non tenta di cimentar le sue forze? Ecco, che il Ferro suo giurato nemico, vedendosi disturbati ad ogni hora i scambieuoli abbracciamenti colla Calamita diletta dall' arriuo importuno del tanto mal gradito, quanto bello riuale, giache *Magnes præsente Adamante non rapit Ferrum*, per gelosia di vn sasso, sul campo di vn incudine lo sfida. Piombano in tanto rotati dalle braccia di Sterope, ò di Brõte quei martelli, da'quali apprefero l'impeto, ed il piombo i fulmini del Tonante; Imperuersati rũt an fumo i Ciclopi, stizzati sbuffan fiamme gli acciai, ed egli saldo resiste. Cozza-

no

no quali Arieti vna Torre, egli nō cede; Bersagliano qual balestra vna muraglia, egli non crolla; Contrastano quasi fulmini vn monte, egli non fiaccasi. Geme con querulo tintinno tormētata l'incudine; scoppia di rabbia il ferro, e sparpagliato si arrende: *Ita respuit ictum*, disse Plinio, *vt ferrum vtrinque dissultet*. Ma a saldar del ferro le piaghe meglio, che a risarcirne gli affronti, ecco che il fuoco, sgangherando l'insanguinata bocca di vna fornace, vibra cento lingue proterue allor più tremolante, quando per mostrar più brauura, minacciante borbotta. Lutta l'Hercole delle Gemme coll' Elemento Gigante, che per farsi scala alle stelle aggroppa monti di fumo. Non così fremono d'intorno ad vno scoglio dell'Adriatico l'onde; nō così sù l'Appennino s'infuria cōtra robusta quercia Aquilone: come affollate le fiāme cingono quel Diamante, che senza punto scaldarsi in sua difesa, nel feruor della zuffa è ancor gelato, *Ignium vltrix natura, & nunquam incalescens*. O Diamanti, ò Costanza; ò Martiri, ò Diamanti; si deue alle vostre ossa, e con più ragione quel motto: *nec ferro, nec*

Lib. 37. c. 4.

Plin. Ibid.

igne;

igne; giache *vnum ex his non conteretur*.

Infellonisca vn Nerone, che parricida, è diuenuto carnefiçe della Pietà; Ruggiscano dal couile di vn Trono le belue coronate di Decio, e Diocletiano; Scocchi vn Giudice iniquo sentenze ingiuste dall'arco bieco di vn sopraciglio seuero; che il Forte qual Diamante è, *semper idem*. Si ammẽdi l'opportuno silẽtio colla notte di vn carcere tenebroso; che egli qual Piropo *micat in tenebris*. Sudino sangue affieuoliti i flagelli, che egli *non conteretur*. Tempestino i sassi, balenino con funesti lampi le scuri; che egli a par del Diamante posto trà il ferro, e la calamita: *Vires vtrinque resoluit*. Si auuentino a farne scempio tumultuanti le fiamme, che egli ancor trà gli ardori, *Durat, & alget*, ò Martiri, ò Diamanti: *Vnum ex his non conteretur*.

Mà qual si sia la costanza delle Gemme, poco ponno appo noi auanzarsi di credito, e di stima, se alla nostra fiacchezza non dan sostegno. Come nò, se ancor esse *virtute æstimantur*? Ed ecco accenno del mio discorso la meta. Sono tali, ò Signori le miserie dell'huomo, che cauano

non

non sol da'tronchi le lagrime, ma fan che mossi a pietà s'intenerifcano i sassi. Quindi è, che a ristorar nostri mali non bastando quanto per noi si suda nelle Campagne Sabee, quanto per noi sospira Arabo legno, quanto piange sù l'vrne amaramente la mirra, ò quanto sparge di sangue tutto suenato vn arbuscello giudeo; si macerano ancora per consolarci le Gême. Dall'Oriente, che fà risorgere il Sole, si mandano tante pietre, per riparar dei nostri giorni l'occaso. Ma non giouò a Cleopatra il tracannar distemperata vna perla, se diffamandola per Donna tanto auida di ornamenti, che sapea prepararli in sua beuanda, la rese più risoluta in darsi disperata la morte, auezza a dissetarsi colle lagrime delle stelle. Ah che l'acutezza de'morbi non è come la stizza dell'Api, che *Pulueris exigui iactu compressa quiescit.* E i giorni nostri benche si segnassero colle pietre, non mai si prolungano colle gemme; Anzi più che a far argine al torrente di nostra vita, che si dirupa, vagliono pochi sassi a fabbricarci la tõba. Più efficace rimedio, e più sperimentato, per quanto l'osseruò Teodoreto, a preseruarci da'morbi son

Virg. 4. Georg.

G que'

que'Cadaueri : *Corpora Marty rum Ciuitates, Oppida, Paganique Conuentus inter se partiti sunt, & ægrotis corporibus salutaria confiteri non cessant*. E chi a vna rustica Valle hà dato nome di Sanità, e la tẽperie ne'fatti? *Vaticinare vaticinare de ossibus istis*. Se non è perche spera la sanità da'Cadaueri, a che Napoli vscita mezza fuor di sè stessa, hà fatto sua Colonia vn sobborgo, nõ senza inuidia delle Città più famose? *Vaticinare de ossibus istis*. Dunque fatto di bronzo pioua il Ciel quãto vuole influenze di fuoco; Il Sole premendo il dosso della fiera Nemea, qual Giudice dell'Areopago, per nõ impietosirsi alle straggi gli occhi d'infausta benna si cuopra, e chiami ad approuare i suoi funesti decreti per Cõsigliere Saturno; Cõgiuri a'danni nostri Marte, e la Luna fatta di piombo per collegarsi con vna Deità tutta acciaio: Sirio ardente, latrando vomiti incendij: acciò non manchino i Cerberi ad vn Cielo, che sembra ne'suoi furori vn inferno, spiri dall'infocato meriggio Austro fumante, che non dell'Eolee cauerne, ma delle viscere di Etna sospiro ardente, il tutto strugga, ed ammorbi, che meglio de'Giacinti, e de' To-

Ezech. 37.

Topatij il vero Antidoto contra la pestilente turba dei morbi saran queſt'oſſa *ægrotis corporibus ſalutaria*. E quando mai reſtò deluſa la Proua, ogni qual volta per diſtornare i ſiniſtri auuenimenti, che occorrono alla giornata in queſto baſſo procinto delle vicende, ſi è hauuto confidente ricorſo alla virtù delle Reliquie de' Santi? Alle quali par, che aſſiſta quell'anima, che informolle, mentre l'Aquila di Giouanni vidde a piè dell'Altare *non corpora, ſed animas interfectorum*, e fù anche parer di Pitagora, che foſſero animate le Gemme. Se pure per impiegarla a beneficio degli huomini non pigliano ad impreſtanza vn'altra vita quì in terra: *Putas ne viuant oſſa iſta?*

Apoc. c. 6.

Ezech. 27.

Si, che viui vi adoro, ò Cadaueri immortali, ſagre Gemme vitali giuſta l'inſegnamento dei Padri, *qui ab immutabili flore lapidum flore ſpiritus*, al rapportar di Clemente l'Aleſſandrino, *ab interitu ſcilicet alienam, ſanctamque ſubſtantiam intellexerunt*. V'apprezzai come belli, luminoſi Piropi, che deſtinati a fomẽtar i ſplendori de gli eterni sẽpre ſereni gorni del Cielo, nõ è marauiglia, ſe ſcintillãti, riſchiarate di queſto baſſo mon-

2. Pedag. 12.

do gli orrori. Ma se pur sembran vi-
li, ed oscure quest'ossa a qualche cie-
co insẽsato; non isdegnate vi prego,
farla da Calamita con quel cuore di
Ferro, acciò tirato à cõtẽplar le stel-
le, colà ne raffiguri le somiglianze.
Come pretiose vi stimo cãdide Mar-
garite, se per comprarne vna sola il
Mercatante Euangelico venderebbe
quãto hà, mentre il dispendio de' più
tesori, *sat vel vna rependit*. Come
sodissimi vi ammiro indomiti Dia-
manti, sopra dei quali, se al sentir di
Teodoreto, immobile si appoggia la
macchina della Chiesa; *Sanctorum
Corpora in terrã abdita Ecclesiã habent
innixam, firmã, & stabilem*; rassodate
vna volta la nostra vacillante fiac-
chezza, che ad ogni soffio di sugge-
stione traballa. Come potẽtissime vi
scongiuro, Pietre amorose, che alle
istanti percosse d'vna supplicheuole
voce sprizzate nembi di virtù saluta-
re: Cõfortateci voi Smeraldi la vista
offuscata da' lampi di fugace bellez-
za: spegnete qual Acate la sete de' ter-
reni piaceri, quali Ametisti sueglia-
teci dal letargo, che mortalmẽte ne
opprime. Voi Crisoliti spauẽtate l'-
Inferno; voi Berilli rincorate i codar
di; voi Saffiri ricõciliate l'huomo cõ
Dio.

Dio. E finalmente, Gemme famose, se coll'ottuso scalpello della mia lingua tentai esaminar vostri pregi, perdonate all'ardire; poiche ignorante credetti proportionata a' Cadaueri vna diceria senza spirito: à gli Encomij di quest'ossa pensai, che confacesse lo spolpato mio dire, e non fosse disdiceuole, che trattandosi di Reliquie, *Reliquiæ Cogitationum diem Festum agerent*.

PANEGIRICO SESTO DEL B. GIACOMO DELLA MARCA,

Detto in Santa Marìa Noua di Napoli.

IMpara pur vna volta à fulminare, ò Tonante, se non vuoi, che passeggino dauanti à gli occhi tuoi ogn'hora più insolenti le sceleraggini. Meglio era startene là sempre insensato, ò di legno, ò di sasso in quella rustica Roma, stringendo colla destra vn fulmine di creata. *Inque Iouis dextra fictile fulmen erat;* che veder di là sù le contumacie vaganti, senza hauer'arte per inchiodar con vn fulmine la libertà de' maluagi. E pur baleni di sde-

Ouid. 1. Fast.

ſdegno, e pur minacci tonando; ma non ſon fiori immortali, che al balenar ſi ſcolorino; ne ſono conche marine della terra i figliuoli, che allo ſcoppio d'vn tuono almeno ſi ſperdeſsero in pianto, giàche non fanno aborto di perle. Gioue, ò non più tonare, ò pur tonando ſaetta. A che bruciar le nuuole co' lampi, per far, che à noi s'aggrincino le ciglia con vna mezza battuta di palpebre? A che cauar mine nell'aria, e far che sbocchino con terremoto de' Cieli, e con iſtordimẽto delle ſtelle; ſolo per cagionare a' più timidi vn ſubitaneo ribrezzo? A far, che ſi riſentano i mondani non baſta ſchiamazzar ſenza percoſsa: ne vagliono ſenza fulmini i tuoni. Cielo, ò non fulminare, ò fà colpo. Dunque ſono i tuoi lumi di così corta veduta, che non ſanno colpire, ſe non han per berſaglio vna montagna? O forſe que' tanti occhi aperti del Fermamento fan, che tu perdi allo ſcoccar dell'arco la mira? Mà è tuo coſtume, non dar di piglio all'armi, ſenza prima faſciarti di foſche nuuole il volto: tutto che que' Ciclopi medeſimi, che fabricarono i fulmini, t'inſegnino con vn ſol occhio in fronte à ſaettare. Non rieſce allo ſdegno me-

nar le mani alla cieca: è sol arte d'Amore, bendarsi gli occhi, e fulminare vn cuore. Quindi è, che non mai piõbò fulmine, che sẽza dar'in fallo, cogliesse l'empio in vn fallo; mà ò sẽza neruo i dardi, à par di quel Vulcano, che ne fù fabbro, zoppicãdo per l'aria non vagliono à raggiugnere d'vno scelerato le mosse : facendo mentir quel Lirico, che canta: *Raro antecedentem scelestum deseruit pede pœna claudo*: O nati i fulmini dalle cauerne del Mongibello, serpendo si sotterrano ne' monti ; ò mugghiando qual Toro imperuersato sfogano contra le quercie la rabbia : ò posto il Mondo à romore, rauchi s'affogano là doue sempre son frà tumulti, ancor che mutoli i pesci : ò contorcendosi à mezzo corso, non hanno altro disegno, che disubbidire alla destra di chi gli scaglia : ò più arditi ficcandosi per le case à porte chiuse, sbalordito che han prima gli habitatori, destri sì, ma non cheti, spiando i ripostigli più cupi, quanto v'è di metallo furtiuamente n'inuolano. Che sorte di vendetta, vestir à bruno il Cielo per le soprastanti sciagure d'vn'empio : e voler, che ne piangano con dirotta pioggia le

Hor. Carm. 3.

nuuo-

nuuole ? far auuisato il reo del già vicino gastigo con iterati lampi, che sono cenni del Cielo ? per la caccia di fiere in volto humano, sonare vn corno coi tuoni e far, che sbigottite s'intanino ? Non già, che non è vero, non è egli Gioue vendicatore, che tuona: *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes*. Mà bensì quell'Iddio, che pretende più che mai di giouare allor che fulmina. Ed oh, quanto egli accenna col lampo ? *Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ, commota est, & contremuit terra*. Quanto egli dice col tuono ? *Vox Domini super aquas Deus maiestatis intonuit*. Quanto egli fà con vn fulmine ? Mà di quanti ne vibra a prò del Mondo, non mai scelsce dalla faretra fulmine più vantaggioso, che auuentandosi appunto, doue l' occhio destinollo, e la mano, così ne rallegrasse col lampo, e ammaestrasse col tuono, quanto vn Giacomo della Marca, son già trè secoli mandato a correr l'Europa, ed à correggere vn Mondo. Hor direbbe colui, che acciò si canonizassero i fulmini, registronne in vn processo i miracoli: *Fulgurum miracula*;

Psal. 96.

Psal. 28.

Plin. l. 2. c. 51.

vedendo operarsi da voi solo, quanto di marauiglia ci recò là sù fuoco sonante, caduto in terra a far pruoue con applauso delle nuuole, e cō rimbombo dell'Vniuerso; Nè sdegnerà il mio Beato la simiglianza d'vn fulmine; giache hò rubata l'Inuentione dalla facondia d'vn Verbo, che dal pergamo d'vn monte arringando in lodar i suoi più cari, giunto à quel Giacomo di Galilea con maggior impeto d'Eloquenza, Figliuolo il disse del Tuono: *Iacobo imposuit nomen, Filius Tonitrui.* Mà come senza lampi d'ingegno, e senza tuono di voce rintraccerò di vn fulmine gli andamenti? Non son Io Pericle, ò Signori, che al sentir della Grecia perorando tonaua, e pur egli per descriuere vn tuono, scoppiato nel feruor della battaglia, meglio che batter colla lingua i denti, cō vn pezzo di acciaio percuoter volle vna selce; così quell'oratore guerriero raccalorò vn esercito, che hauea paura d'vn tuono; mentre che in atto si fulminaua col ferro; facendogli toccare con mano in vn focile, che son fauille i lampi, e le picchiate son tuoni. Troppo dura metafora: se non sono così ostinate le nuuole, che cozzando coi venti vrlino alle percosse,

Marc. 3.

cosse, e diano fiamme di sdegno; e pure così sproportionata come era la similianza appigò d'esercito attimorito la mente; tant'è facile al credere la paura. Hor chi sà, s'hoggi anch'Io potessi darui à vedere il mio Beato qual fulmine, sol col dibattere della mia scabra lingua l'acciaio, atto meglio à cauare qualche scintilla dal cuore, che dall'ingegno baleni.

Catholica fulgurum: così si fà da capo quel Grande, che più felicemente valse a spiar dei fulmini le carriere, che d'vn Vesuuio tonante i mouimenti infedeli; E per quant'egli potè adocchiar curioso fin dentro al ventre materno della grauida nuuola, osseruò non mai fulmine dar vagito di tuono, se poco prima dal Cielo non si dà nuoua al Mondo del suo natale col lampo: *Fulgetrum prius cerni, quàm tonitrum audiri certum est*. Mà quì s'inganna alla prima: se vi son di quei fulmini, che per mancanza di spirito, non ancora fidandosi squarciare il seno alla nuuola, scorrendole per i fianchi, con rauco mormorio si fan sentire brontolare. Balbettar dalle viscere materne frà quanti sono i viuenti; è sol vezzo dei fulmini bambini: parlar dal ventre

Plin. l. 2. c. 54.

Plin. ib.

alla madre, frà tutti ragioneuoli, fù virtù sola del nostro Giacomo infante.

Viaggiaua in ver la Patria, vicino al parto la Genitrice affannata, portando grauoso il seno, mà assai più grauida di pensieri noiosi lamente per le disauuenture del natio paese da scorreria inimica oppressato, e quasi nuuola errante, che benche pregna d'vn tuono, per non hauer più a contrastare al vento, si risolue torbida in pioggia, ella vagabonda, e ramminga scioglieua in lagrime del suo dolore la nebbia. Quand'ecco sente distinta vscir dalle sue viscere vna voce; e pure non è il suo cuor, che le parla. Madre, sente chiamarsi; e tale per allora non era. Viscere, voi mi tradite. Io madre? t'inganni chiunque sei tu, che parli: s'hora non hò altro figliuolo, che il mio dolore, e mutolo da che nacque, senza opera di lingua, sol apre bocca ai sospiri. Madre non mi conosci? e pure delle viscere tue son Io la parte più viua; ti sembra strana la voce: perche abortiua è in me la fauella; mà non ti parrà acerbo, e intempestiuo il mio dire, quando che haurà disacerbato il tuo duolo. Raf-

frena

frena il pianto, e le piante: non vi è mal, che t'aspetti, ò pur ti segua; Dalle comuni sciagure t'hà preseruato il Cielo, qual nuuola dal soffio di Aquilone, non perche hauessi a dileguarti in pioggia: mà per dar nel tuo seno più fina tempera à vn fulmine.

Sognò Olimpiade cambiato in Mongibello il suo seno: doue, che poteua lauorare, se non fulmini quel suo Filippo Ciclope? E tal sogno aueroßi in Alessandro, al di cui scoppio risponderà con Eco, mentre che dura il Mondo, la fama; hor qual sarà del mio bambino la voce, se da orecchie vegghianti non ancor nato si fà sentir prorompere in vn tuono? *Quis putas Puer iste erit* ? tutto pien di stupore frà sè stesso diceua, al nascer di Giouanni, vn popolo dei Parenti, e dei vicini. Mà qual presagio giammai diede egli chiuso in vn seno, che appena vscito se n'habbiano a promettere marauiglie? *Vox clamantis*: tutto voce; e pur à vn Verbo, che la salute l'augura insieme, e l'apporta, corrispondere non seppe, che con vn salto. A che tanto bisbiglio? morir doueua trà le danze, cominciò a

Luc.1.

Io.1.

viuer ballando. *Quis putas puer iste erit?* dite pure di Giacomo, se profeta prima, che nato, preuiene con dimostranze più viue, e più cortesi, a salutare con vn buongiorno la madre. Hor mentre troppo ben di mattino egli tuona, e *tonitrua matutina ventum significant*: Voi venti dei sospiri scrollate il Cielo, ed agitate vna nuuola: acciò dia fuori quel fulmine, che fin hora ci hà persuaso con vn susurro douer egli illustrar il Mondo coi suoi baleni, ed assordar l'Inferno col tuono.

Theoph. de signe. Pluu.

Mà già sbocca, ecco il lampo. Nascendo sul far dell'Alba, più spedito del Sole, sez'aspettar l'Aurora fà, che precorra al suo natale vna fiamma. Balena a Ciel sereno in oriente: e tu Mondo ancor dormi; e tu terra già smorta, non ti risenti? se non falla il Pronostico: *Dum Cœlo sereno fulget in oriente, pluuiæ erunt, & tonitrua*, Vi sarà ben vn tuono, che ti risuegli, nè mancherà vna pioggia, che ti rauuiui. Se i baleni del Cielo non sanno mai specchiarsi in vn lago, senza purgarlo; ond'è, che i pesci nauseãdo quell'acque, che non hanno per essi il condimento del loto, notando a galla, chiamano à bocca aperta chi

ne

ne li tragga; Pescatori d'anime a voi. Ed oh, qual pescagione famosa vi si promette da vn lampo, che renderà ben insipidi i legumi del senso à tanti, che dei pesci più mutoli si voltolauan nel fango! Se al riuerbero dei baleni s'arrubinano l'vue, e già ingranate s'indorano le spighe: Agricoltori, lampeggia: via sù al torchio, ò alla falce: *Colligite vindemiam, & messem.* Se al balenar delle nuuole, per timor si rannicchiano troppo teneri i fiori, e l'herbe impallidite languiscono; hor questo nò, non è mestiere di Giacomo folgorante; mentre ch'il suo baleno fomentò più che mai del Mondo tutto le sempre verdi speranze. Vna fiamma infin dalla culla vestì quel Seruio di porpora. Vn lampo coronò Ascanio fanciullo: e poi segnandoli verso Roma la via, lo destinò progenitore dei Corsari. E che altro dir volle il Cielo, con far, che Giacomo a prima entrata saluti il Mondo col sorriso d'vn lampo? *Hæc dicit Dominus: Ecce dedi te in lucem Gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum Terræ.*

Hier. 40.

Isai. 49.

Cielo, per questa volta, ò tu menti, ò pur traueggo. Non è egli quel desso, che di primo lancio correà

verso

verso i monti della Certosa per ingrottarsi? Non ve lo dissi Io, ò Signori, che sono calamita dei fulmini le montagne? oh, come in vn baleno la promessa di vn lampo è andata à monte? Giacomo trà le Selue? e vn fulmine officioso si perderà in vn deserto? ed ai suoi tuoni risponderanno querule le cauerne? Mà se la Certosa è vn Olimpo, doue trà silentij romiti, *pacem summa tenent*, calcando delle nuuole i tumulti: come mai darà stanza nella sua cima ad vn fulmine? E osseruerà come regola d' vn taciturno Pitagora, di quel Brunone filosofante i pertinaci silentij in vna cella, chi nel chiostro materno non si fidò di tacere? Torci il corso, ò Garzone, che non è disdiceuole a i fulmini disdirsi al meglio andare, e disuiarsi serpendo. Non fà per te lo star chiuso; guai al mondo se taci. La Casa di Francesco t'aspetta, che ella è ben solita ad esser frequentata da i fulmini, se à braccia aperte teneramente s'accogliono. Mira, che à tanti fuochi vibrati gli habitatori son cenere, e Francesco inarsicciato dai lampi, mostra foracchiate le membra dalle saette. Quiui più largo campo ti si

darà

darà da discorrere tonando. Mà come mutato c'hai pensiero, e Cielo, pur ti veggo ristretto in solitario habituro, che hà ben nome di Carcere, ed anche in fatti ti chiude? Tanto dispose Iddio: *in pharetra sua abscondit eum, quasi sagittam electam*, per poi cauarlo à suo tempo, e con armi così forbite dar mostra delle sue forze: onde il Mondo habbia à dire: *Quis habet brachium sicut Deus, & voce simili tonat?*

Isai. 49.

Iob. 40.

In quell'otio beato, qual saetta il mio Giacomo pende a' fianchi d'vn Dio; e mirando ferito il suo medesimo arciere, quali vendette contr'il peccato non rumina? qual bersaglio più duro egli à fiaccar non s'addestra? Sottilissimo spirito, com'è douer, che sia vn fulmine, s'appende a' raggi del Sole, per esser solleuato da terra; quanto più poggia in sù, rasciugate le lagrime, più si raffina, lasciando per la strada quanto hauea di vapore humido, & acquoso. Giunto à mezz'aria, quando più anhelante s'affanna in ver la patria del fuoco, per hauer colle stelle à imparentarsi: ecco se gli fà incontro volando vno squadrone di nuuo-

nuuole, che lo ferma, e lo cinge; ò siano queste le miserie della terra, che lo rattengono, ò i sospiri del Mondo che lo richiamano, sempre torbide sono di graue impaccio à quello Spirito estatico, mentre cō nero groppo di condensati pensieri l'assediano. Vede là in quell'arzenale delle procelle, scapestrati correr' i venti, stiparsi in fredda lana le neui, aggomitolarsi la grandine, ed ondeggiar benche gelate le nuuole. Fra tante, e così fredde impressioni, che altro non sà mandar, giache è inuecchiata la terra, niente si raffredda lo Spirito: ma più che non è stretto da' suoi contrarij al di fuori, si raccoglie tutto in se stesso; così vnito hà più forza, rinforzato accalorasi, accalorato s'accende, divampa acceso, e si spande; per ismorzar tanto ardore portano acqua le nuuole, e a soffogarlo viè più addensate s'affollano. Cresce la virtù contrastata, e mal sopporta ritegno. In così stretto assedio egli non dispera l'vscita, e vrtando impetuoso in vn de' lati, s'apre colle rouine la strada.

Meteor. 3. L'indouinasti Aristotile, che quāto hà il fulmine di brauura, nelle strettezze d'vn'humida prigione l'apprese: Se Giacomo da vn serraglio

di

di Serafini, à cui l'hauer nome di Carcere, non toglie l'essere vn Cielo: che ancor là sù si sbarrano le porte: *Confortauit Seras Portarum*: da vn laberinto di pensieri, che l'auuiluppan la mente, per trouar fido stame da distrigar tant'anime, votate à satollare vn Minotauro; dallo star chiuso altro, che dentro nuuola di cenere delle sue pouere lane, accerchiato di ferro dentro maglie pungenti, che lo spronano insieme, e lo raffrenano, conceputo il mio Giacomo vn incedio, con tant'impeto sbocca il suo spirito angustiato. Ecco si fà sentir tuono alla voce, porta il lampo nel volto, e tutto è fulmine.

Psalm. 147.

Che mi state à dire, ò Rabini; esser il tuono stroscio d'acque cadēti, che da vna in altra nuuola si trauasano? E pur à lume de' lampi fiamme colar si veggono, e non acque. Paracelso và in alto, e vuol, che il tuono Ecco sia delle sfere; e pur non ci sà dire, à quali voci i Cieli, come le torri di Bizātio, ben sette volte rispondano. Ad Anassagora parue di lōtano quel fremito esser di fuoco sì, ma che nell'acque si smorza, nō già che tra le nuuole s'accende. Che ne dici Lucretio? Tu, che per ismaltir le menzogne cō-

prate:

Anacreo. lib. 6. prate vn pezzo fà da Democrito, le consegni ripulite alle Muse: accioche le riuendano all'incanto? Il tuono è suon di vna nuuola, che sparsa al Sole per asciugarla, ò per far ombra al teatro della terra, allo spirar di Borea suentolando si straccia. Egli è nell'aria vna marea procellosa, doue naufraganti le nuuole, per non calar le vele, vrtandosi l'vna coll'altra, si sfasciano. E' vn incendio sonante, che per vn bosco di nuuole ramose, quasi per vna selua d'allori col fauor dei venti s'auanza. Trouati chi ti creda, che Voi non già: se dal Maestro

Arist. 2. Meteor. di coloro, che sanno, apprendeste, non altro essere il tuono, che strido di vna nuuola, che partorisce. E pure vna tal voce di doglia è chiamata *Vox Domini* nelle scritture: giache *voce simili tonat*; ed in tal suono vdillo

Iob. 40. Gieremia, che si lagnaua: *Vocem eius quasi parturientis audiui*. Hor se

Cap. 4. di cose altissime, e ben degne di star sotto cortina, egli non sà parlare, che con voce di nuuola tonando: *vocem*

Psal. 76. *dederunt nubes*; domando con Isaia:

Cap. 60. *qui sunt isti, qui vt nubes volant?* Sì, che delle facēde delle nuuole nō ne sà dar contezza, se nō l'Aquila d'Agostino,

che le formonta: *Omnes Prædicatores veritatis per nubes accipi possunt*: e soggiunge che, *quando Deus per Prædicatores minatur, tonat per nubes*. Ma dalle labbra di chi scoppiò giammai così efficace la parola di Dio, come dalla bocca di Giacomo?

Che val Periodo sonāte, con energia di tuono recitato sù l'onde, acciò si acchetino? Sia pur egli vn Demostene, che tonando dal lito, insegni l'onde a tacere: mentre hà imparato a superarle gridando; ouer parlando all'acque, si auuezzi a ragionar con vn Popolo; che quanto egli vi spende di parole, tutto sarà gittato nel mare. Ahi, che il predicare a' mondani, è vn tonar sù l'Oceano: *Vox Domini super aquas*; *Impij quasi mare feruens*. Solo qualche conchiglia, perche vscita dal fōdo a pascersi di rugiada, sente il tuono, ed in vece di accapricciarsi, solleuata si spāde: lasciandosi cadere alquante perle di lagrime mal tornite per tenerezza. Quest'è quanto in vn pelago ondeggiāte seppe giammai pescar voce di tuono. Ma se sō sordi gli habitatori del mare, che qual falso Nilo sēza precipitar si fracassa, forse hauranno i volanti, come che per la maggior

Ps. 28.
Isa. 57.

parte

parte son musici, orecchio più risentito per accordarsi ad vn tuono. Nò, che al crepar delle nuuole gli vccelli di rapina più insolentiscono; solo i pulcini fin dentro al guscio del vouo, alle brauate del Cielo per lo spauento si seccano. Frà quanti corrono a quattro piedi per terra, che all'vrlar di là sù rispondono alla disfida in campagna, solo le pecore si aborti-scono al tuono, perche par Lupo alla voce; e le timide cerue per poter meglio fuggire, si alleggiano disgrauidate le viscere: *Vox Domini præparantis ceruos*. Frà tutti i ragioneuoli, che alle voci del Cielo hano incallito l'orecchio, sol qualche femmina, veduta fù da Galeno, tramortita spregnarsi alle strida di vna nuuola, che partorendo lagnauasi. Queste sono del tuono le imprese più decantate. Dunque in aprir bocca le nuuole, ci sarà lecito, non senza intacco del Cielo, far le baie col Lirico di Venosa: *Quod dignum tanto feret hic promissor hiatu*? ahi, che *parturient nubes*, e vi sarà pericolo, che qualche sorcio si sconci per la paura.

Ps. 28.

Horat. de arte.

Hor venga Giacomo, e tuoni; per risarcir dilacerate le nuuole, e per mostrare, che le voci di vn Dio, più

che

che parole son fatti: giache in bocca di Giacomo più che tuoni sõ fulmini le parole. Sostentateui, ò Cieli: ratteneteui, ò Stelle: non l'hà con voi l'Oratore; e pur'alle sue voci par, che si scompongano i Cieli, e che le Stelle dirupino. Già da'turbini de'sospiri rãnuuolata laria susurra; comosso nelle viscere ribolle torbido vn mare: e chi è sasso insensato pur si dibatte. Già aperte con vn lampo le catarrate de gli occhi diluuiano, mentre che tuona, gragnuola, e pioggia di lagrime; allagato il Mondo di pianto, gorgogliano le campagne: ed ad ogni periodo del dicitore tonante fãno applauso co'gemiti le cauerne: *Intonuit de Cælo Dominus: grando, & carbones ignis*. Chi s'infiamma, e chi gela. Rinseluato entro a vn ramo, pigola appaurito vn popolo di volanti, ed arricciando le piume, pretende gli siano scudo le frõdi; ma l'Aquila Reina, come che nata ad abbrancar saette, gusta il tuono, qual tromba, che la risueglia à battagliar co'serpenti: Dillo Tu, Ferdinando l'Aragonese, che qual Aquila generosa, meglio, che con esporla a'lampi del Sole, prouasti non degenerante la prole, con far, che a costumanza di

Ps. 17.

Roma,

Roma, ella adorasse osſequioſa i tuoni. Racconta Tù, ſe mai alle voci di Giacomo ti ſi fermò sù le labbra l'anima fuggitiua? Onde in vn tratto rinuigorito a quel ſuono, qual'vcello amante del Sole volaſti in Otranto a fulminar la Luna. Fiotta il mar, mẽtre tuona, e con rabbia ſpumãte par che diuori le ſpiagge; ond'è che i peſci cercano più ſicuro porto nel fõdo; ma l'Orche, e gli altri Moſtri. Iſole erranti, s'hanno cuoio da reſiſtere a'fulmini, credete voi, che ſi ſpauẽtino al tuono? E pure alle voci di Giacomo, e ne chiamo in teſtimonio Milano, ſi videro sbattute al lito bẽ trẽta, e ſette balene, di meretrici altrettãte, vomitar palpitãdo in sù l'arene amari fiumi da gli occhi. Quel che nõ fecero a ſuono di sãpogna, ſi aggreggiano alla chiamata d'vn tuono ſuiati per le foreſte gli armẽti: ma le furie ſeluaggie ſtarãno forſe intrepide a ffrõte a vn Ciel, che minaccia? Dicalo quella parte più raffreddata di Europa, ſe mai trà ſuoi hirſuti habitatori, vide, ſia pur Heretico, ò Gẽtile, ch'alle voci di Giacomo, e nõ ſi sbilordiſſe, ò nõ ſi rintanaſſe cõuinto? A quello ſcoppio improuiſo, e per l'addietro non mai sẽtito il più horrendo

rendo, quali saranno i sfinimenti de gli huomini, già che ne meno stanno in tuono le fiere, e gli elementi? Ma chi a'tumulti hà già assuefatte l'orecchie,può sonar ben il Cielo,che non traballa;e pure alle voci di Giacomo non furono minori le sincopi dell'Italia, che di quel freddo mondo i parosismi.

Tuona nella Regia dell'Aquile, più forte sì,ma di rado:s'oltre la Primauera, ed Autunno non si tocca tamburo in sù le nuuole, non che si spara bōbarda; ond'è,che la Germania guerriera, per non temerne a sua stagione il bombo, forando i bronzi, e preparando in poluere le fiamme,pensò pigliar dimestichezza col tuono. Ma vinse Giacomo ogni arte, e superò di quel gelato clima i rigori:se inaspettato sboccando sù quelle Regioni sì vaste, faccia mutar lor fece,e costumi. L'Italia poi, come che hà maritata all'Autunno la Primauera,non passa mese, che con melodia dei tuoni,non se ne dia a diueder festante, si che ad vn tal concento habbiā così auuezzato l'orecchio, che v'è, chi mentre tuona, quasi che se gli canti vna canzone, con più sapor si addormenta. Vieni Giacomo,

vieni, che a risuegliar la tua Italia non vi vuol manco di vn fulmine, giache al tonar più si adagia. Basta al Settentrione, che tutto lo scorri in giro tonando: *Vox tonitrui tui in rota*, che quei Popoli *à voce tonitrui tui formidabunt*; giache al raccontar di Olao magno: *formidabiliora sunt tonitrua aquilonaria*. Ma quando mai di Giacomo fù senza fulmine il tuono? Quando mai fulminò senza percossa? E doue mai si abbattè, che non istampasse vn miracolo?

Ps. 76. Psalm. 103. Lib. 1. c. 16.

Pigliò Plinio la penna, per volar dietro a' fulmini, e tesser dei lor miracoli vn Catalogo; ma sù le quattro righe diffidando l'impresa fà punto fermo, e si arresta. E pretenderete, ò Signori, ch' lo seguiti colla mia lingua la traccia, quando che abbassa l'ale quell'Icaro, direi, dei Letterati, se per troppo auuenturarsi spiando, nell' acque naufragato egli fosse, e nō nel fuoco. Ma forse non hauea più, che dirne l'Historico della Natura: mentre non haueuano ancora imparato da Giacomo a far miracoli i fulmini; e se pur ne faceuano, sotto velo di fumo, con fracasso di tuono, e con puzzo di solfo, vietauano a gli osseruatori de' lor misteri l'ingresso. Giacomo

como fù,che alla veduta di vn Mondo, diede co'suoi miracoli alla luce quante marauiglie giāmai operar sapessero i fulmini, e chiari del lor essere, e portamenti il mal'impresso concetto. E, a dir il vero Vditori, non corse voce nei secoli passati tra' Filosofi di grido, non altro esser' il fulmine,che sasso rombolato da nuuola fromboliera? Ma Giacomo discorrēdo inferuorato cōfermò coll' euidētia dei Peripatetici le ragioni, mostrando esser il fulmine infocato soffio del Cielo;s'egli tutto spirito,e voce colla violēza di vn fiato purga il Mōdo di errori; Si che di lui può dirsi: *Vidi impios flante eo perisse,& spiritu oris eius esse consumptos.* Cresce quì lo stupore; Già, che il fulmine è soffio di vna nuuola ardente, come può perdonare alle paglie,ed alle lane,che ad ogni fiato sen volano,e ad ogni raggio si accēdono: e cimentādosi poi colle durezze,stritola i marmi, e stempera i metalli? Ma non vi sembrerà stauaganza, se osseruarete il mio Giacomo attiuissimo spirito leggiermente leccare,e alla sfuggita, chi cede,ed a'suoi detti si arrende: e fermarsi più a lungo a pestar cuori d' acciaio, e petti di macigno, dou'era

Iob 4.

più ostinata la resistenza; auuerandosi di questa viua voce di vn Dio quel, che scrisse Paolo a gli Hebrei: *Viuus est sermo Dei & efficax: & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus: compagum quoque, & medullarum.*

Cap. 4.

Hor si, che si può creder de' fulmini, che infrante l'ossa, e visitate le viscere di vn huomo, senza intaccar la pelle, lo rendessero, doppo hauerlo vcciso, immortale; se anche Giacomo il fece, ma assai più destro: giache *discretor cogitationum, & intentionum cordis*, senza che gli dia morte, lo mantiene in vita incorrotta. Si può creder di vn fulmine, che dal fianco di vn Soldato, senza che egli se ne auuedesse, lasciandogli la guaina, rubasse nuda la spada; se anche Giacomo il fece, disarmando quei cuori, che già si erano accinti alla vendetta: e disanimando quei fieri, che l'appostauano. Si può creder, che vn fulmine con improuisa rapina inuolasse alla destra di Nerone colma di pretiosa beuanda vna tazza; se veggo in man di Giacomo vn calice, spumãte di quel nettare tolto da in sù le labbra alla crudeltà sitibonda.

Paul. Ib.

da. Si può creder, che i fulmini auuelenino i vini: e siano medicina a' veleni; se a Giacomo parue tosco quel vino, ch'è sangue d'vna vite, che serpe: e più volte apprestatogli da' maligni gustò il tosco qual vino. Si può creder, che i fulmini arando le montagna, s'incontrino bene spesso colle miniere, e le scauino; se il fece Giacomo in Brescia, doue solcando vn muro, scoprì à vn Padre dolente più che mai saluo il suo sepolto tesoro. Si può creder de' fulmini, tutto che lo racconti Olao Magno, che là sù i monti Aquilonari ad vn sol colpo con iscarpello di fiamme lauorino, e piramidi, e colonne; s'anche Giacomo là nelle Germanie per douunque passò, fondò tempij, ed altari: senza dir di que' marmi, che prima ruuidi, e scabri, intagliò colla lingua, per incrostarne vn viuo tempio all'Altissimo. Si può creder de' fulmini, quand' anche non l'auuertissero le leggi, che come fuochi del Cielo, vagliano à consacrar ciò, che toccano: *Locus fulmine ictus illico religiosus, & in nullius bonis fiat*; s'anche Giacomo il valse, santificando l'Europa col tocco delle sue piante: e facendo, ò chiostri delle Città,

Alex. ab Alex lib. t. c. 13.

 òri-

ò riducendo i Cittadini ne'Chiostri. Si può creder de' fulmini, che benche trionfanti non ambiscano allori, non mai cogliendo da quella pianta vittoriosa vna fronda; s'anche Giacomo si sottrasse fuggendo dagli applausi di Milano, che chiamandolo degno di tre corone, gli offeriua vna mitra. Si può creder de' fulmini, che chiamati con certi riti rispondano; se Giacomo inuocato, non fù mai così lento, che a dar soccorso non la facesse da fulmine.

Ditene pure assai, voi famosi Indouini della Toscana, che ve le passo tutte per buone. Ecco parmi Vn ne vegga sù l'Auentino sedente, intrigar con vn velo quel capo, che chiude delle cose future gli auuenimenti indiscreti; muoue con man dubbiosa adunca in cima vna verga, che hà da pescar dalle nuuole l'altrui ventura. Fende il Cielo in più parti, e disegna nell'aria con ben sedici case d'vno Zodiaco più capace la pianta; Chiama Tempio ogni stanza: e pur non vi si alloggia Deità di Pianeta, che dia risposta co'raggi. Per consultarsi sù le bisogne d'Italia, attento aspetta, da qualunque parte sen venga à dar tonando gli oracoli, vn fulmine

con-

consigliere. Sì, che non può fallare ne' suoi pareti quel fulmine, che discorrendo consiglia; se mi ricordo di Giacomo, che chiamato qual Cōsolo in vn Comitio à Perugia, proponēdo per Dittatore al suo Ordine quel Francesco da Sauona, preuide poter ben reggere vn Choro de' Serafini, chi era destinato a'sostentar sù le sue spalle, cō tutto il Cielo la Chiesa. Ma piano, che augurio più felice per noi da vn fulmine officioso s'attende. Senti il Polo, che suona: *Intonuit læuum*. E che ne può venir mai di buono dall'Aquilone? Nò, che quanto par più sinistro, è più fauoreuole il tuono. Fulmine, che si parte, gira verso Aquilone, e poi ritorna: *Summa fælicitas*, gridat utta d'accordo la Toscana indouina. Fortunata dunque tu, ò Napoli, se Giacomo nel tuo Regno venne prima, e partissi: scorse vn mezzo Mondo di neue, poi ritorna, e si ferma: *Spirirus vadens, & rediens: Summa felicitas*. Sentisti bē verso il tuo Abruzzi due tuoni, tutti a vn tempo scappati da quel Cielo medesimo di Francesco, che scagliar suole in fulmini le sue stelle. Da Capistrano infin'all'Vngheria sonādo corse Giouanni: Ber-

Æneid. 3.

Alex. an. Alex lib. 3. c. 13.

Psalm. 77.

nardino nell'Aquila si tacque. Mà chi non sà, che *pariæ fulmina calamitates portendunt*? Non sia chi si sgomenti: ecco il terzo: *Tria fulmina belli: Summa fœlicitas*; giache *boni hominis impares tonitrus*. Che vale il vostro sibilo, ò Popoli, quando tromban le nuuole? *Fulgura popysmatibus adorare consensus Gentium est*: disse Plinio; barbara costumanza salutar vn che tuona colle fischiate; altri ossequij hebbe Giacomo nel passar da quel Verno à Primauera, ch'è quanto dir, dalla Germania in Napoli. Silentij di stupore, mutolezze diuote seruirono al trionfante d'applausi. Taceano i Rostri Romani, mentre Gioue parlaua: *Ioue tonante, nihil cum Populo*; perorando quì Giacomo, fece feria la Corte; e solo ne' Tribunali d'vn Dio si discuteuano le nostre pretendenze sopra il Feudo de' Cieli. Spargea vino la Grecia, dissipando vn licore, che fà tonar il capo, mentre le passeggiauano i fulmini sù le tempie; quì mentre Giacomo tuona, neglettii lussi, e dissipati i bagordi, si vergognò pur vna volta Partenope, d'esser già diffamata per otiosa. Saettauano i Traci, quando appena il Cielo tona-

Ibid.

Lib. 28. c. 2.

tonaua; quì alla tromba di Giacomo vna Cittadinanza agguerrita, bersagliando le stelle, tentò d'hauerne a forza d'armi il possesso. *Summa fælicitas*.

E pur quì non finiscono ò Napoli, delle tue felicità gli augurij veritieri. Ti muore Giacomo in seno, e quindi sfauillante torna inuerso il Ciel di rimbalzo. Domanda sù questo fatto gl'interpreti di quegli oracoli oscuri, ò siano in voce di tuono, ò in iscritto con cifere de' baleni. eccoti la risposta. *Si fulmen decidit & rursus in sublimi crebris ignibus micat*: così appunto và il fatto, hor che sarà? *Fortunatum esse ne dubites. Summa fælicitas*. Ti si smorza vn fulmine in grembo, e più ti si rauuiuano le speranze. Si parte ver la sua sfera quell'anima di fuoco, e ti lascia il suo cadauero immortale in pegno della felicità, che t'hà promesso. Dunque hà ragione Alberto, con dire, che il fulmine con anima di fiamme hà corpo di aria insassita; se doue morto vn ne cadde, trouò Auicenna *corpus simile æri, & ferro*, che resisteua al fuoco, ed al martello, non che alla lima sorda degli anni. Viua all'eternità quel

Alex. ab Alex. li. 5. c. 13.

Cadauero, che reliquie d'vn Fulmi-ne auguriofo promette a vna Città, che l'adora vn eternità di durata. Atterrita Roma dai mostri, mentre che correa per l'Italia vn Africa scatenata, pose vn fulmine d'oro in man di Gioue: *Ioui Donum Fulmen aureum*, acciò che fatto più auaro, non hauesse così larga la mano a saettare. E che altro facesti, ò Napoli, chiamando ad alta voce per Protettore il tuo Giacomo, quando torbido il Cielo ti minacciaua vna gragnuola di Piombo, che porre vn dardo d'oro ai fianchi a Dio: per obligarlo, ancorche fosse sdegnato a fulminarti sul capo, con vn tesoro? Hor sù coraggio, che temi? Guerra, che ti suffoghi? Egli postosi nel mezzo trà vn Principe Spagnuolo, e vn Duce Franco, stabilisce eterna la Pace. Vn Vesuuio accigliato ti fà tremare? Se minor fuoco da maggior fiamma si spegne, valse ben egli a fulminarne i giglioni. Pestilenza benche lontana t'accuora? Egli purgherà ben quest'aria, non come i fulmini cō profumi di solfo, mà spirando dal suo cadauero vn Paradiso. T'atterrisce l'Inferno? Egli fin alla bocca dell'Abisso persequitando le Furie, l'hà occecate col

lam-

lampo, ed assordate col tuono; ad onta di chi disse, che non penetra il fulmine più che cinque palmi sotterra. Non sai la via delle stelle? Egli con vna striscia di luce t'hà fatto strada. Animo dunque, ò Napoli, *Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster Deus, IACOB.* Ps. 45.

PANEGIRICO SETTIMO.

Per l'Aspettatiua della

NASCITA DI MARIA,

Detto in Napoli nella Chiesa di Santa Maria della Vita.

Mense septimo erit vobis Sabbatum memoriale clangentibus tubis. 23. Leuit.

RESCETE anni Romani; di vna Città immortale non vuol ragione, che si misuri la vita, come quella degli Indiani con breue cerchio di Luna;ò come il viuer degli Arcadi, a'quali ogni anno val poco men,che per Lustro, s'ogni stagione vien lor tassata per anno. Scemar i giorni ad vna Roma eterna,con raccorciare in diece

ce mesi i suoi anni, fù mal disegno di Romulo, che nel fondarla pensò più alla grandezza, che alla durata; seppe meglio squadrare d'intorno à sette colli le mura, che compassare del gran Zodiaco le case; e più valse dei Popoli a rassettar i tumulti, che ad osseruar dei Pianeti le riuolture. *Scilicet arma magis, quàm sidera Romule, noras*; Ecco succede Numa a stabilir l'Imperio ancor crollante, tutto che hauesse ben sette monti per base: onde a fermarlo gli fabrica sul capo bẽ altrettanti Cieli pernicchio, dirizzando Tempij alle stelle, e correggẽdo i tempi col Sole. Corra l'anno Latino colla carriera del Sole; ed a fauore di Roma quella serpe di Egitto slungando il Capo, curui in giro più grande i suoi volumi: che pur del tempo son troppo angusti i confini, per assegnare non più che vn giorno di luogo alle memorie festiue di vna Città, che del continuo trionfa. Per vn Imperio, che non haurà mai fine, e per cui la fortuna non sà più raggirar la sua ruota, son pur troppo solleciti i mouimenti de' Cieli. Per seicẽto anni Roma non si seruì d'Horologio, per disobbligarsi vna volta dal risparmiare quel tempo, che se le daua à misu-

Ouid. 1. Fast.

misura, vergognandosi parer di viuere ad hora. A che dunque se le contano i giorni col moto d'vna sfera, se non è il giro eterno del Fermamẽto? Cacciar poi Marte dai limitari dell'anno, e consegnarne in man di Giano le chiaui? per farsi augurio di pace, più che ad vn Dio guerriero, fidar l'vscio dell'anno ad vna Deità di due facce? Allora, che il nostro mondo in vna fredda vecchiaia è trà le neui canuto, far, ch'esca l'anno bambino di vn Cielo rannuuolato alla luce? Qual Fenice nel fuoco voler, che trà le neui il tempo alato risorga? Per dar à diuedere, quanto siano gli anni fugaci, far che quasi Cerui essi nascano allo scoppiar sonoro d'vna vernata tonante? Per non far mentire chi disse, che *Eunt anni, more fluentis aquæ*, voler che l'anno habbia capo dalle correnti d'Aquario? Son tutti errori di quel sauio Regnante, che giunto dell'età sua al verno, hebbe speranza di rinuerdire vna volta, se ancor nella stagione più vecchia bamboleggiauano gli anni. Assai più degno di scusa è l'vniuersal consenso del mondo più saputo, che secondando l'istanze della natura, ed applaudendo ad vn decreto dell'Autor de' tem-

Ouid.

tempi, hà dato a Marzo il principato trà mesi? E vi sarà, chi nieghi schiudersi allor quell'Egittiaco Dragone, quando non sol dai ceppi di ghiaccio al fin si sciogliono i fiumi, nō sol dibuccian si i fiori, mà si sguainan frà sassi ringioueniti i serpenti? Sì, che gli anni che volano, non in altro tempo han la culla, che quando pigolano ancor nel nido i volanti. Hor se di Marzo quanto è quaggiù si rinuoua: *Mensis iste vobis Principium mensium* fù decretato dal Cielo: *Primus erit in mensibus anni*. Se a persuasione di quel *germinet terra*, credesi, che ancor di Marzo germogliasse il tutto dal nulla; dunque *primus erit in mensibus anni*. Se per accalorare il nostro Cielo, ver noi di Marzo il gran Pianeta s'appressa: Dunque *primus erit in mensibus anni*. Se doppo lungo morire in vn deserto, nel mese appūto di Marzo quel Popolo passeggiero rinacque rimbambito in vna Terra di latte: Dunque per voi, ò Hebrei, più che per altri; *mēsis iste vobis primus erit in mensibus anni*. Se per celebrar la sua Pasqua la Giudea stà occupata in diuorar vn agnello, quando anch'il Sole è in Ariete: Dunque *mensis iste vobis primus erit in mensibus anni*. Mà s'è

Exo. 12.

Gen. 1.

s'è così, che tu pretendi, ò Settembre? Mese settimogenito dell'anno: E però primo trà quegli a i quali Roma non si degnò di dar nome; *Quæ sequitur numero turba notata fuit.* Solo col nome infausto dei suoi Tiranni, hor Domitiano, hor Tiberio chiamar ti volle il Senato, per renderne più odiosa la rimembranza. E Mario Claudio Regnante, perche ne i giorni tuoi nacque egli al Mondo, ed all'Imperio del Mondo, ti diè per ricompensa il suo cognome di Tacito. Taci dunque negletto, se non meriti d'esser tu rinomato, se non quando in silentio, meni solinghi, e taciturni i tuoi giorni. Mà qual suono di trombe assordando le contrade di Palestina à prima entrata toglie a Settembre la nominanza di Tacito? Sì sì: *Buccinate in Neomenia tuba*; Promulghino colà corna d'argento della nuoua Luna i natali. Mà qual Solennità più famosa vsurpandosi di Settembre la miglior parte, scuserà negli Hebrei la pertinacia del suono? Sì, mi ricordo vna volta essere loro stato ingiunto per legge: *Mense septimo erit vobis Sabbatum memoriale clangentibus tubis*; ò pur come essi leggono:

Ouid. 1. Fast.

Psal. 80.

Leu. 23.

gono: *Memoriale clangoris*. Mà come da hoggi auanti sonoro più che mai il gran Carmelo, a' suoi concenti fà rimbombar questa valle? Sì, che se non può mentire l'oracolo del Profeta: *Iustitia in Carmel sedebit*: Hor che la Vergine Astrea si fà veder su'l Zodiaco vscir col Sole à portar luce al Mondo, spera anch'esso il Carmelo in questi giorni d'accoglierla bambina tra le sue selue; e già le stà apprestando ne' suoi ciglioni la culla. Il tuo Natale, ò Maria, vale non che à nobilitar' vn sol mese al illustrar tutti i secoli. Fortunato Settembre, vn giorno solo de' tuoi hauranno da inuidiar l'età tutte, non che gli anni più lieti, e i mesi più auuenturati. Hor sì, che *Redit*, *& Virgo*, *redeunt Saturnia Regna*; e chi non sà, che *& incipient magni procedere menses*. Crescerà à dismisura quel mese, che ne' suoi primi giorni segnalato dal Cielo, con dar in man della Vergine vna spiga, di lontan ci promise, ed hora vn secol d'oro n'apporta. Se *redit*, *& Virgo*, regnerà ben il giorno di Saturno, *redeunt Saturnia Regna*, stendendo il Sabbato per vn intero mese i suoi confini: *Septimo mense erit*

Isai 32.

Virg. Eclog. 4.

erit vobis Sabbatum . Alla Solennità d'vn tal Sabbato, che quì meglio che altroue si celebra *clangentibus tubis*, è toccato à me in sorte sol a chiamarui, ò Signori: E benche senza lena e sfiatato, basterà ficuol suono per disporui l'orecchio all'armonia delle trombe.

E infin'à quando confinato in vn angolo dell'anno, senza nome Settẽbre se ne starà sconosciuto? e la sua Vergine Astrea forse che perduta haurà la bilancia da ponderar le ragioni, ch'egli hà sopra degli altri mesi di maggioranza? Se s'hà riguardo all'antichità, egli nacque col Mõdo, se nacque il Mondo d'Autunno; testimonio ne sia quel pomo, qual credo già fosse d'oro, non che maturo, se fù d'inciampo a quell' Eua, quando à gran passi più veloce Atalanta ver l'immortalità s'auanzaua. Ne mi cõuince fauoreuole alla Primauera quel testo: *Germinet terra herbã virentem*, se cultiuossi allora vn Marzo herboso alle bestie: Quando che piãtãdosi prima vn Paradiso, fabbricossi per l'huomo solo, carico d'eterni pomi vn Settembre; poiche non era douere che l'huomo nato a contemplar le stelle, s'accõpagnasse col gregge à paſ-

Gen. 1.

à pascolar capochino per la campagna: Ma solleuando la fronte coglier douea dal Cielo, pendente dalle publiche dispense delle piante vitto, che confacesse al suo palato. Quindi è che a dimostrare quanto al viuer de' Ragioneuoli sia più d'ogn'altro proportionato il Settembre, scorgesi la Ragione in quella Libra: e a dichiararlo mese de bruti, fù Marzo contrassegnato con vn Montone. Tal buon principio d'anno si meritaua quel Popolo, che poco fà sottratto dalla soma pesante della paglia, fuggendo carico d'oro per vn deserto, nauseò la panatica delle stelle, e sospirò gli herbaggi d'Egitto. Hor se peggiori assai de' giumenti incensaron gli Hebrei per loro Dio vn Vitello, è bē ragion, che per essi il nuouo anno sporga il suo capo fra vn Montone, e vn Toro; che appunto à buona parte di Marzo, e a mezzo Aprile corrispōde quel *Nisan*, di cui si disse: *Mensis iste vobis principium mensium*. Ma se da hoggi auanti vn tal mese *primus erit in mensibus anni*, dunque per l'addietro non fù; e chi non sà con Girolamo, come non solo nella Giudea, ma in tutto l'Oriente nasceua l'anno à Settembre? E come diffidando l'Egitto

to più rintracciar di quel suo Nilo la fonte, si diede tutto à spiare ancor degli anni, che scorrono, le cataratte: ed adocchiatone il capo tra l'Equinottio d'Autunno, volle che da' Caldei si chiamasse *Tisri* il Settembre, che a lor linguaggio altro non volea dir, che Principio?

E pur con tanti vantaggi; per quanto stendesi il gran dominio di Roma obbedì sette secoli Settembre alle leggi di Romulo, ed alle correttioni di Numa, cedendo hor a Gennaio, hor a Marzo la precedenza; e consegnato alla tutela di Vulcano colla guida d'vn zoppo affatto disperaua auantaggiarsi; Quando dalla vecchiaia del *Mondo* s'argomentò, douer il tutto fra breue, ò pur cadere, ò rifarsi: ma più che la totale rouina, se n'aspettaua vn così fatto racconcio, che l'Artefice stesso hebbe à dir senza vanto, voler vn giorno rifabricarlo di nuouo: Ecco *creo Cælos nouos, & terram nouam*. Dallo specolar de' Profeti si ricauò, che ad ammendar del vecchio Mondò i disordini, non più da vn huomo poco fà ammassato di fango produr doueasi vna Donna: Ma che alla prima del più bel fior della luce compor doueasi

Isa. 65.

ueasi vn altr' Eua; acciò delle sue viscere si edificasse vn Adamo.

Ed ecco in campo dei mesi, e delle stagioni le pretendenze; che se vn tẽpo *Certabant inter se sæcula, quodnam ortu suo gloriaretur*, quali pensate voi saranno stati dei mesi venuti più alle strette i contrasti per hauersi a vantar di vna tal nascita? Se *egredietur Virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, già che si tratta, e di germogli, e di fiori, diceua la Primauera, ne tocca a me la Corona. Nò, rispõdea l'Autunno, che di sua bocca fù vdita dir vna volta, che i suoi fiori son frutti: *flores mei fructus*; s'anche il suo primo istante è meritorio: *In portis nostris omnia poma*; Dunque sarà sola mia pompa il farne mostra. Quì accigliando nuuolosa la fronte s'inferuorò fuor dell'vsato il Verno: s'ella è Fiume, diceua, quando più a tempo, che nei miei giorni piouosi potrà sboccar da vn Paradiso di Gratie, ed allagando la terra, meritarsi di mare la nominãza: Giache *Congregationes aquarũ appellauit Maria*? Non seppe rattenersi la State; s'ella, proruppe a dire, haurà da comparir bruna, ma bella, certo sarà il mio Sol, che la scolora; nõ l'vdiste scusar l'om-

Io: Dam.

Isai. 11.

Eccl. 24.

Cant. 7.

Gen. 1.

l'ombre del volto, con darne ad vn Sol pur troppo ardente la colpa? *Nolite considerare quòd fusca sim, quia decolorauit me Sol*. Così *Certabant inter se tempora, quodnam ortu suo gloriaretur*. benche friuole le ragioni, pur fomentate dall' interesse più si ostinauano; la pertinacia de'pareri scoppiò alla fine in uicēdeuoli scherni, e la temerità delle lingue passò repente alle mani: *Certabant inter se tempora*. Stemperaronsi le stagioni, ed alterate lasciarono per affrontarsi quel posto, che tor prescrisse natura; nel feruor della mischia ingarbugliate, s'vrtano, si crollano, s'incalzano, nō sēza smanie del *Mondo*, attonito ad osseruare, *doue* a parar sen gissero l'intempestiue mosse de'tēpi: *Certabant inter se tempora*. Già lo sapete, ò Signori, tutto ciò auuenne in quell'anno, sol nelle sue confusioni famoso; quādo non molto prima del gran Natal di Maria, auuerandosi quel combattimento dei tempi, più ingelositi nell'auuicinarsi delle loro brame l'adempimento, si ridussero a far giornata campale nel settimo anno doppo il quarantesimo secolo del Mōdo, che perciò l'anno della Confusione si appella; quādo scompigliati an-

Cant. c. 1.

ti anche i giorni nõ seguitauano del loro mese l'insegne, e i mesi chiamati a rollo, non rispondeuano all' anno; onde a rassettar i tumulti de' tempi imperuersati, la fece più che mai da Capitano quel Cesare, che di vn tal mouimento non sapendo ancor la cagione, col parer di Sosigene Matematico, cercò di racchetarli con aggiunger tre mesi di caposoldo a quell'anno, e con prometter a' successori diece altri giorni di più, da compartirsi non egualmente fra' mesi; e acciò non si querelasse Febraio, come più bisognoso, non hauer egli hauuto pur vna portione al comparto, gli fù assegnato ogni quattro anni vn sol giorno, misero auanzo da limosinarsi a minuto, dagli altri mesi men poueri. Ma ad aggiustar le differenze dei tempi poco giouò quel donatiuo di Giulio, se fin sotto l'Imperio di Augusto non prima terminarono le contese, che quando tutto lieto Settembre si gloriò d'hauer hauuto il suo intento.

Sì, che l'hai vinta, ò Autũno: l'hai guadagnata, ò Settẽbre. Hauea ben' egli ragione quel Comodo Imperadore con darti di Ercole il nome accreditarti per forte; se pugnando co-

secoli gigãti con vna verga, che ne' tuoi giorni è spũtata, tu l'abbattesti. Ecco che tributarie al tuo valor le Stagioni, pagano vergognose la pena dell'essersi cimentate. A piè di quel rampollo di Iesse, tutto che non ancora fiorito, sfiora quanto hà di bello la Primauera: affannata la State corre, a dar riuerente in man della bambina Astrea le sue spighe; e benche rigido il Verno, se altro non hà che darle, fà che al di lei candore, lagrimando si arrendano le sue neui.

Hor chi sarà, che più contrasti a Settẽbre, ch'egli sia il primo, e il più bel parto dell'anno, se nasce nei suoi giorni la primogenita d'*Anna*? Nãcque di Decẽbre Nerone, e da vn tal horrido mese in gratia di quel Mostro cominciar voleano l'anno i Romani, e nõ farà corona a gli anni nostri vn Settembre, giache gli nasce in seno, non chi all'orbe di Roma minaccia incẽdij, e rouine: Ma chi promette all'vniuerso il ristoro? il cõparir d'Augusto valea per Capo di anno a' Popoli stranieri che da quel volto, meglio che dalle frõti di Giano si auguravano vn secolo di riposo; e più di Giano posto a capo dell'anno, perche a suoi cenni *Otia terra ferax*, *otia*

otia Pontus habet, non valerà per noi vn Settembre, se all'apparir di quella Augusta Bambina, si rasserena il Cielo, e doppo lunghi stenti si danno ferie ai mortali?

Non vel dissi Io, ò Signori, che questi otij beati s'accennauano di lontano con quel *Mense septimo erit vobis Sabbatum memoriale*. Habbiatelo pure a mente, che ella non è solennità d'vn sol giorno, mà d'vn mese intero è vacanza: se non mi fà mentir vn Origene: *Septimus mensium erat quasi Sabbatum mensium: sicut septimus dies erat Sabbatum dierum*. Hor se qual è il Sabbato frà giorni, tal è frà mesi il Settembre, per rammentar d'vn lungo Sabbato i fasti, eccone in vn brieue Settembre epilogate le glorie: *Requieuit Deus die septimo ab vniuerso opere quod patrarat*. Consumò ben sei giorni di lauoro d'intorno all'edificio d'vn Mondo il Gran Fabbro dell'Vniuerso, e benche egli dal tutto disbrigar si potesse in vn sol *Fiat*, volle tirare a lungo quell'opera, per darci a credere, doppo hauer faticato alla giornata hauer egli bisogno d'vn Sabbato di ristoro: *Requieuit die septimo*. Si, t'intendo, ò mio

Hom.23. in nu.

Gen.2.

Dio infin d'allora inuogliandoti di vn Settembre designasti in Maria il tuo riposo, che ben ella sen vãta hauerti dato requie, e ricetto: *Qui creauit me requieuit in tabernaculo meo*;

Eccl. 24.

Ond'è, che Tu sperando di douerti in quel tempo felicemente adagiare, benedicesti in quel Sabbato vn Settembre: *Benedixit diei septimo, & sanctificauit illum*. Hebbe cotanto a cuore il grãd'Iddio d'vn tal Sabbato l'osseruanza, che nõ contento hauerne dato co'suoi riposi industriosi l'esempio, ingiunse anche alle stelle, che hanno la quiete nel moto in vn tal tempo a starsene sfaccẽdate; che però obligatosi il Cielo a disfamar co'sudori delle sue stelle quel Popolo viandante per vn Deserto, se giornalmente pioueua loro il viatico, minuzzando il pane degli Angeli, ò raggomitolando in pilole l'ambrosia: per non hauer a lauorar poi di Sabbato, e impastricciarsi di nettare le mani, se ne disimpacciaua il dì prima con raddoppiar anticipato il panaggio: *In die autem sexta collegerunt cibos duplices*. E ch'altro fà la Prouidenza eterna, con ordinar, che di state, maturi il Sole le biade, e che gli agricoltori auaccino la ricolta, che pre-

Gen. c. 2.

Exod. 16.

preparar disoccupato vn Settembre? Onde par, che repeta nei tempi estiui, quel che caldamẽte lasciò raccomandato nell' Esodo: *Quodcumque operandum est facite, & quæ coquenda sunt coquite, quia requies Sabbati sanctificata est Domino cras*. Sole, Stelle, a voi parlo, voi che per imbandir le vittouaglie a' mortali andate in volta ad ogni hora. Via sù presto affrettateui: hor mai siamo a Settembre, e i pomi ancor non son cotti, e pur le biade son crude: *quæ coquenda sunt coquite*: Attizzate co' vostri raggi gli ardori, e allo sbuffar di vn Cane, e di vn Leone, fatte cenere le campagne, lessate i pomi, ed arrostite le spighe: *quia requies Sabbati sanctificata est Domino cras*. Contadini che fate? Non è tempo d'indugio, quando anche il Sole è in faccende: *quodcumque operandum est facite*. Mirate là, che le biade chiamano già curuata la falce: Mietete, spigolate, trebbiate, ancor impoluerati v'inuitano a braccia aperte le piante, acciò col vostro aiuto scharichino dei loro parti maturi la grauidezza; raccogliete, adunate, che poco tempo vi resta per prouederui: *quia requies*

Ibid.

Sabbati sanctificata est Domino cras.

Ma è tempo homai, che non più a' cenni, e a congetture ci si persuada d'vn Sabbato il riposo: ma a suon di trombe se ne promulghi il precetto. Ed ecco, che sù'l trono d'vn monte siede *pro tribunali*, per dar legge ad vna Gente suiata, chi dettò Canoni al trasuiar delle stelle. Pende attonito il volgo dalle radici del Sinai; già col capo fumante al peso d'vn tal Monarca brontola trà le viscere la Montagna; già mille lingue di fuoco, e tuoni, e trombe fan preludio alla voce di chi comanda, già fà scoppiare in note più distinte quel suono, e dischiara fra turbini i suoi concetti: *Memento vt diem Sabbati sanctifices*; e per dar maggior peso alle parole, di proprio pugno già le registra nel marmo. Ma che tanti apparati di minaccie, a far, che sempre stracchi i mortali si dispongano a riposar vn sol giorno? Così dunque a' figliuoli di quell'Adamo bifolco è connatural la fatica, che a distaccarneli fà bisogno, che schiamazzi adirato l'Onnipotente? Nò, che più degli otij degli huomini, hebbe in vn tal precetto per fine la riuerēza d'vn Sabbato: con gli osse-

Exod. 10.

quij

quij di questo pensò disporli à celebrar vn Settembre; e col santificare, e l'vno, e l'altro, pretese, che in vn tal tempo alla solennità del gran Natal di Maria s'apparecchiasse il Mondo festante.

Fù villania appostali da' Gentili, che in honor del pigro Saturno rallentasse di Sabbato le sue fatiche il Giudeo; nè mente per questa volta Plutarco, se perche Bacco chiamar si fece anche *Sabbos*, altro disse non essere, che Baccanali que' Sabbati; e Seneca troppo auaro anche del tempo, non haurebbe più da marauigliarsi, perche spensierati gli Hebrei spendano vna settima parte del loro viuere in otio, quando hauesse saputo, che non per secondare la ritrosia di Saturno, ò per compiacere al Genio di Bacco era loro vietato l'infaccēdarsi: Ma acciò disimpegnati da ogn'altro affare, s'occupassero solo a corteggiar quel giorno di riposo, per addestrarsi all'osseruanza d'vn mese, che al Mondo hà da fruttare vn anno grande di pace.

Ib. 4. simph. q. 5.

E che forse, tutto che risoluto tacer agli huomini d'vn sì gran giorno i misteri, quasi non iscappò a Dio di bocca vna volta, che non per altro

volea per sè tutto il Sabbato, che per trattenersi con festa in questo settimo giorno, lusingãdo d'vn mese settimo le speranze? *Custodite Sabbatum meũ*, ben tre volte inferuorato l'incarica: *Videte vt Sabbatum meum custodiatis*: e ne dà la ragione: *quia signum est inter me & vos, quia pactum est sępiternum inter me, & filios Israel*. Ma doue mai fù stipulato vn tal patto? e quando mai vn tal giorno ci fù dato per segno d'vna corrispondenza con Dio? Mi ricordo ben Io, che appeso vn tempo là sù le nuuole vn Arco, diè segno, che quel Dio non volea più guerra coll'huomo, già che deposte hauea l'armi: *Statuam pactum meum vobiscum: arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis*; e ciò auuenne allor, quando per ismorzar il suo sdegno, e per ispegnere il mal odor della terra, rotti gli argini all'acque, sboccarono degli abissi le fõti, e rouinarono infin da insù le stelle i torrẽti. Naufrago in terra ferma, già sommerso era il tutto, sol nauigaua sù per le cime de' monti vn picciol Mondo di legno; sbattuto dalle procelle, doppo la strage vniuersal più insolenti, erraua per vn Pelago sterminato il mal guidato

Exod. 13.

Gen. 9.

nauilio. Disperando il Nocchiero in vn mondo tutt'acqua toccar mai terra, gittaua l'ancora della speranza nel Cielo, fidato douersegli aprire alla salute l'vscita da colui, che poco fà l'hauea serrato di fuori. Ma quel Diluuio, che mutò faccia alla terra, parea, che cancellasse anche nel Cielo di que' pochi viuenti la rimembranza; così balzando, giuoco dell'onde pur vna volta satolle, macerati serbauansi à nuoua fame; quando che *recordatus Deus Noe*, spedì ben tutto spirito vn vento, che dalla superficie della terra scopar non diffidando tant'acque, parte scolar ne fece à ringorgarsi nel mare, parte, come che rea di tante morti, ne sotterrò negli abissi, e parte ne sospinse à rintanarsi alla fonte. Così abbattuto l'orgoglio, s'indebolirono l'onde, e mal reggendo sù gli homeri quell'Arca, scaricarono il peso, adossādolo alle montagne d'Armenia: *Requieuitque Arca mense septimo super montes Armeniæ*: *Mense septimo*? E qual altro patto volete? Qual'altro segno aspettate? Settembre fà, che si ricordi Iddio di quell'auanzo di Mondo ancor notāte: di Settembre si posa quella Città vagabonda: *requieuit mense*

Gen. 10.

Gen. 8.

septimo; questo dunque è di quel gran Sabbato il segno, e di quel brieue Settembre l'inuiolabile patto: *Custodite Sabbatum meum, quia signum quia pactum*. Segno, e patto d'accordo fra l'huomo, e Dio fù nata appena Maria; *Ex quo facta sum, coram eo quasi pacem reperiens*; quindi è, che ancor il tempo del suo Natale sol preueduto da lungi, fà souuenire all'Altissimo, a non voler con minaccie, ò con gastighi disturbar la quiete di que' giorni, destinati all'entrata, che hà da far nel Mondo Maria per l'ambasciata di pace; anzi in tal tempo non solo egli medesimo dall'operar si trattiene: ma per quanto si stende il gran procinto del suo vastissimo Imperio cō editto interdice in qual si sia fatica il dimenarsi inquieto: *Memento, vt diem Sabbati sanctifices*; e quel che dico del Sabbato, s'intenda, e molto più del Settembre: *Mense septimo erit vobis Sabbatum*.

Cant.8.

Obbedì a vn tal precetto ossequiosa Natura: e come vn tempo per non dissimil diuieto, *Sabbatizauit Populus die septimo*: Così le creature s'accinsero a far solenne quel Sabbato tutto quant' egli è lungo il Settembre, *Sabbatizauit Populus mense septimo*

Exod.16

ptimo . Quel Popolo officioſo, che nella Corte dell' Onnipotente nell' eſeguir tutto è fuoco: *Qui facit miniſtros ſuòs ignem vrentem.* Quei Valletti volanti, che a'cenni del lor Signore proueggonſi da capo à piedi di pẽne: *Sex alæ vni, & ſex alæ alteri*: ſe per l' addietro homai ſtanchi in Paradiſo *requiem non habebant die, ac nocte*, pigliando feria a Settembre, ſol in cantar ſe la paſſano; che ben di quel feſtiuo lor otio, al riferir del Belluacenſe, ne diè ragione vn Angelo a quel Romito: *Virgo perpetua, quæ Deum genuit, hodie nata eſt: quod licet ab hominibus ignoretur, ab Angelis celebre habetur. Sabbatizauit Populus mẽſe ſeptimo.* La plebe delle ſtelle, e de' Pianeti il Senato, che à mãtener dell'Vniuerſo lo ſtato sẽza poſar mai capo s' aggirano, non hanno inuidia in queſti tempi a quel Principe; s'adagi pur nella ſua Vergine il Sole, che per l'addietro affumate, ſi ripuliſcono hora le Stelle, per hauer frà poco ancor eſſe sù la di lei culla beata a ripoſarſi. *Sabbatizauit Populus mẽſe ſeptimo.* Il fuoco, ò foreſtiero quì in terra, ſempre inquieto: ò pallido habitatore de' confini dell'aria, ſempre mai ſtraſcinato dalle vertigini della Luna, fù più

Pſalm. 103.

Iſai. 6.

Apoc. 4

In Spec. hiſt. lib. 6. c. 65.

volte veduto in questi giorni posarsi tutto fiamme di gioia d'intorno a quella Casa pellegrina, che apprestando la Culla, e il Campidoglio ad vna trionfante Bambina, meritò di fermarsi in vn Laureto. *Sabbatizauit Populus mense septimo*; L'Aria non più annebbiata dalle fuligini della terra, che ardeua, si rasserena ridente; Il Mar, che ancor di Verno trà le sue furie spumanti, sà rispettar d'vn vile Vccello il nido: hor nell'Autunno per dar il nome ad vna bella, che nasce, le stà baciando humiliato la Culla; tormentata in ogni tempo la terra, sol nel Settembre hà franchigia: non più la lacera vomero, non la ferisce badile, non più la graffia rastello; fidato forse auaro hor più che mai il bifolco, che al comparir d'Astrea, benche nō sollecitata coi stratij, *Omnis feret omnia tellus. Sabbatizauit Populus mense septimo*. Le turbe de' giumenti, che, ò col collo incallito, ò colla schiena impiagata, come ci son compagni alle fatiche, così di Sabbato voglion con noi comune il riposo: *Non facies quidquā operis tu & bos & omne Iumentum tuum*, assai più a lungo a Settembre, scossosi il giogo, ò il basto, non più cimentano le loro forze

Virg. Eclog. 4.

Deut. 5.

forze nel campo, s'altro per hora non vi è da fare, che pascersi. *Sabbatizauit Populus mense septimo*. Quella ciurma pennuta; che condannata in vita a remare suol alleggiar la sua fatica cantando: *Auis nascitur ad volatum*; pur a Settembre non sol rincrescele il volo, mà si rattiene dal canto; ond'è, che da hoggi auanti, scioperati gli vccelli non danno augurio fedele all'indouino Toscano: *post sextilem mensem auspicari non licet. Sabbatizauit Populus mense septimo*. *Alex. ab Alex. l. 5. c. 19.*

Hor se a Settembre è Sabatario il mondo, che vita potrà menare frà tanti neghittosi anche l'huomo, giache alla fatica egli è nato? Dunque non sol si chiamerà ben seruito, mà sarà legge di vn Dio, e con pena di morte, che per quanto è lungo il Settẽbre, diuenuto cadauero, se ne giaccia l'huomo supino, ò che gettando spenzolate le mani vagabondo senza vada contando i passi? E sarà voce vn Dio: muoia chi stenta: *qui fecerit opus occidetur*: quando l'Ateniese Dragone vuol, che per legge sia morto, chi già nell'otio è sepolto. Lungi dal petto humano, e dalla mente di vn Dio otio codardo. Sà ben egli per proua, che a digerire i nostri humori

peccanti non fà per noi quella quiete sì lenta, che è ruggine dell'ingegno, remora della reminiscenza, letargo delle membra, oppio dei sensi, che fà languir senza affanno, affannar senza cure, che fà accorrar tediosi gli spensierati; che snerua l'animo colle crapole, abbreuia coi passatempi la vita, macera il corpo colle delitie, e fà marcire il tutto trà gli agi; che è negotio de'disutili, facēda de'scioperati, occupation de'poltroni, studio degl'ignorãti; ch'è veleno de'costumi, ch'è tõba d'ogni virtù, ch'è semenzaio de'*vitij*, che fà dormir vegghiando, che fà viuer qual morto, che fà, che imputridiscano i viuenti. Disingannateui, ò pigri, non son questi quei Sabbati, e quel Settembre, che ad osseruar vi s'impongono: *Sabbata vestra, & solemnitates vestras odiuit anima mea*. Vacanze, mà studiose: riposi, mà infaccendati, passatempi eruditi, trattenimenti ingegnosi, otij diuoti, vi si comandano in questi giorni da vn Dio, che eternamente è occupato, e pur immobilmente riposa. Che perciò ad onta di chi disse, che *Pigris semper est festum*, per non dar luogo alle vacanterie de'mondani, riempiè tutto Settembre di feste:

Isai. 1.

Se-

Septimus menſium erat quaſi Sabbatum menſium.

A voi faſti Romani; affannateui pur giuochi Latini, accioche in queſto meſe non ſe ne ſtia otioſa vna Roma; aſſordino per noue giorni le ſtelle i giuochi grandi, che là nel Cerchio maſſimo appariranno maggiori; s'affollino tutti ad vn tempo gli anniuerſarij feſtiui per i glorioſi natali d'vn Antonino, d'vn Aureliano, d'vn Tacito, d'vn Honorio, d'vn Pompeo, d'vn Auguſto, anzi che di quel Romulo ſteſſo, nati tutti à Settembre, che coll'vue mature diede lor preſagio di porpore. Corra queſto meſe faſtoſo trà culle laureate, e faſce d'oſtro de' Bāboli Regnanti, che aſſai l'è più di gloria quell'Vua, che naſcendo a' ſuoi giorni, meglio della bambina Emigilde di Scotia, in vn anello non già, mà infin dal ventre materno porta ſcritto al diadema: *Mater Regum, Filia Regum, Regina Regum.* Si rammentino giurando di quei trionfi, le rimembranze de' quali, acciò ne ſia capace vn Settembre, ſi fan paſſar a trè per volta ogni giorno; onde par, che di nuouo i Dittatori Romani, laſciando di cultiuare i campi Latini, ammoſtati di ſan-

gue

gue, se n'andassero in questo mese a vendemmiare frà Barbari: che non vuol vezzi, ò trastulli la mia Heroina nascente, se soggiogando l'Inferno, seppe operar non ancor nata da senno. Che tante grida per le vittorie d'Augusto? Epur del vinto Egitto, più che all'Aquile sue, si deue il vanto in questi giorni à quella Serpe, che addentando fermò la fuggitiua Reina; hor quali applausi non si deuono ogni anno ad vna Bambina guerriera, che già, non che vn Egitto, hà debellato vn Africa di Serpenti? Per dar ricetto ad vna turba d'Heroi, che ambiscono in questo mese ripatriar trionfanti, si dedichi pur di Settembre, degno albergo ai robusti, sopra vn de' colli vna montagna di marmo, doue ficcando vn chiodo, di vna Città che è eterna, non sol cominci il Pretore à contargli anni, inchiodati ad vn muro, acciò non fuggano: Mà della fortuna Romana fermi sù di quell' Auge la ruota. Altre feste, altri giuochi, più eleganti spettacoli, trionfi più pomposi, e Campidogli più augusti sono apparecchiati a Maria nel primo entrar vittoriosa nel Mondo; che ben di questi apparati vn pezzo fà quel

In

Ingegniero Diuino ne diede agli huomini a chiaro scuro il disegno: *Mense septimo erit vobis Sabbatum*. Sarà festa à Settembre. Al primo dunque del mese conforme al solito si darà fiato alle trombe: e l'argomento de'vostri giubili sarà vna Luna, che nasce: *Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ*. Mà che può pretender mai da vna Luna quel Popolo incostante, che habbia voglioso a sospirarne i natali, e a salutarla appena nata col suono? Modello, chi non lo sà? fù di Maria pargoletta vna Luna Bambina, che se hora curua par, che s'adatti per culla, compiuto poscia il suo giro le seruirà di scabello. Osseruò ben'il suono quella gente lunatica: Mà più in là della Luna non penetrò col pensiero; onde per farsi intendere comandò Iddio, che nel medesimo giorno replicasser le voci con suono più stridente le trombe: *Primo die mensis erit Sabbatum memoriale clangoris*. E chi sarà così stordito, che vdendo da per tutto ritrombare strepitose di quei Montoni le corna non comprẽda colle glorie di Settembre publicarsi d'vn Marzo competitore, e del suo Ariete le perdite? Nè mi

state

ſtate a dire ò Rabbini, che vna tal feſta di trombe ſia comandata per far memoria d'Iſaac, che deſtinato dal genitore alla morte, allora appunto rinacque: ſe pur il mentouarui vn fanciullo ſottratto dalla ſpada del Padre, non fù per accennarui la naſcita di vna Bambina, vn pezzo fà tolta di mano a quell'Adamo inciuile, che qual altro vecchio Saturno trangugiaua in vn pomo la figliolanza innocente.

Mà già che han fatto pauſa le trombe, non s'interrompano del mio Settembre le pompe: *Decimo die menſis huius dies Expiationum erit*. A purgar vn Mondo d'errori, accingeteui, ò Sacerdoti, dal veſpero del Nono infino al decimo giorno. Ed oh quante cerimonie ſi fanno per licentiare dal noſtro petto la colpa! Mà ſe pur ella oſtinata poſta caſa nel cuore non vuol partir colle buone: *Affligetis animas veſtras*, dice Iddio: negatele gli alimenti, cacciatela coi flagelli, che con vn tal intramezzare dei contraſti; riuſcirà più gratioſa la feſta, onde è che Origene eſclama: *O mira feſtiuitas: dies feſtus vocatur afflictio animæ!* E chi non vede nel ripulirſi, che fà ſolennemente quel

Leuit. 23

Ibid. 16.

In Leu. Hom. 33.

Po-

Popolo, la riforma d'vn Mondo contaminato, che il giorno appresso alla nascita d'vna Bambina purissima, nella sua bruttezza confuso, viene necessitato a purgarsi: se in fin dal bel principio de' mese con quel suono di trombe fù intimata guerra al peccato? Ne qui finiscono gli spettacoli: *Mense septimo erunt feriæ tabernaculorum septem diebus Domino*. Ed ecco per porre al Cielo colle preghiere l'assedio, vscito fuor delle mura tutto Isdraele s'accampa; capanne di Corame, e padiglioni di frasche danno lieto ricetto a quel Popolo auuezzo a viaggiare: e nato a raggirarsi per vn deserto, hor che s'è già ricouerato ne' tetti, scotendo rami fronzuti, fà passeggiar per le Città le boscaglie. Ed in gratia di chi piantauansi da per tutto in questo mese le tende, se non per dar vn ombra di Colei, di cui può dirsi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*? Ed ella stessa sen vanta venir sì bella alla luce: *Sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*.

Leuit. 23.

Apocal. 21.

Cant. 1.

Mà a richiamar vn esercito attendato per la Campagna, per dar fine alle feste di Settembre, già si suona a raccolta: *Est enim Cætus atque colle-*

Leu. 23.

collectæ , e pur il giorno d'vna tal chiamata nel Tempio fù detto da Giouanni *Dies magnus festiuitatis* , e da i settanta *Exodium* , come che de' spettacoli il compimento . E vi par poca festa veder vn Mondo di gente, ragunata, come in Teatro , in vn Tempio, far pruoua del suo talento in esprimer co' gesti, e colla voce li sentimenti del Cuore, rendendo gratie ad vn Dio coperto di velo , più che dell'otio per vn intero mese goduto , d'vna promessa da riuelarsi à Settembre.

Hæ sunt Feriæ Domini ; Così se la passaua in questo mese l'Altissimo , con queste cerimonie si tratteneua quel Popolo . Sì, che verrà, verrà pur vna volta vn Settembre , e sarà frà gli anni d'Augusto, quando vscendo alla luce vna Vergine veritiera s'incauernerà nel suo Tempio quella Deità di due frõti: se sbarrato l'vscio di Giano, non che ad vna serie d'anni più sereni , ad vna eternità di riposi aprirà Settembre la porta . Allora sì, che imitando il disegno degli Hebrei , e correggendo insieme quelle misteriose anticaglie , per celebrar i fasti di Settẽbre, s'ingegnerà il Mondo à disporre più ben inteso apparato

to. E che ci persuase, se non che à rimodernar queste feste, quel cadere che fece di Gerusalẽme il grã Tempio a piè di Tito, nel giorno appunto medesimo, che nascendo Maria, fù dirizzato vn viuo Tempio all'Altissimo. *Hæ sunt Feriæ Domini*. Sì, da quest'hoggi auanti non più disperdasi in quelle mistiche trombe, mà si spenda il fiato in sospiri: Vieni nostro riposo, nasci requie del Mondo, Vieni spasso eterno d'vn Dio: *Ludens coram eo omni tempore*: Nasci; e come che Bambina à farti giuoco d'vn Mondo, *Ludens in orbe terrarum*: O à trauestire in feste i nostri affanni. Che non farà l'Vniuerso nelle sue fatiche già stanco per ottenere vn Sabbato di posa, quando che vna Città spensierata, infastidita dall'otio, da te sospira il respirar d'vn Settembre? Eccola che ragunata t'aspetta in questo Tempio festante, cominciando dalle collette l'aspettatiue, doue si terminauano dell'Isdraele i contenti. Per accoglierti, ò Bella, già s'imbiancan quest'anime, non già col sacrificio d'vn Capro in vn deserto, mà nel Carmelo col sangue d'vn Agnello, e dismesse le pompe de' Tabernacoli, ti si apparecchia anche rustica

Prou. 8.

rustica

ruſtica nel noſtro petto la ſtanza; doue trà gli ondeggiamenti del Cuore, trouerai ben il barcolar della culla. Vditori, *Hæ ſunt Feriæ Domini*. Oſſeruate qual Sabbato vn Settembre: acciò che gli otij induſtrioſi d'vn Meſe, vi partoriſcano vn Anno eterno di requie.

PA-

PANEGIRICO OTTAVO

DI

SAN PIETRO D' ALCANTARA,

Detto in Napoli per la Festa della sua Canonizatione nella Croce di Palazzo.

Labora sicut bonus Miles. Scrisse Paolo à Timoteo.

Ep. 2. c. 2.

S'Arrossisce ogni giorno nell'Oriente il Sole, allo spesso apparir di nuoui Lumi, che surgendo dall'Occidente, non mai pauentano occaso. Insuperbisciti pure, che n'hai ragione, primo fasto del Mondo vltima Hesperia; non perche gonfio sotto il tuo Cielo anche il suolo, fà che la tua grandezza strascini a' piedi suoi,

ſuoi, quanto hà di foſco la Mauritania,per ombra;non perche ti fan trono i Pirenei, di dietro a'quali accouacciandoſi i Galli più di vna volta incolparono il mal inteſo diſegno della natura, che pẽsò rẽderli ſicuri da gl'inſulti dell'Aquile, cõ fraporui per argine le montagne; nõ perche di ogn'intorno ti bacia il lembo l'Oceano,che ricordãdoſi hauer da te ottenuto per le fauci di Calpe il paſſaporto entro terra,s'incurua ſotto i tuoi Abeti, che ſciogliendo i Canapi dalle Herculee Colonne,di là prẽdon le moſſe,doue piantò le mete vn Alcide. Non perche la natura ingãnata dal ſito, dãdoſi a credere,che di Spagna più in là non vi è più Mondo, diſſipò con te ſola, quanto compartir ſi doueua, alle cãpagne dell'Africa,che ancor diſerta ſi lagna, nõ eſſerle toccato ſe nòn gli aborti de' Moſtri. Quindi è,che nei tuoi Campi le ſpighe,non mendicãdo il biondo dal Sole, ſucciano da zolle d'oro i belletti,e s'altroue auara la terra,al lor c' hà le miniere nel ſeno, ſoſpettoſa, e guardinga moſtra rugoſa, e pallida la frõte;prodigo il tuo terreno,perche inaffiato da'pretioſi rigagnoli del Tago, fà germogliar nelle
ſue

sue biade anche l'oro. E a darne saggio, sō paragone de'tuoi dorati Regni que'Mori, che liuidi più d'inuidia, che per le sferzate del Sole, ed insassiti per lo stupore, dalle opposte inarsicciate spiagge dell'Africa giurano hauer sortito non molto lungi dal Paradiso vn Inferno. In così fatti sfoggi della natura può ben paoneggiarsi Gente pouera d'arte, e di consiglio: Ma la Spagna non già, che più si gloria saper lauorar huomini d'acciaio, che hauer d'oro le viscere de'suoi monti: *Robustum hominum Genus*, doppo gli applausi de'secoli più remoti, lo disse ancora a'giorni nostri quel Satiro: *Robustum hominū Genus. laborisque illius patiēs, qui maximè est ad bella idoneus, vt est fermè peruigilium, inedia sitis, & omnino ad militarem disciplinā obsequiū.* Tale è quella Gente guerriera, sì che farei per dirla, Prole non degenerāte di Marte, se non mi si additasse quel suo Tubalcaino progenitore, che a' colpi di martello, insin d'allora parea, che fabbricasse de'successori le membra. D'vna Nation sì agguerrita doue non penetrarono l'armi, temperate nel suolo Ibero a diamante, acciò non riuscissero alla proua-

men

men robuste del petto di chi le cinge? Infin doue non volarono quei Caualli, che conceputi dal vento là sù le sponde del Tago, sfidano al corso anche i destrieri del Sole? Per doue non ispiegarono i vanni quell'Aquile generose, a cui bẽ d'huopo fù, che dalla Germania si raddoppiassero le ceruici, per adattar loro sul capo del vecchio, e nuouo Mondo il diadema? Sì, che a punta d'ingegno, non men che a forza di ferro si lauorò di quella Monarchia Gigantessa il grã Colosso, che calpestando l'Oriente stende dall'vno, all'altro Polo le braccia; onde per darle vn capo disegnato a misura dello smisurato suo busto, s'ammassaron le Spagne: e per corona non come a Berecintia disposte in giro le torri, ma se l'intrecciano in sù la frõte più Regni. Non perciò s'allentarono que' Popoli di metallo, giache al dir di colui: *Præcipuæ virtutis partem credunt malis & periculis non laxari*; anzi come se lo stentare in far più acquisto di terra, fosse impresa, che nulla hà del sublime; mentre senza auuentar delle lor Aquile il rostro potè per essi procacciar Mondi vn Colombo: agognano trà quei Forti i più robusti, tentar

con

con mano armata le ſtelle. Da che quell'Heſpero, e Atlante primi Rè delle Spagne, sù verſo il Cielo così oſtinati inoltraronſi, che l'vno ancor di ſaſso non sò, ſe l'vrta, ò lo ſoſtēta col capo: l'altro con l'altro con vna ſtella laſciò nel Cielo Occidētale il ſuo nome; e da che quell'Alfonſo di Caſtiglia ſi millātò, poter correggerle sfere, giache ſapea dar leggi alla Spagna; oh quanti coraggioſi ſtimā-do a par delle perdite ogni terreno cōquiſto: riuoltarono l'animo pertinace a far l'impreſa di vn Cielo, che pur ſi fà ſoggetto alle violenze. Ma chi giammai in così nobile attacco, tutte ſchierò dell'arte militare le norme: chi mai tāto durò ne' patimē-ti, che della ſofferēza Spagnuola toccaſſe l'vltime mete: quāto quell'Ercole dell'Eſtremadura, volſi dire d'-Alcātara il grā Pietro? Ecco la ſteſſa Roma, maeſtra vn tēpo nell'informar guerrieri, hor arbitra del valore, ado-rādo quel moſtro di robuſtezza, cur-a nel Vaticano le sopraciglia de gli [...]chi: e vergognādoſi hauer hauuto [i]n dono vna volta dalla Fortuna tri-[bu]tarie le Spagne, fà che la Virtù Hi-[spe]ra trà le ſue mura incoronata triō-[fi]; anzi che da hoggi auanti rinun-

K tian-

tiãdo alla fama del suo primiero coraggio, nell'operar cose grãdi, e sofferirne maggiori, vuol che da per tutto si publichi a suon di tromba, che quel *Facere, & pati fortia*, è sol mestier de'Spagnuoli. E la Spagna medesima feconda Madre d'Heroi, sgomentatasi a questo parto nouello delle sue viscere portẽtose, diffidãdo fabbricarne vn più robusto, ammira, ragunate in vn sol Pietro le tẽpere più fine di quella antica sua figliolanza d'acciaio, Ond'Io, chiamato, ò Napoli, a ragguagliarti delle prodezze d'vn Forte, nuouo Prodigio di quella Natiõ dominãte, a cui lo star soggetta, ti val per nobil carattere di libertà, disarmato di lingua, non che all'armeggiar null'adatto, per ischifare gli affronti di Formione filosofo tacciato di stolidezza, nel dettar, che faceua militari Aforismi alla presẽza d'Annibale: mi guarderò ben Io star quì a filosofare sù gli attẽtati d'vn Grãde, e solo haurò del Peripatetico, nel rintracciar di passaggio trà fatti d'armi si spessi le più difficili imprese; rimettẽdo a'guerrieri il giudicare, se Pietro incoraggito da Paolo, con quel *Labora vt bonus milles*, si portasse mai sẽpre da buon soldato.

Liu. Dec. 1. *l.* 2.

Co-

Come a fondar qui in terra vna Republica eterna il Monarca de' Cieli si confidò della costãza di vn Pietro: così, non sono ancora due secoli, per riparare la disciplina cadẽte delle sue fiacche, e quasi che relassate militie d'vn altro Pietro, e nõ mẽ saldo s'auualse. Che non fecero: che nõ patirono per dilatar della crescente Chiesa i confini quelle *tot Dellorum animæ*, che sotto il magistero d'vn Dio Guerriero, appreso haueano, e dalle sue parole, e da' fatti la vera arte del vincere sopportando? Va turba de' scalzi, e mezzo ignudi, auuezza solo a contrastar alla fame, non sì tosto assoldossi sotto vna Croce, che addestratasi all'armi, e già agguerrita hebbe per poco il cõquistar l'Vniuerso. Ma nõ perche quei Cãpioni veniuano da pescare, pretesero giammai, ch'ancor mẽtre dormiuano, qualche Regno, ò Città cadesse lor nelle nasse, come a Timoteo sognante. Vegghie, stẽti, sudori, anzi che sangue, e morte costò l'auuãtaggiarsi per ogni palmo di terra; e a mãtenerne il possesso a frõte dell'Inferno, che l'oppugnaua, quai sforzi nõ fece, tramãdata per retaggio da' Padri, la virtù bellicosa de' successori? Ma pure imba-

Iuuen. sat. 2.

ſtardironſi alla fine di quei tronchi robuſti i delicati germogli. Ci vuol altro a reſiſtere a gli aquiloni, che verde pompa di foglie d'vna ſperanza faſtoſa. Guſtò l'età dell'oro vna Roma, quando altro non maneggiaua, ò nella ſpada, ò nella zappa, che ferro, ma inuidiando l'Aſia alle felicità dell'Europa, debellata dal ferro, le moſſe guerra coll'oro, e pagandole per tributo i ſuoi luſſi, portò in vn Mondo d'oro, anni di fango. Tu ancor t'arrugginiſti, ò Chriſtiano valore; Allor, che quaſi non haueſſero più nemico da cimentarſi, regnando in pace la Monarchia della Chieſa, ſoſpeſero non men l'armi; che l'animo i ſoldati: ed anneghittiti trà gli agi, credettero per vna Fede otioſa, di meritarſi la paga. E pure quando anche vinti, e domati non più ſi riſẽtiſſero gli ſtranieri, fomẽta il ſenſo ad ogni hora nel petto di ciaſcheduno le diſcordanze inteſtine: pur v'è da far coll'Inferno, e quel, ch'è più s'hanno ancor da eſpugnare a viua forza le ſtelle.

A riſcuoter dal ſonno quelle militie infingarde: ſe non eran baſtanti a riſuegliarle i tumulti, che diſturbaua no della ſua Chieſa lo ſtato, prouido

do il Grande Iddio mandò pari al bisogno i Capitani; già che al dire di Tacito; *maiora maioribus, minora bella minoribus ducibus deleganda*; e questi tutti famosi, benche altri guerreggiassero coll'ingegno, altri poi disputassero colle mani; chi valse à portar guerra alla barbarie inciuile; chi a rassettar in casa i men ciuili tumulti; chi di fuoco hebbe il cuore nell'operare, e chi di bronzo le membra per sofferire. Mà nel secolo addietro per assicurar il suo Regno vna sol volta per sempre in ogni euento di Guerra; con far, che di bel nuouo s'apprezzi quella virtù poluerosa, formò il Dio degli Eserciti in vn sol Pietro, d'vn ottimo soldato, e miglior Duce l'Idea. Che perciò, ricusando accattar sangue venale, come hoggi fassi da molti, che *emunt militem, non legunt*; lo scelse al maggior segno dalla natura disposto, per hauerlo più docile alle mani, nel dargli poscia il compimento coll'arte.

4. Hist.

Idem 1. Hist.

Hebbe primieramente la mira in cercar genio di terra, doue non allignassero, che robusti, sapendo meglio di Curtio, che *locorum asperitas hominum quoque ingenia durat*. E donde

de meglio cauar poteasi vn vigor così austero, se non là fra que' monti delle Spagne, doue s'è ingegnato ad apprendere non sò che più di pertinacia l'acciaio. Così è: *Cantaber ante omnes hiemisque, æstusque, famisque inuictus*. Tè chiamo in testimonio della Costanza de' tuoi, ancor nelle tue perdite gloriosa, e dalle fiamme resa più che mai chiara Sagũto, che chiudendo frà le tue mura tanti mostri d'intrepidezza, quanti erano gli habitatori, facesti nella Spagna inhorridir vn Annibale, benche auuezzo nell'Africa, a praticar con portenti. Cote, e ben dura per affilar le spade Romane, fù l'ostinata Numantia, che contenta d'vn Popolo di macigno, non si curò mai cingersi di muraglie, così sempre vincendo, vinse pur finalmense se stessa. Mà vagliami per mille vna sol pruoua di quella non mai pieghеuole durezza; ed è, che soggiogata in noue anni, e forse meno, la Francia, stentò Roma due secoli per cattiuarsi la Spagna; e pure vi restò la Biscaia, che rigogliosa, aspettar volle vn Augusto, per darsi in mano ad vn Cesare. In quel Mondo di Gente allenata a' cimenti, non che tutta nata alle guerre, si compiacque il Ciel più

S. Ital.

che altroue cercar da Estremadura vn Campione, che valesse a durar fin' all'estremo; forse inuaghito dell'intrepidezza arrischiata di què' Paesani; tra quali vn Vasco Nugnez allargò dell'Oceano infino al Sur i confini: vn Francesco Pizzaro là nel Perù, portò il ferro à sfidare la stessa Patria dell'oro, ed vn Fernando Cortese, solo col suo valore fondò nel Mondo nuouo vn altra Spagna. Mà in così dura Prouincia fù sol ventura d'Alcantara, l'hauer nudrito vn Garzone d'Indole generosa, e di talento fecõdo il Genio d'vn Dio; se pure a bella posta non fù cercato vn Forte per Condottier d'vn'esercito de' Pedoni in quella stessa contrada d'onde à debellar l'empietà, vscirono in ordinanza que' Caualieri, che sempre mai più vigorosi all'imprese, ancor nel petto han sempre verdi le Croci.

Da questa elettione sì ben intesa, *Venio nunc,* dirò con Valerio Massimo, *ad præcipuum decus, & stabilimentum Imperij, Militaris Disciplinæ tenacissimum vinculum.* Ed ecco il Giouanetto mio Grande, che tutto spirito và a soggettarsi alla più rigida disciplina, che giamai agguerrisse della militante Gierusalẽme vna falange

Lib. 2. cap. 2.

immortale, Francesco, Io vò pur dirla: più risulta in tua Gloria, l'hauer nouizzo nelle tue tende quel Pietro che esatto osseruator delle tue leggi, và sperimentando in sè stesso nuoua asprezza di vita, per poi correggere con austerità più seuere i tuoi rigori: che non ridonda in tuo pregio, nell'amor verso il Principe, il non hauer ceduto a' Serafini in competenza d'affetto, l'hauer là sopra vn monte dato anco al Cielo vn così stretto assalto, che ne riportasti in trofeo a par delle tue membra le piaghe; e l'hauer'instrutto vn esercito à fauor della Chiesa in continue battaglie impoluerato, che non senza tua lode fà, che il Mondo conchiuda: *Tanti esse exercitum, quanti Imperatorem.*

Luc.Flo. l.2.c.18.

Colà tra Padiglioni di veterani Guerrieri si diede Pietro a studiar sù i precetti, di quella Pouertà prima maestra delle militie più esperte; già ch'è pur vero quel che disse l'Historico d'Alessandro. *Militaris disciplina Paupertate magistra stetit.* Ella fù, che fatta balia di Roma, ancor bambina, con poppe benche smunte, ed arsicce, meglio, che la sua Lupa lattandola, sì prosperosa alleuolla,

Curtius.

la, che hebbe talento d'impouerire l'Vniuerso: E chi non sà, che da'cenci di Cincinnato si rappezzauan le rotte dei Romani, già lacerati dall'armi? Passò da vn Campo all'altro: e mentre in vno araua, altroue fù richiamato per mietere; quì tronca vite, e là le viti propagina; Colà semina biade, e quì raccoglie a fasci le palme. Potè ben egli costringere a passar sotto il giogo gli Equicoli, se poco fà nella villa soggiogati haueua i giouenchi. Così se piantata fù Roma da vn Pastore guerriero, da Campioni bifolchi fù cultiuata, nè giammai insaluatichito quel Popolo, fù sterile quel suolo, finche sortì per Duci gli Agricoltori. *Militaris Disciplina Paupertate magistra stetit*. Maestra si di tutte l'arti, nol niego se fù sempre ingegnosa la Pouertà; mà come hora con Pietro, in vece d'ammaestrarlo soldato, con esso fà da tiranna? Sono sfoghi, ò Macedoni: è troppo lusso, ò Romani, benche di ruuide lane guernir membra di ferro; è fasto il vostro, ò filosofi, coprir con lacera cappa vna mendicità mendicata; e voi, a che accigliando la fronte,

ve n'accapricia anche il cuore, sentendo imporui da vn Dio: *Nihil tuleritis in via, neque panem, neque pecuniam, neque calceamenta, neque duas tunica habeatis?* quanto più vi si alleggiano le bagaglie, vie più vi risentite aggrauati? e par che come vn tempo fuor che dodici soli; il restante del Campo ammutinato borbogli: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Vdillo Pietro: gli piacque; e non che duro, parue così gentile a qual cuore famelico dei disaggi, che pensò aggiugnerui qualche durezza a suo gusto. *Nihil tuleritis in via*, acciò nulla v'impacci, nel caminare, disse vn Dio Capitano a' suoi soldati, che nel partir verso i posti, già si sfilauano. Ma Pietro non che spedito al marchiare, ancor mentre che verna là negli alloggiamenti di vna cella, non hebbe mai altri beni, che il mobile, d'vna Croce; senza dir dello stabile d'vn sasso, sopra del quale depositaua il suo capo, per apprender da quello, ancor dormendo maggior fermezza di mente. *Nihil tuleritis in via, neque panem.* Che mi state hora dire Voi maestri dell'arte militare, *qui frumentum non præparat, vincitur sine ferro?* e che direste, ò Romani, sem-

Luc. c. 9.
Io. c. 6.
Veget. 3. c. 26.

sempre necessitati, à portar nel zaino il pannaggio; vedendo sproueduto vno squadrone limosinar de'nemici le vettouaglie: ò spensierato della sua vita vn soldato, mendicar la panatica dalle stelle? Prouide il Cielo alle negligenze ingegno del suo Campione, allor che Pietro coi suoi più d'vna volta assediato dal verno, che appianata la fossa, scalaua già colle sue neui le mura, e sproueduto al di dentro de'bastimenti, fù soccorso per vie non conosciute da chi, per non dar ombra da sospettarne alle neui, non vi lasciò stampata orma di piede. Viuandiere le stelle, quante volte apprestarono al viandante, e compagni, il ristoro d'vn pane trà le boscaglie, & imbandiron le mense in vn deserto? *Nihil tuleritis in via, neque pecuniam*, e pure, si come negano i Medici potersi mai caminar senza nerui; così diceua Lipsio, *nec bellum vsquam progredi sine pecunia*; mà portati sù l'ale della Gloria, senza neruo di paga, volarono per trecento anni i Romani, e Pietro mentre che visse, non accettando stipendio, e non toccando mai soldo, hebbe per sua mercede il meritar di seruire. *Nihil tuleritis in via, neque calceamenta*. Assai

Lips. Polit. lib. 5. c. 6.

più insopportabile delle scarpe di Empedocle, fù a giouani Spartani per legge di Licurgo, portar nude le piante. Mà Pietro più che colle scarpe gemmate d'Eliogabalo, si dilettò di caminar sempre scalzo, se non quanto hora il sangue, ed hora il lotolo prouedea dei calzari. *Neque duas tunicas habeatis*. Celebra ancor per bocca di Giustino il suo Gran Viriato la Spagna: non tanto per hauer egli carico di trofei dispogliati più eserciti Consolari, quãto perche in dieci anni non mai vestissi di nuouo; *Sed in eo habitu, quo primùm bellare cœpit, perseuerauit*. Hor che dirai del tuo Pietro? cambiò ben egli veste; mà con altra più logora, e rattoppata; quale per maggior pompa s'industriaua di ricamar con istracci; fregi rubati, e con ansietà nel letame. Sì, che in te ò Pietro, più di qualunque altro s'auuera, che *Militaris Disciplina Paupertate magistra stetit*; se da i suoi rigori graditi apprendesti l'arte più faticosa del vincere. Quindi quella modestia, che violenta ancorche disarmata gli affetti; e perciò vien prezzata ancor trà padiglioni d'armati; se per osseruatione di Tacito;

Lib. 44.

For-

Fortissimus in discrimine, qui ante discrimen modestissimus. Mà questa sia negli occhi, ò nella lingua, fù sempre al cuore di Pietro. Sapeua ben egli col medesimo Tacito, che *Primi in omnibus prælijs oculi vincuntur*; onde per isfuggire i primi affetti, risoluto a costume degli Andabati, d'hauer sempre a combattere ad occhi chiusi, sbarolli anche in tempo di Pace colle palpebre. Per vn anno non seppe a dir di che materia si fosse della sua angusta cella il picciol Cielo, come infino ad hoggi del Grande non san che dirsi i Filosofi. In trè anni non riconobbe giammai Persona alcuna alla vista, se a far conoscere gli huomini, non men sagaci degli occhi, seruono più fedelmente l'orecchie. Portinaio in quattro anni non si degnò girar le luci ad vna Pianta, che faceua ombra alla Porta: tanto poco gradiua l'esser fauorito da Grandi: così senza vedere vinse, mentre, che visse oscurando le Glorie di quel Cesare, che venne, vidde, e poi vinse. *Fortissimus in discrimine, qui ante discrimen modestissimus*. Nè minore degli occhi fù della lingua il ritegno. Và cinguettando la fama, e non sà chiuder bocca dell'ostinata taci-

Tac. 1. Hist.

De mor. Germ.

taciturnità degli Spagnuoli. Sì che hebbe a dir Giustino l'Historico, *Fortior illis taciturnitatis cura, quàm vitæ*; mà non perciò il mio Pietro, fidossi mai della lingua, per esser nato frà Gente, che vale a far senza dire; nè men si tenne sicuro, benche chiuse, per sempre le cataratte de' denti, e delle labbra, infin che con vn sasso non l'hebbe in tutto murata. Così questo nouello Demostene, per imparare a tacere, rintuzzando con vna pietra la lingua, riuscì più eloquente dell'Orator della Grecia, che dalla bottega del Padre apprese ad arrotar con vn sasso, non meno scabra del ferro, anche la lingua, per poi vibrarla ad intaccare vn Filippo; mentre dalla lingua di Pietro benche inceppata ad vn sasso, si filarono poi catene d'oro, acciò la Spagna non hauesse da inuidiare l'Eloquenza di vn Ercole alla Francia. *Fortissimus in discrimine, qui ante discrimen modestissimus. Militaris disciplina Paupertatem magistra stetit.* Quindi quelle astinenze da far ben arrossire gli Anacoreti più pallidi. Sapea ben egli con Tacito, che *degenerat a robore miles assuetudine voluptatum*; e che il viuer di Roma per tanti secoli senza

Lib. 44.

Lib. 2. Hist.

pane,

pane, quasi che non hauesse ancor denti per masticarlo, fù del Mondo Romano l'infantia: e pur non mai più robusta, si fabricò col ferro vn età d' oro. Primo Dentato fù Curio, che adattò le mascelle a ruminare vna rapa; ed acquistò più fama presso dei Sanniti vn Dentato, dandosi a diuedere domare con vna rapa la fame, che non haueua di Gloria trà le rapine dei Regni. Però coi suoi digiuni il mio Pietro superò di gran lunga quelle astinenze Romane, e accreditò dei Spagnuoli la sofferenza, *quorum corpora ad inediam, animi ad mortem parati*. Con vn Pan duro, e muffito, sostenuto egli haurebbe vn lungo mese d'assedio, giache con vn tozzo di quello ogni trè giorni vna volta si ristoraua a bastanza; per non dir, che nei giorni più solenni, con polueri d'assentio s'attossicaua il palato: accioche disgustato, nell' occorrenze non discernesse le ceneri dal pane. T' ingannasti Cassiodoro, con dire, che *Disciplinam seruare non potest ieiunus exercitus*, se più che in quell' Annibale, trà le delitie di Capua anneghittito, nel digiunante mio Eroe, *Militaris disciplina paupertate magistra stetit*.

Iust. l. 44.

4. Var. ep. 12.

Quin-

Quindi tutto applicato agli eſercitij dell'armi, così come era carico di ferro, che gli valeua per veſte, anzi di pelle, mentre ſe gl'incarnaua inſino all'oſſa, nõ tralaſciò giammai, ancor che in tempo di pace delle militie Romane i paſſatempi più faticoſi. O ſia nel caminare per luoghi diſaſtroſi, e ſempre a piedi; ſe al parer del Maeſtro di queſt'arte, *Magis neceſſarij Republicæ Pedites, quia poſſunt vbique prodeſſe*; e ben l'inteſe la Spagna, doue meglio che altroue *Omne in pedite robur*. O ſia nel corſo, per ageuolarſi la ſtrada alle ſorpreſe, e per ſoccorrere, e con preſtezza le Piazze: come fece correndo da vn capo all'altro le Spagne, dando più toſto a credere, non che raddoppiarſi il ſuo ſpirito, come quel d'Eliſeo, ſe nel riſuſcitare vn fãciullo, rinouò d'Eliſeo i ritrouati famoſi: mà replicarſi il ſuo corpo: che il poter piede humano ſcorrere in brieue tempo, sì lunghi tratti di terra. O ſia nel ſalto, per poi lanciarſi alle mura; mà non s'han da paſſar così ſaltando, di Pietro, non dico i ſalti, mà i voli. Ditelo voi, ò Vccelli, quante volte librato in aria il mio Dedalo, ſenza vanni di cera, mà tutto luce, cantandogli d'intorno, lo ſalutaſte

Veget. l. 1. c. 2.

Tac. de mor. Ger.

per

per Principe de' volanti? Cielo, ti dò per vinto; nè ti fidar, che ributtasti i Giganti se Pietro con vn salto sopercchiando di primo lancio l'altiere cime de' pini, supera di gran lunga i Briarei.

Trà gli esercitij di Guerra imparò Roma nel Campo Martio à notare, e giouolle assai più, che al Genitore suo Marte, per isfuggir dalle reti; mà nati per guazzar sangue inimico, più ammirano gli Spagnuoli vn Horatio sù'l Ponte, notar trà l'armi Toscane, che giù nel Teuere, caricato di ferro, e di ferite luttar à braccia aperte coll'onde; tanto facile è a quegli dimenarsi trà l'acque. Ne vide ben vn esercito la Zelanda non sono ancora cent'anni, con istupor dell'arte militare, tutto scaglie d'acciaio guizzar là per l'Oceano, e portar fuoco ad vn'Isola, che giãmai nõ sognossi in mezzo all'acque, d'hauer a naufragar trà le fiamme. Pietro, Tu passeggi sù i fiumi? e questi, sian pur il Tago, ò Guadiana superbi, al tuo passare s'impietrano, per impetrar delle tue piante la stampa? Sì che meglio di Cesare notante, non sol con vn volume alla destra, valicar tu potesti ogni gran fiume leggendo.

gendo. Hor se camini sù l'acque, a che notando, tuffarti tutto nel ghiaccio? A quell'ardor bellicoso, che ti diuampa nel petto, non isperar mai refrigerio dal Gelo, s'anche vn mare di ghiaccio in quello stagno al tocco delle tue membra, accalorato ribolle. Và, sfogalo co' nemici, che questa sola impatienza hà la Spagna, d'hauer'a soffogar fiamme guerriere. *Bellum, quàm otium malunt*, scrisse di quella Gente Giustino: *& si extraneus desit, domi hostem quærunt*. Sì, che trouollo in casa il mio Pietro, se frà domestici oltraggi non conobbe nemico, che se medesimo; e però senza darsi mai triegua, si disfidaua quasi ogni notte in campagna; ne come Roma assediata da' Galli, hebbe giammai bisogno dell' oche, che lo suegliassero all'armi, e benche Pietro egli fosse, non aspettò d'esser chiamato a Penitenza da vn Gallo: ma qual Temistocle, a cui la gloria dell'emulo vincitore rubbaua il sonno dagli occhi, egli solo in pensare all'imprese magnanime de' suoi Maggiori, per intentarne dell' altre, in quarant'anni vegghiante, dormì mal volontieri vn'ora, e mezza ogni notte, se dormire può dirsi,

Lib. 44.

lo

lo ſtar in piedi, ò in ginocchia, e ſempre armato: ed appoggiar il capo ſmaniante, non qual ſoldato Romano, diſteſo in terra, allo ſcudo: ma ad vn legno fitto nel muro, ad vna corda attrauerſata alla cella; ſcuſandoſi co'l ſonno, mal conuenirſi il letto a quel ſoldato, il di cui Capitano chiuſe già gli occhi diritto in piedi in vn legno.

Infelice Pompeo, per vna ſola notte, che vegghi, nella ſeguente, ed vltima tua giornata con Ceſare, ti furono pronoſticate le perdite. Fece preludio alla futura ſtrage nel Campo il conflitto del letto. Quelle ſmanie inquiete ſopra le prime, che appreſtauano l'ali al ſonno errante, furon preſagij delle imminenti anſietà di quel capo, che fra poco titubar douea ne' comandi ſotto vn elmo pennuto; quelle ambaſcie mortali, che gli ſcõcertauan le membra, accennarono al far del giorno d'vn Eſercito ſcompigliato i diſordini; e finalmente que' palpiti del ſuo cuore eran gli vltimi anheliti della Libertà moribonda. Non dorme Pietro, e pur vince; ſe non prima inſanguinaua il Cielo l'Aurora, ch'egli vincitor di sè ſteſſo non haueſſe due volte almeno

col

col sãgue imporporato il terreno. Per mantener la libertà del suo spirito, armato de' flagelli, chiamaua il corpo, sotto l'aperto Cielo a battaglia: e tal era l'horror di quel conflitto, che spauentate le più sorde fiere del bosco, alle percosse si risentiuano querule le cauerne; nè terminaua la zuffa finche abbattuto il suo auuersario a terra, restaua libera all'anima per mille piaghe l'vscita.

Mà durar pur volesti, Anima Grãde; e quasi fosse poco l'hauer domato sì fattamẽte il tuo corpo, che qual giumento da basto lo caricasti più d'vna volta de' sassi, ò qual destriere imbrigliato, lo desti a caualcare ad vn viandante già stanco: coll'hauer vinto te stesso, non credi hauer fatt'altro, che l'esserti apparecchiato alla Guerra. Hor se *Tanta gessit bella dum bellum parat*: qual sarà poi la Guerra, se l'apparecchio è vna continua battaglia? Appartateui, ò Vitij: rintanateui, ò Furie; contr' a Voi son le mosse. Eccolo, che già assolda de' Riformati vna squadra, e benche Capitano, si tien per men che soldato: *Exemplum non miles erat*. Non così da vn Sertorio, Annibale Romano, fù agguerrita la

Sen. in Troade.

Intan. a.

Spa-

Spagna per contrastare vna Roma: come a fauor della Chiesa, ammaestrò il mio Pietro la sua più, che osseruante militia: *Exemplum non miles erat.* Non così, officioso per far argine ad vn torrente de' suoi che già sfuggiua, quel Cecinna Legato s'attrauersò, prostrato in terra alla strada: come per aggiugner vigore a i men robusti, fù sempre il primo a' disagi, ed alle fatiche, nè mancò mai per Pietro, di farsi calpestare da chi lo segue. *Exemplum non miles erat.* Non così sempre vinta e mai doma l'Africa scatenata, doppo hauer otto secoli contaminata la Spagna con caterue di mostri: all'apparir quel Sole Aragonese si dileguarono in tutto, senza che mai più s'aggroppassero l'ombre, come quelle ciurme de' vitij, che assai più foschi de' Mori vn pezzo fà tirãneggiauan le Spagne, furono colla voce, e colle mani da Pietro, e suoi seguaci, e rincalzate, e sconfitte: *Exemplum non miles erat.*

Ma qual veggo colà nel Cielo d'Auila all'arriuo di Pietro sanguigna sventolare vna bandiera? Certo che nuoua Guerra, ma non sò a chi si minaccia da vna Cometa, sì che l'indoui-

douinai; s'abbocca Pietro, e Teresa, e che ponno trattare se non di nuoui attacchi, e nuoue imprese. A voi Popoli Persi, a te Gente perduta. A' consigli di Pietro contro a voi s'arma il Carmelo. Quella Amazone inuitta, che con cuore guerriero porta anche il petto abbrustolato da vn fulmine, non fù giammai sì partial del sesso, che disdegnasse la disciplina d'vn huomo, per poter comandare huomini, e Donne. Hor se per detto di Cesare, *non minus est Imperatoris consilio superare, quàm gladio*: ben sostenne tutte il mio Pietro d' vn ottimo Capitano le parti, se vinse non men col senno, che colla mano.

1. Com. Bell. ciu.

Cielo non tel diss'Io, che ad vn valor pertinace doueui arrenderti vn Giorno? a tante batterie, quanti scagliò sospiri, a tante scale sempre appoggiate alle stelle, quante erano le Croci, inarborate sù i monti, a tanti spessi, ed ostinati assalti, quãti erano quei ratti, che lo sbalzauano in aria, *Exultauit, vt Gigas ad currendam viam*: resisti, ò Cielo se puoi? Ma da che seppi, volar d'intorno a Pietro vna Colomba, e susurrarli vn non sò che nell'orecchio, sospettai hauer egli intelligenza col Cielo; se negli asse-

Ps. 18.

assedij più stretti, vaglion per messaggieri, e ben segreti gli vccelli; e da che poi si mossero i più famosi campioni di quella Corte beata a frequentar le sue tende, anzi lo stesso Imperadore de' Cieli a rasciugarli i sudori, ed a portarli alla bocca colle sue mani i rinfreschi; d'allor cred'Io, si trattasse, e con suo gran vantaggio l'accordo. Ma non n'hebbe il possesso, insin che poco prima per mano di Giouanni l'Euangelista non se ne stipularono i patti.

Hò finito, Vditori, se non hò arte, nè fiato per trombettarne i trionfi. Ed è tua Gloria, ò Pietro, che le tue grandi imprese come che d'vn Gigante, sia pur lunga la tela del discorso, non ponno esser dipinte, che per iscorcio. Pietro morì, non già qual visse stentando; ma ginocchione, egli suenne; com'era solito di riposarsi dormendo. Hespero doue sei: chi mi t'hà tolto? Sospirò lungo tẽpo Hesperia, infin che in vna stella il riconobbe; così per consolare la Spagna, che vedoua di Pietro ancor lagnauasi, dalla cima del Vaticano l'addita il Grã Clemente la sù le stelle incoronato de' raggi. S'incuruano a tal cenno i sette Colli per adorare i

Pro-

Promontorij d'Alcide;e'l Teuere festante applaude fatto sonoro alle vittorie del Tago. E Tù, ò Napoli, già che la tua Sirena a tante voci di gioia s'è pur riscossa dal sonno: se ti dà legge la Spagna, ch'è maestra dell'arte del militare, vergognati pur vna volta d'esser già diffamata per otiosa, ed impara hoggi mai da vn suo Campione, ad incallir ancor le membra a' disagi, come Tù, perche Nobile hai pertinace lo spirito nel sospirar le Vittorie.

PA-

PANEGIRICO NONO DI S. MARIA MADDALENA DE PAZZI,

Detto in Napoli per la Festa della sua Canonizatione nella Chiesa di S. M. della Vita.

Sponsus Sanguinum mihi es.
Nell'Esodo al quarto.

ITTIME inghirlandate, da consacrarsi frà breue all'Idolo superbo d'vn Marito insolente non s'appressauano al Talamo, se non tirate a forza le Spose. O con qual ritrosia saggiamente ostinate quelle Donzelle Romane, per mantenersi libere, come nacquero, sdegnando tributar colla dote, sia

pur egli legitimo il lor Tiranno, non si fidauano a'vezzi, non credeuano alle lusinghe, e schifauano, come assai più dure catene, gli abbracciamēti. Ma nō fù solo delle fanciulle Latine l'hauer per nome Barbaro vn Himeneo: e l'accorarsi trà gli Epitalamij più lieti, come al flebile suono d'vna Nenia piangente. Da che la prima Donna tradita fù cō vn pomo, incominciarono le Spose ad insospettirsi de'fiori. Le corone di Cleopatra che per fiori coppe haueuano di veleno, non diedero vn tal sentore di tradimento, come quelle ghirlāde insidiose, che intralciando di fraschcrie delle dōzelle incaute la fronte, couano di mille cure pūgenti attorcigliate le Serpi. Le mense d'Eliogabalo, doue trà mutolezze digiune de'conuitati sol discorreuano Tigri, e Leopardi, che quanto più recauano a'forestieri d'horrore, tāto, perche senz'armi, accresceuano de'domestici l'allegria: nō han che fare con gli sposareschi conuiti, doue trà vn parētado festāte sola suogliata impallidisce la Sposa, che ancor non sà, di qual talēto è la fiera, che le stà al fianco. Il canto delle Sirene disacerbaua a que' miseri della vicina morte gli affāni:

Lāprid. in Heliog.

se

se con armoniosi viluppi legaua ad vno breue morire vn lungo sonno; ma quelle cantilene amorose, che cō artificiosi sospiri s'ingegnano di dar calore alle nozze, nō vagliono ad incantare vna donzella, che adoppiata non senta, esser già fatta preda d'vn Mostro. Le prime feste di Romulo, benche ordinate in vn bosco, nō diedero sospetto d'vn imboscata; e benche giuochi fossero di Nettuno, non perciò le Sabine pronosticar ne seppero le procelle; ma delle spōsalitie i festini, ricolmādo di gioia i spettatori, riempiono d'ansietà, e di timore, dello spettacolo stesso la parte più ragguardeuole: se il minor mal, ch'ella aspetta, è l'esser'a man salua da vno straniero rapita. Tanto può registrata nel petto di ciascheduna quell'antica sentenza di schiauitudine: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Onde hebbe a dire Grisostomo: *Vt mācipia de futuris Heris incerta, animo quiescere non possunt; ita Virginū mens*. Infelice progenie: E nō era pena bastante, perche quell'vna superba impregnossi di vēto, l'hauer l'altre a portare enfiato il vētre? *multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos*; e perche quella sola troppo di-

Gen. 3.

De Virginit. c. 17. c. 62.

mesticossi con vn Serpente, insin'a vscirne grauida d'orgoglio, l'hauer poi tutte a partorir come vipere? *cũ dolore paries*. Questo ancor vi mãcaua, che vinto dalle ciance d'vna femmina, chiamasse tutti i suoi posteri Adamo, a far le sue vẽdette colle rãpogne. E tu Cielo il permetti? anzi fai legge, che la figliolanza fastosa di chi proterua sprezzò l'Imperio d' vn Dio, viua stentando nel vil seruaggio d'vn huomo? *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tu*. Donne vi piangerei già perdute; s'ancor corresse quel secolo di fango: quando non vn Paride solo, ma tutto il Mõdo Giudice appassionato nel dar sentenza del bello, inchinaua più a Venere, che a Minerua; quando le Donne, ò non si ricordauano d'esserne state Vergini vn tempo, ò se pur ve n'era qualch'vna, che ancor durasse, non tocca: *Petulantior erat integritas*, dirò con Ambrogio, *cuius corruptela seniori seruabatur ætati*; quando dall'esser vna pudica poteasi argomentare: dunque è deforme; quando erano obbrobriose le sterili, solo perche pareuano Vergini; quando per non esser tenute per poco belle, e però vili, e

neglette, hauean per manco ſcorno il compartirſi per ogni ſette di loro vt ſol marito: *Apprehendent ſeptem mulieres virum vnum*. Mà da che riformò l'Vniuerſo Iddio fatt' Huomo, diſobbligandole da quella dura neceſſità, che le sforzaua à comprar colla dote lo ſtar ſoggette: ripoſe in lor balia il cambiar ſorte, e fabbricarſi ventura. Che però publicandoſi per Amante, e diuolgando in canzoni i ſuoi ſoſpiri, chiama chiunque ſi ſia venghi pur, ò da' monti della Fenicia odoroſa, ò da' più horridi balzi, e peſtilenti cauerne, che tutte al pari vuol coronarle ſue Spoſe: *Veni de Libano Sponſa mea, veni coronaberis: de capite Amana*. Hor come dunque con vna Maddalena la peccatrice, ſcappata poco fà *de cubilibus Leonum*, e ſmacchiataſi hor'hora *de Montibus Pardorum*; Egli tutto corteſe, ſi dà per vinto à que' nouelli amori; e poſcia con vn'altra Maddalena, che viſſe ſempre innocente, nata nella Patria de' Fiori, ed alleuata in vn horto del ſempre verde Carmelo, poſtoſi in vn contegno ſeuero aſſai più, che di Spoſo ingeloſito, ò gelato; piglia in preſtanza de' mariti più

Iſaias c. 4.

Cant. c. 4.

Ibid.

perfidi i rigori, per tormentarla? ond'ella addolorata, con più ragione, che Sefora nô hebbe col suo Mosè, potea lagnarsi con dire: *Sponsum sanguinum mihi es*. ne perciò risentitasi come colei pensa di far diuortio, e abbandonarlo: *& dimisit eum*. ma benche tutto amarezze, e disgustoso, più se n'inuoglia, e se lo stringe nel petto? *fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. Hai ben ragione, ò mio Dio: pur troppo era auuilito il tuo amore, se haueui a mendicare chi ne gradisse l'offerta; ma già che hai per le mani vna, che per te forsennata và spasimando, falla stentare: acciò che all'altrui spesa si disponga il Mondo a pagarlo a prezzo e di sudore, e di sangue. E tu, Fasto d'vn Dio: se da quel tuo farneticar per suo amore dato già nelle smanie prese baldanza ed arrischiossi d'infingersi disamorato: contentati per hoggi, benche hora a pieno Beata, che per tua Gloria maggiore, ti dia a diuedere tormentata per mano di quel Dio, che non da Sposa amante, qual era, con esso teco la volle far da ritroso. Cominciamo.

Exod. 4.

Cant. c. 1.

Mi fà pur ridere per questa volta Aristotele; riprende nella Politica

là barbara costumanza di quelle Genti, che dagli schiaui non san discerner le mogli, con auuertir loro, che *natura distincta sunt fœmina, & seruus*; E poi nell'Economica, voltatosi alle donne, così le incarica: *existimare debet mulier mores Viri esse legem vitæ suæ*. E qual maggior seruitù, s'oltre de' domestici affari tutti faticosi, e seruili, hà da ingegnarsi di conformar le sue voglie al Genio discordante di chi comanda? e quasi Pianta innestata, à cui s'è dato nel tronco per recider le frasche dell'alterezza natìa, le conuien poi, che muti à forza natura, trasformandosi tutta in quel rampollo, con cui legata si stringe? Hor s'è così: s'io non credessi per altro, che anche doppo il peccato la nostra Volontà benche ferita, libera ad ogni modo rimase: come ch'ella è retaggio de' ragioneuoli, che nasce con esso loro ad vn parto, insieme viue, e pur con esso loro di sua natura non muore; se non me n'accertasse Girolamo affermando, esserci stato dato da Dio: *vt viueret vnusquisque non ex necessitate, sed ex voluntate*; se non lo confermasse Bernardo, chiamandola;

C.1.Lib. 2.c.1.

Epist. 146.

Lib. de Grat. & libero arbitr. Lib. de Erud. inter hom.

la: *Inamissibilem libertatem*; e se non m'appagasse l'intendimento il mio Concanonico Vgone da San Vittore distinguendo tra la Potestà libera, e la libera volontà: si che *Potestatem homo sæpe amittit, libertatem verò nunquam*. Starei per dire, che quella libertà dell'arbitrio, quale Iddio non tolse mai dalla Donna, se l'vsurpasse hora l'huomo; se annullata le prima la Potestà, già del di lei volere à suo talento dispone: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Dunque non fù barbarie de' Latini, l'imporre il giogo alla nouella Sposa per accopiarla frà breue à lauorar con vn Bue: se à fondar'vna casa, altro, diceua Esiodo, non esserui di bisogno, che *Domicilium in primis, mulieremque, & bouem aratorem*. Dunque hà ragione il Trace, se tra le nozze con vn ferro rouente marcando il volto alla Sposa, ricopia in quella fronte della di lei schiauitudine la sentenza. Dunque non vi sembrerà strauaganza quella de' Megaresi, e de' Goti, che con guanciate, e con pugna pigliauano delle loro mogli il possesso; si che quantunque i Cimbri si secassero l'vnghie, e ne mandassero alle donzel-

le

le i ritagli, per allettarle à sposarsi con vna man disarmata: non perciò l'assicurano dalle percosse; nè perche hoggi trà noi si dà la destra alle Spose in pegno di sicurezza, e di pace, potranno esser fidarsene con dire: *Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tiranni*. *Aen. 7.*

Tu solo Sposo fedele, che sai quanto ti costa il trouar quì corrispondenza al tuo amore, non così tosto adocchiasti vn Cuore amante, che à quell'Anima bella non sol prometti di quell'antica perduta libertà le dolcezze, mà l'incoroni. *Astitit Regina a dextris tuis*. *Ps. 44.* Vdite quanto egli disse alla sua prima Sposa, in vn'Epitalamio cantato trà quelle nozze Reali da vn Rè Poeta. *Audi filia, & vide*. Son tuo sposo, e ne godo; mà già che l'iniquità d'vna matrigna attossicò per voi altre vn sì bel nome: chiamami come vuoi, purche tu mi ami; che Io per me nell'amore farò qual esser deue vno Sposo: e nei rigori, farò men che da Padre: *Audi filia, & vide*. *Ibid.* Altri patti non cerco sol, che tu rinieghi il tuo sangue: *Obliuiscere Populum tuum, & domum Patris tui*: nè pretendo altra dote già che sei bella: *Concupiscet Rex*

decorem tuum. La tua beltà imperiosa non è douere, che si soggetti ad vn huomo, che nato schiauo, senza ne pur il vassallaggio dei bruti, sol colla donna la può ben far da Signore: *quoniam ipse est Dominus, Deus tuus*. Ed oh, quali honori, e grandezze ti si apparecchiano entrata che farai nella mia Reggia: se quanto puoi mai sperar tu di gloria, tutto l'acquisterai colà dentro: *Omnis Gloria eius filiæ Regis ab intus*. Seguaci delle tue fortune correranno à Chori le Vergini per esser introdotte nei miei Chiostri: *Adducētur Regi Virgines post eam*; e per tuo mezzo saranno accolte ne gabinetto più chiuso del mio Palagio: *Adducentur in Templum Regis*. Così per quei parenti, che tu lasciasti, ti nasceranno, per popolar la mia Corte, ben cento, e mille donzelle: *Pro patribus tuis natæ sunt tibi filiæ*. Se destinato à stentare frà le catene, per te rinasceranno alle corone; *Constitues eas Principes super omnem terram*: E però in tutti i secoli ti si confesseranno obligate quelle turbe di femine liberate: *Propterea populi confitebuntur tibi in æternum, & in sæculum sæculi*.

Assai più che nō disse alla sua pri-

ma Diletta, osseruò in ogni tempo colle sue Spose, quel sincerissimo amante, le di cui sole parole van sempre à conto dei fatti. Sì che quando anche fosse scarsa di senno, come sproueduta era di anni, potea ben ella fidarsene, Maddalena. Eccola che ancor fanciulla ne sentì appena l'odore, giache *Oleum effusum Nomen tuum: ideo adolescentulæ dilexerunt te*: che senza ne pur fiutar la via del Mondo, *Trahe me*, disse allora, e fù rapita: *curremus*: e non fù corso, mà volo *in odorem vnguentorum tuorum*. E doue mai più affabile, e cortese trouar poteua il suo Dio, quanto colà trà quelle solitudini amiche del sempre mai delitioso Carmelo? Ditelo Voi antichi Anacoreti, che in quel secolo, direi di fango, se il suon dell'armi, che assordaua le valli, nol publicasse di ferro, godeste sù questo monte vn'età di oro. Voi, che contumaci appo vn Mõdo, in cui l'esser Voi soli Giusti, era delitto, sceglieste per fido Asilo il Carmelo, doue dell'Innocenza perduta, non sò se ritrouaste, ò rinouaste lo stato. Voi, che fatti inuidioso spettacolo dell'Vniuerso, meritaste, che al gran Colosso della vostra virtù, fosse assegnata vna montagna

Cant. 1.

Epist. ad Chilo-nem. per base Voi, *qui in illa solitudine degitis*, dirò con Basilio, *in qua Dominus versatus est*; raccontate, se mai, tutto c'habitator delle selue, vi si mostrò saluatico quell'Iddio, che non per altro frequentò così spesso quel felice sobborgo del Paradiso, se non che per deporre da quando in quando il contegno? E qual motiuo a' rigogli hebbe giãmai sù quell'Olimpo sereno, doue à disturbar la sua Pace, non che del Mondo i borbogli, non giungono delle nuuole i tumulti? Doue maritata all'Autunno la Primauera, senza calor di risse, ò freddo di gelosie, menan fecondi, e sempre mai ridenti i lor anni. Doue nõ solo s'inciuiliscono le fiere, mà potè vn Lupo, qual fù vn Andrea Corsino, quì trasformarsi in Agnello. Doue tramandato con vn mantello in retaggio lo spirito dei Padri, e l'inuestitura del Cielo a' successori: costoro calati giù da quel monte, per cultiuar le Città fan pullulare, benche siano piantati in vna Valle, sempre più sublimi i Carmeli.

In vn di questi, che come ricco de' più pregiati fiori, val per horto murato in mezzo al bel Giardino d'Italia, e però degno albergo di tãte Vergini Spose, e di quel Dio, *qui pascitur inter lilia*,

lilia,fù accolta Maddalena *in lætitia*, & *exultatione*;ed all'vsãza delle Spose Hebree,*Circumamicta varietatibus*, che altro non era al riferir di Girolamo,che *Vestis Clypeata:eo quod clypei acu picti in ea fuerint, & in singuli clypeis,singulæ maiorũ imagines*, cõparue nõ che solo nell'habito al di fuori,mà che stãpate al viuo nell'animo rappresẽtaua di que'più antichi,mà suoi nouelli Progenitori le somiglianze. *Circumamicta varietatibus*.Quell'Elia tutto fuoco,col di cui nome s'honora il Sol della Grecia,le risplendeua nel petto: mà l'ardor del suo zelo, meglio che a disseccar le nuuole per vendetta valse à disfar in pioggia di piãto,sian pur di brõzo,più cuori. Di Eliseo,i portẽti,si vedeano a lei d'intorno a chiaro scuro abbozzati,e ne' portamẽti d'vna Sibilla, si raffigurauan di que'sacri indouini,nõ che i sẽsati furori,gli oracoli veritieri.*Circũamicta varietatibus*.Quanti quasi Cedri odorosi,ò sul Carmelo, ò nel Libano troncò la rabbia degli Arabi, perche faceano inuidia a'lor aromati; quãti là nella Frãcia,quasi Gigli d'argento,non potendo quei d'oro, pestò il freddo Aquilone degli Hugonotti; quanti quasi Platani altieri,scesi dal-

Cant. 6.

In Ref. 44.

le

le montagne à riparar coll'ombra di quei Paesi bassi l'arsura schiantati furono dal ferro dei Caluinisti; di tutti ella n'esprime, se non per hora le piaghe, l'animo almen, che sempre agogna patire. *Circumamicta varietatibus*. Portandon'ella l'impronta, rinouò trà le Vergini dell'Arno, di quelle loro Amazoni montanare le rimembranze: si che riconobbero in vna Maddalena l'Eufrasie, e l'Eufrosine, le Francesche della Brettagna, e l'Elisabette Reine; e sopra tutto gioirono in vedere, che com'in Eliseo quello d'Elia, così era in Maddalena raddoppiato lo spirito di Teresa.

Con tal pompa, guernita colle immagini dei suoi Maggiori, *Circumamicta varietatibus*, già entrata in casa del sospirato suo Bene, quando tutta festante pensa dimesticata, introdursi alle carezze di vn Dio; Ecco si muta scena, e in vn momento, se le cambia in Caluario il suo Carmelo. *Crudelis vbique Luctus, vbique Pauor, & plurima mortis imago*. Ferma ella il piè dubbioso, e gira intorno le loci. *Aspexit, & ecce Carmelus desertus*. Ahi che pur troppo è vero, che solo a' danni di Maddalena auuerossi quanto à quel monte si minacciò

Aen. 2.

Hier. c. 4.

ciò dai Profeti: *Erit desertum in Carmel*. Erma campagna più che la Libia deserta sol popolata dai mostri non che da fiere, sembrò à quell'anima disolata vna Colonia del Cielo. *Exiccatus est vertex Carmeli.* In quella cima confinante colla Beatitudine, non ritroua che pomici riarse, nero sabbione, e ceneri fumanti: senza pur vn fil d'herba, da poterne almenò pascere la speranza: *Infirmatus est Carmel; Concussa est Basan, & Carmelus*. Sente tremar sotto i suoi piedi la terra, e ad ogni scossa vedendo trarruparsi i suoi contenti, teme ancor ella, non s'apra il suolo, e l'ingoi: *Ablata est lætitia, & exultatio de Carmelo*. Per attristare vn sol cuore si veste à bruno vna montagna di gioia. E quel sacro Parnaso doue con bocca aperta attenti all' armonia di tante Vergini Muse, ripetendo gli accenti, imparano balbettanti à poetar anche i sassi; horrido, e taciturno niega hora spendere vn fiato per solleuare vno spirito: *Quiescere faciam in loco isto vocem Sponsi, & vocem Sponsæ*. Così si racchettassero in tutto, come pur troppo si fan sentire, hor della Sposa i gemiti, e le querele, hor dello Sposo i rimbrotti.

Amos.1.

Naum. 1.
Isai.33.

Hier.48.

Hiere. c.7.

Non

Non così là nel Sinai assiso Iddio sul pergamo di vn monte, rannuuolato il ciglio, e balenando coi sguardi, proruppe in voce di tuono; e pure non iscagliò fulmini di sentenze, mà dettò leggi d'amore, che altro non haueano di duro, che l'esser registrate nel marmo; come turbato in vista, e disdegnoso egli apparue per iscolpir nel petto della sparuta sua Sposa con istile di ferro, leggi le più seuere, che inuentar mai potesse la tirannia d'vn marito. *Date fræna impotenti naturæ* sento gridar l'accostumato Catone; e quando ogni vno sbigottito pauenta scappata horhor dal Parco qualche tigre, ò pantera: ò almeno scapestrato e calcitrante vn cauallo: ecco mi auuedo, che con tanti schiamazzi chiama egli aiuto, per rattener di vna femina le debolezze sfrenate: *Date fræna impotenti naturæ*. Nō che il freno, mà le pastoie pose guardingo alle sue donne l'Egitto, con negare loro le scarpe: ed insieme vietando il comparir in piazza à piè nudo. Coloro della Beotia, giunta appena la Sposa del suo marito alla soglia abbrucciauan sù l'vscio quel medesimo carro, che la cōdusse, togliendole ogni sperāza d'hauer à far più viaggio: se frà le solen-

lennità delle nozze,s'appreſtaua con quell' incendio anche il rogo alla libertà già ſpirante. I Romani,ſe non mi fà mentir Tiraquello,à prima entrata facean rotare ad occhi chiuſi le Spoſe,acciò da capogirlo ſopreſe,per non douerne vſcir mai,ſi ſcordaſſero la via,per doue entrarono: *Date fræna impotenti naturæ.* Tanto ci perſuaſe anche Fidia: e acciò più s'impriméſſero nelle menti degli huomini i ſuoi concetti, ſeruir ſi volle d'vno ſcarpello per lingua, effigiando vna Venere,che caualca reſtia vna teſtuggine;e volea dir,come l'inteſe Alciato: *Quodque manere domi, & tacitas decet eſſe Puellas. Date,date fræna impotenti naturæ,* trattēganſi frà quattro mura le dōne, acciò nell'vſcir fuora, nō cadano per fiacchezza.Nō ſon per te queſte leggi:ſe il tuo proponimēto ò Maddalena, di non paſſar ſe non dal Chioſtro alle ſtelle, di qual ſi ſia ritegnò è più tenace a fermarti.E purc ſotto pena d'hauer a caminar brācolone, ò pur di ſtare ſempre inceppata in vn letto,ſe le interdicono dal ſuo Signore i calzari.Hor ſe nō è per accortarle i paſſi,certo che vn tal diuieto haurà ſol mira à maggiormente auuilirla,ed à trattarla daSchiaua;
gia-

giach'è proprio de' serui al parer di Ruperto, portar ò nudo il piede, ò sol calzato di ferro: *Nuditas pedum seruilitatis est argumentum*. *Date fræna impotenti naturæ*. Quindi que' decreti seueri, che prohibiuano alle donzelle Romane il cōparire ne gli spettacoli; ed alle donne Greche faceā costare il precipitio da vn mōte l'affacciarsi in finestra a guardar di lontano i Giuochi olimpici; quindi quel gastigar come adultere le mogli, ch'erano all'odore conuinte, ò esaminate nella tortura d'vn bacio confessauano d'hauer lussuriato col vino; *solo* perche vn tal licore, come dono di Bacco, chiamato Libero, *suol* persuadere alle menti seruili *vn non* sò che di licēza. Mà *la* seccaggine di questa legge, non *può* durare con chi è sposata ad vn *Dio*, giach'Egli è il primo ad introdurla in Cantina: *Introduxit me Rex in cellaria sua*; e più gli piace, quando ch'ella è di vino infino al gozzo inzuppata: *Guttur tuum vinum optimum*. E pure à Maddalena, per la cui bocca si corregge in ottimo vino, bēche mordace l'aceto, viē prohibito per sempre l'assaggiarne vna stilla: se pur non vuol, se le conuerta in veleno in sù le labbra quel

Super Cant. c. 7.

Cant. 1.

Ibid. c. 7.

medesimo vino, che ad vn suo cenno diuenuto innocente seruì per altri d'antidoto a' malori. Tralascio il denegarle anche il vitto, insino che non la vede di pura fame spirante, e poi non darle altro ristoro, che pane. Il dissipar, che fà della di lei pouera cella il bisogneuole arredo; lasciandole à gran forza ben tutto sfigurato il suo ritratto per pegno. L'obbligarla a prouederfi de' stracci, senza ne pur pretendere, mai più vestirsi di nuouo. Il diputarla a gli esercitij più vili della sua Casa; e per molto che s'affatichi, rimprocciandola per disutile, chiamarsene mal seruito.

Tentala quanto sai: *Ecce in manu tua sunt cuncta, quæ possidet*, che così nudo, trionfa ancor trà le miserie Amore, *Verumtamen in eum ne extendas manum tuam*; sapesti ben' ingiungerlo à Satanno, a non venir con quel tuo amico alle mani; hor come contr'vna Sposa, tu stendi il braccio potente insino ad insanguinarti la destra? Non sò quel che si voglia quella barbara cerimonia della Germania guerriera, d'inuiare alle Spose per caparra d'amore vn horrida supellettile dello sdegno; Sò ben ciò, che pretende quel Dio, con dar' a Mad-

Iob. c. 1

Alex. ab Alex. lib. 2. c. 5

Maddalena vn fascio d'armi, arnesi vn tempo di sanguinose vittorie. Prēdi, se vuoi, le disse, che sō questi i Trofei dell'amor mio. Sotto questi flagelli non d'altro furto conuinto, che dell'hauer rubato più cuori, lasciai tutto il mio sangue: ma non perciò mortificossi l'ardore, che alla mia sofferenza nō valse nò questa colonna per meta. Se regnò sēpre il mio amore mi si ficcò la corona colle radici nel capo; e bench'io fossi Amante dissipando le rose, ad vn *Fulcite me floribus* di quella mia Diletta, che già languiua, solo serbai per me queste spine. Con questi chiodi, benche ne' piedi, e nelle mani trafitto, pure solleuato da terra, m'addestrai niente manco alle rapine, ch'è quel, ch'io dissi vne volta, ma non fù inteso: *Si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum*. Acciò, che la mia Cara non più girasse vagando per ritrouarmi: *Indica mihi vbi pascas vbi cubes in meridie*, quì dalla sesta infino allora nona, rattēperando con poco acetol'ardore, sù questo legno nell'aspettarla penai. Chiusi alla fine in vn profōdo sōno le luci, e questa lācia stuzzicandomi il petto, trouò, che ancor vegghiaua il mio cuore. Tante finez-

Cant. 2.

Io. c. 12.

Cant. 1.

ze

: vsai per farmi credere amante :
lor non è più quel tempo, che trop-
o delicate le spose, per non impol-
erarsi le piante, facean dibattermi
ll'vscio, senza curar de' crini, e de'
miei occhi le brine: Tocca a me da
hoggi auanti a stratiar chi più m'-
ama; nè Tu sperar s'habbi a trattar
da Sposa, chi non fà da Consorte nel
sopportare.

L'indouinasti, ò Bella, e mal gra-
dita. Da che fāciulla disarmādo que'
cedri delle lor armi si fabbricò vna
ghirlanda: infin d'allora, augurando
do a sè stessa vno Sposo di sāgue, e di
dolori s'auuezzò ben per tempo, al
primo fior dell'età, nella Città de' fio-
ri, a pratticar colle spine; che però
incoronata di nuouo cō diadema pū-
gente, come là quelle spose d'Inghil-
terra, accettollo per fregio, non per
tormento. Quanti ordigni di morte
inuētò l'huomo per tor la vita ad vn
Dio, tutti si cimentarono a tormētar
Maddalena: maneggiati poi da quel
braccio, che nel ferir non hà pari:
Quis habet brachium sicut Deus? O
bell'Impresa? *contra folium quod ven-
to rapitur ostendis potentiam tuam?* Co-
sì si tratta vna sposa? per chiarir-
ti dell'amor suo tastar con raggi di
fuoco

Iob c. 40.

Idem 14.

fuoco di quelle viscere incenerate i ripostigli più cupi?e pēsi habbi a durare, così mal concia da vn Dio, quando, che tu punzecchiato da gli huomini t'arrendesti?Maddalena ella è morta: e a farlo credere, se non basta il vederla posta già tra'dolori in agonia:osseruate da quinci innanzi i suoi gesti, e giurerete, che non sono imprese le sue d'vn anima imprigionata,ma sciolta. Quel lungo viuere Estatica: quel correr così frāca sù gli orli de'precipitij:quel penetrare degli altrui cuori i segreti:quel nō perder di vista,sian pur di luogo, ò di tempo gli auuenimenti lontani: quel trattare allo scuro ago, e pennelli con tanta maestria, come appunto alla cieca sà vibrare anche Amore le sue quadrella: quel formontar le stelle a spiar le faccēde de'Beati; quel profondarsi a gli abissi per consolar colle sue pene quell'anime,che là si prouan col fuoco:ouero a consolarsi in vn inferno assai più disperato del suo. Mouimenti son questi d'vn anima vagabonda fuor d'ogni impaccio de'sensi.

Torna in vita ombra errante, ti vuol pur egli viua,quel tuo Sposo di sangue, per darti peggio che morte.

Mal

Mal per te gli asciugasti colle tue mani il sudore, allor, che s'affannaua a ferirti, se senza hauer deposto lo sdegno, hà già ripresa là lena. Così non fosse egli stanco come ancor nõ è satio di tormentarla: che potesse vna volta colle sue mani finirla, senza chiamar ministro del suo furore l' Inferno: *Ecce in manu tua est*; e senza riseruarsi quell'anima, come vsò far con vn Giob, la dà in preda alle furie a farne scẽpio. Disserrato l'Inferno, caccia turme de' mostri, abbuiatosi il Cielo, nõ mãda raggio di stella. Ombre, Larue, Fantasime, congiurate s'ingegnano di sgomentare vn sol cuore; fiere, serpenti, e mostri, affollati s'auuentano per isbranare vn sol petto. Aripe, Furie, e Chimere, imperuersate fann'impeto per farsi strada in vn'anima. E Tu, Sposo di stragi, nõ che di sãgue, e dopò hauer' attizzato cõtro alla tua più Bella vn' Africa scatenata, nel dar la mossa t' apparti? Nò, che benche chiusa ella resti in quell'horrẽdo steccato, nõ la perde di mira: *En ipse stat post pariete͂, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Se n'accertasse ella almeno, e nõ hauesse a lagnarsi infin dal suo Tormentator abbandonata. Oue sei

Cãt. c. 2.

mio

mio diletto,doue tu mi lasciasti?vieni, e di nuouo impiegami; Io ti voglio seuero,non fuggitiuo. Care angoscie,dolci affanni, e vn morir senza contrasti, che han che fare coll' Inferno, che ogni hor mi chiama a battaglia? E qual gloria è la tua, se scampando dalle tue mani, cede all' altrui valore,la tua nemica?

Conquassateui, ò Cieli, hor che quel Dio non potendo star saldo s'è pur commosso a pietà. A consolar quell'Anima angustiata, senza darsi a conoscere per Colui,manda in varij sembianti immascherato il suo Spirito.Per distruggere le neui in bẽ cinque anni di freddo Verno ammassate nõ ci vuol manco di quel diluuio di fiamme.Per fermar la Costãza che non traballi, infiãmate già corrono le colonne.A fecondar vn Egitto inarsicciato si spãde vn Nilo, che sù nel Cielo hà la frõte.Per dar nuoua di calma a quell' Arca sbattuta in vn diluuio d'affãni,già ritorna al suo tetto vna Colõba. A dissipar quelle nebbie, che rattristauano vn cuore non che offuscauano gli occhi, spira vn aura gentile. A temperare di quei cinque anni l'arsura già si scuopre

vna

na nuuola dal Carmelo. Per con-
ortare vna Sposa addolorata, di-
orrono ben mille lingue del Cie-
o, con eloquenza di fuoco. Paſ-
ano dall'Arabia felice alla Diſer-
a quelle Fenici immortali, che ſem-
re ardendo rauuiuanſi, per ammi-
are quell'vna, che non a'raggi di
ole in sù gli aromati, ma che ſtrug-
endoſi trà le ſpine, ancorche frà
e tenebre auuampa. Agoſtino fù il
rimo, che ſcriuendole al cuore:
Verbum Caro factum eſt, a caratte-
i d'oro, e di vermiglio volle accen-
nar, che quello Spoſo di ſangue,
di metallo s'era pur vna volta in-
enerito. Tomaſo quell'abiſſo d'in-
endimento, che anche quì in ter-
a fù Segretario del Cielo, vngen-
lola d'vn pretioſo licore, le di lei
peranze và imbalſimando; e final-
nente Maria coprendola con vn
andido velo antico abbigliamen-
o delle ſpoſe, a Maddalena le di
ei fortune riuela. E tu finiſſimo
Amante, che per troppo eccesſo
l'amore hai finto così bene di non
mare, fingi ſe puoi di non cono-
ſcerla ancora, ſe taſtate le viſcere
e tentaſti anche l'anima, per fab-
M bri-

bricarti colle tue mani d'vn vero Amore, l'Idea. Nò, che non puoi più dirle come a quelle vergini stolte, *Nescio vos*. Se la mia Saggia de' Pazzi mantenne accesa insino all'vltima sera del suo vegghiante amore la fiaccola; anzi che addormentata in lungo sonno, si cambiano in lumi eterni le sue lucerne. Ma già le dà la destra; non tanto per sicurtà per auuenire, quanto per darsi vinto in competenza d'affetto.

Mat.25.

Basti homai tuono di Nenia. Non fan per me gli Epitalami sonanti. Sò ben dir ch'ella gode, e si riposa in braccio di quel Dio, che stanco pur alla fine di tormentarla, ancor egli hà bisogno di riposarsi. A voi anime Amanti; a'giorni nostri, nuoue finezze sono inuentate in Amore. Non parlo io già di quella Schiuma di Auerno al cui fetor Maddalena, benche freddo cadauero, pur nauseante, e dispettosa risentesi: di quell'Amor Io dico, di cui così ben ella si applicò tutta ad osseruare i precetti, e di nuoua arte d'amare è dichiarata Maestra. Imparate dunque a penare

in-

insino all'vltimo sangue, vittime di quel Dio, che v'innamora, senza giammai cercare altra mercede.

PANEGIRICO DECIMO,

E primo dell' Immacolata CONCETTIONE Della BEATISSIMA VERGINE,

detto in San Lorenzo di Napoli.

Non morieris, non enim pro Te, sed pro omnibus hæc Lex. Ester 15.

Iamo obligati alle leggi: già che per insegnarci ad obbedire, le leggi ancora obbediscono; ò perche sol sà ben comandare, chi seppe vn tempo seruire: ò perche frà di loro innanellate vagliono alla licenza de' Popoli per catena. Scrisse natura nel petto di ciascheduno, animate dalla ragione, le non iscritte sue leggi; ed acciò restassero

fero inalterabili suoi decreti, come nelle tauole Romane le registrò nel cuore humano, ch'è sasso. Mà che? Rispettandone appena i principij; si variarono dalle Genti le conseguenze, e come veniua loro più acconcio, ò le chiosarono, ò stimolate dalle cõcupiscenze l'infransero. Troncato il nodo d'vna legge innata col taglio della spada, scrisse poi colla punta sempre indiscreti i suoi decreti la Guerra; riuerita dall'armi legò le mani a Marte l'autorità de' Legati: infin che a riformare vna Roma, ed à ripulir l'vniuerso da quel miscuglio indigesto di Plebisciti. Consigli del Senato, ed Editti de' Pretori, come da' volumi del Caos, si fabbricò ne' Codici, e ne' digesti colla legge Ciuile vn nuouo mondo. Racchetateui, ò Principi, s'altro à far non vi resta, che sù'l trono sedendo, difender quelle leggi, che stando in piedi per voi, per voi vegghiano armate. Mà non v'è più quell'Augusto, che percotendo colle sue mani vn adultero, a cui doueansi per legge le carezze d'vn boia, ripercosso da quella voce: *Legem tulisti, ò Cæsar*; ricusò cenare in quel giorno, quasi che non hauesse di che ci-

Plut. in Apogh.

cibarsi, violate le leggi, che inuentate da Cerere sono il vero panaggio delle Republiche. Costò vn'occhio à Seleuco l'osseruar, sẽpre occhiuto delle sue leggi i nõ mai foschi chiarori; se contra de' falli i suoi decreti eran fulmini, douea chi lauorolli esser Ciclope. Scordossi al fianco la spada, passando dalla villa al Senato il Legislatore Caronda; e perche vietato era in Tiro l'entrare armato di ferro, là doue solo fà guerra, ò la ragione, ò l'oro, per non farsi vedere cinto di spada, se la nascose nel petto: *Sed aliquanto Charundæ Tyrij præfractior, & abscissior Iustitia*, dirò coll'Historico, *cum liceret culpam, vel dissimulare, vel errore defendere*. Sò bene, che *Maius Imperio est submittere legibus Principatum*; ma tanto nõ mai pretefero da' Regnanti, benche rigide le Censure de' Popoli. Tal si brama, qual è, libero dalle leggi il Principato; Se le tele de' Ragni, che sono d'aria tessute, vagliono di laberinto alle Mosche, nõ già di reti à quell'Aquile, che co' fulmini fra gli artigli volãdo ad eseguire i cenni di Gioue, senza che se n'auueggano le distruggono. *Regum timendorum in proprios greges; Reges in ipsos Imperium est Iouis, cuncta Superci-*

Val.max. lib.6.c.5.

Hor. lib. 3. carm. ad 2.

percilio mouentis . Sia pur vostro, ò Monarchi, far Giganti e Pigmei, disegnar tenebrosi i Tribunali, e scolpire senza mani i Senatori. Vostro sia violentando gli affetti, trouar maniera da farui amar ne' ritratti, benche mal veduto da' sudditi l'originale, stampando ne' metalli il vostro volto; vostro sia dar la vita anche a' rei, quando che il Giudice non può far, che non muoiano: ma non già dar la morte à gl'innocenti: tutto che vi si dasse l'inuestitura del Regno con vna spada; vostro sia il consacrare i Legati, e benche esclusi al dì d'hoggi dall'ingerirui ne' Tempij, vostre son le Porte di Giano: se come meglio vi aggrada, ò aprendole scatenate la Guerra, e date luogo da ritrarsi alla Pace: ò a' voli di costei lasciãdo libero il campo, sbarrate à Marte l'vscita, che ò l'vno, ò l'altro Nume, benche fra di loro nemici cortesemente s'alloggano da quella Deità di due facce. Vostre sono delle Greggi le lane; ma fatela da Pastori tosandole, senza intaccar su'l viuo la pelle. E pur i Grãdi di queste, e ben mill'altre prerogatiue non satij, per far pompa maggiore della lor possa, girato vn occhio alle Stelle, e vn'altro al Publico bene,

vogliono, che sia lor legge il trascurare d'ogn'altra legge i diuieti. Questa è quella Ragion di Stato, detta *vis Potestatis* da Tullio: *Ius Regni* da Curtio, *vis Imperij* da Attio, Sforzo del Principato da Tacito, e da' Leggisti, hora, Riserue, hor'eccettioni de' Principi, hora limitationi, hora dissobblighi; hor finalmente *Iura exorbitantia*, se il diritto di queste leggi, è il deuiar dalla legge. Ragione di Stato, mal'intesa da' Popoli, perche non penetrata dal volgo. Tirannia legitima delle leggi: legge connaturale de' Prencipi. Vi si perdoni, ò Regnanti, se per saluare in mar turbato le già sdrucite Republiche, v'appigliate à quell'arti, che le racconciano: mentre lo stesso Iddio, che con meno d'vn cenno potea ben rassettare della sua Monarchia le turbolenze: giache à fondarla altro non v'impiegò, che la voce: ad ogni modo di quest'arti s'auualse. E non fù ella, finissima Ragion di Stato, il non comprendere Maria in quello vniuersale decreto, à cui soggiacciono gli heredi tutti d'Adamo? Sì: tãto richiedeua l'honore del Principe, e de' Popoli la Saluezza. Hor s'è così: Leggi comuni à Dio: *non mo-*

Epist. ad Q. Frat.

morieris: non enim pro te sed pro omnibus hæc lex. E mentre di vna Vergine per ragione di Stato sempre sciolta da legge Io ragiono, non sia chi ponga legge a disordini del mio parlare. Comincio.

Ester. 15.

Fan pur bene i Regnanti ad ammantarsi di porpora, per arrossirsi vna sol volta per sempre, sentendosi citati ogni momento a dar il sindicato ai Vassalli. Che doueano mai dire contra dei loro Tiranni quei Popoli, quãdo era così pericoloso il parlare, che più volte sortì loro assai meglio ad arrischiarsi col fare? Quando vn Caligola morir facendo decapitate le Deità, benche immortali di bronzo, riceua per affronto, che le stragi degli huomini si piangessero. Quando vn Domitiano negando a'cadaueri il balsimo dell'altrui lagrime, e dei lamẽti i profumi cambiò in tomba di non sepolti, ed in viuaio di mosche vna Roma: onde à cacciare quelle minute Arpie, s'armò di strali qual Hercole infuriato. Quando sotto Tiberio era delitto in vna Città colorita di sangue portare pallido il volto: ed i luttuosi sospiri non che pronostichi, à molti cagioni furon di morte. Quando vn

Tarquinio mozzaua il capo a i papaueri, ò perche d'vn fior sõnacchioso son nemici i Tiranni sempre vegghianti, ò perche col sugo di quelli, che trà la Plebe del prato spargeuano porporine le creste si preparaua al Popolo dei Gabi vn letargo, acciò non si risentisse alle catene. Quando quel Periandro abbatteua con vna verga le spighe, perche quanto vote di capo, tãto più altiere, nõ s'incuruauano ad adorare del mietitore la falce. Quando i sudditi esausti dai Tributi, mẽtre per essi sempre era il Sole in Leone, pigliauano l'ombre à pigione, erano tassati loro i respiri, e censuarij dell'aria, pagauano à peso d'oro la leggerezza dei venti. Oh tẽpi da piãgersi col sangue, giache s'interdiceuano loro le lagrime? Oh miserie, s'altro scãpo non v'era da sottrarsene solo fuggendo per le ferite. Hor cercate ragione dei fatti loro ai Tirãni, voi Censori dei Principi, nati a spiare tutti occhi i gabinetti de' Grãdi. Corrono i Principi la carriera medesima col Sole, tacciati da politici cannocchiali, hora retrogradi, hor impiccioliti col solleuarsi, hora troppo grossi sbassandosi, hor a guisa de' turbini in sè stessi volubili, e rotanti; e pure non

vi è

vi è chi gli scusi, che non è senza leg-
ge, il loro deuiar dalla legge; Si come
per discolpa delle sue troppo capric-
ciose vertigini, basta che il Sole dal
sentiero dell'Ecclitica non si suij, e
che con quegli errori ingegnosi mã-
tenga stabile dell'vniuerso lo Stato.
Così è disse Tacito: *Habet aliquid ex
iniquo omne magnum exemplum, quod
tamen publica vtilitate rependitur*. Mà
per venire a' casi particolari. Chi non
s'inhorridisce sentendo, ritrouarsi ra-
gione di gastigare nei figliuoli la cō-
tumacia dei Padri? Gridano al vento
in difesa degl'innocēti le leggi; della
pena douuta al delitto degli antenati
non siano heredi i nipoti; *l. 26. ff. de
Pœnis. Peccata suos tenere debent au-
ctores l. 22. C. eodem*. Mà all'orecchio
del Principe suona assai meglio il su-
surrar d'vn Politico, che delle leggi
i clamori. Sire, parche gli dica, i tuoi
nemici ancor viuono, anzi coi lor fi-
gliuoli già son cresciuti in numero i
congiurati. Nè ti fidar, che raffred-
dato sia l'odio, perche gelato è il san-
gue agli estinti: che se l'odio è di
ghiaccio da freddo sangue più lungo
tempo fomentasi. Le ribellioni dei
Padri si lasciano per retaggio ai figli-
uoli. E male hereditario, peggio che

 di

di podagra, il zoppicar nella fede riceuette in testamento dal Padre l'odio contra di Roma Annibale ancor fanciullo, ed appresso il fuoco di quell'altare se gli riscaldò il sãgue alla vendetta. Conchiudo, che dei Ribelli i *figliuoli*, ò s'hanno ad incatenare *co i premij*, ò s'hanno da *premiare colle catene*. *Al primo* espediente appigliaronsi *gli Alessandri*: al seconda i Tiberij, e all'vno, e all' altro con sourana Politica il Monarca dell'Vniuerso. Onde della figliolanza di quell'Adamo ribello, se ne cattiuò vna sola con incoronarla Reina, e condannò tutto il resto a finir la vita trà ceppi. Infelice Progenie, a cui l'esser nata da vn reo fù delitto basteuole per la sentenza di morte; si che nella prole d'vn Padre priuato della Priuanza d'vn Dio perche n' agognò l' agguaglianza parmi vedere dei figliuoli di Seiano lo scempio: e nei singhiozzi di vna sua fanciulla innocente, parmi d'vdire della natura humana i lamenti.

An. lib. 4. *Portabatur in carcerem*, il racconto è di Tacito, *Puella adeo imminentium nescia, vt crebro interrogaret, quod ob delictum, & quò traberetur?* Misera in che peccati? Roma la fai da

Lupa,

Lupa, se così afsanni vn agnella. E tu vecchio Tiranno, in che t'offesi? se rintanato trà scogli non mai ti vidi, nè saprei s'eri viuo, se condannata tu non mi haueßi a morire. Dunque effeminata vna Roma pauenterà di vna fanciulla gli sdegni? Se mai contra Tiberio corsi benche da lungi colle bestemmie, testimonio ne sia la balbettante mia lingua, che passeggiando mal sicura sù i dēti, non sà sparlare. Se a quest'età puerile s'annouera per fallo la pertinacia del pianto, lasciatemi, che io più non piango; mà se sotto Tiberio non vi è maggior delitto, che il professare innocenza: Io confesso, che errai; fermateui, che in vna Roma corrotta, son Io benche fanciulla, son pur in tempo di rauuedermi. Sia pur qual voi volete, sia pur graue l'ecceſso: perdonate all'età; nō hà colpa se pecca, chi fallar non intēde. Così muore lagnandosi la figliolanza di Adamo; mà non è tanto incapace, che non comprenda eſser cagione della sua morte vn Genitore infedele; Sà che lo schiantar le famiglie, tutto che siano ragioni particolari dei Principi, per estirpar la fellonia de' Padri è fata legge comune per la discendēza d'Adamo.

damo. Dunque starà sempre in vigore d'vn Decreto sì rigido l'osseruanza? nè per totar dei Cieli fia che s'inuecchi, nè al variar di Clima fia che s'affreddi, nè sarà mai veruna circostanza, che l'alteri? La Republica di Platone, perche troppo costante nei suoi statuti, non truoua sito proportionato qui in terra: onde coll'altre Idee per lo concauo della Luna và suolazzando; Hebbe a perdersi Roma, quasi che si vietasse a quell'Aquila il vagheggiare col suo Sole, mētre troppo testardo nel Tēpio di Saturno, difendeua Catone da vn Popolo di ferro vn mondo d'oro; *Ea quæ armis tuebatur armis amisit*, sol perche troppo rigido nella Censura Pompeo, contro a' costumi del Volgo nō rallentò giammai l'arco del ciglio; E Galba, perche troppo ostinato nel vendicar i misfatti, giache gustaua l' Imperio per man di vna Fortuna di bronzo, meritò riconoscerla più che mai fosse incostante. Ahi, ch'è pur vero di Seneca l' auuiso: *Seueritas amittit assiduitate auctoritatem: & non minus turpia Principi multa supplicia, quàm medico funera.* E tu Monarca dei Cieli, che alle creature insensate per meno rileuanti ragioni mollasti

1. de Cle.

spes-

spesso della natura le leggi, per l'Huo mo solo terrai sempre tirate di questa legge le redini? Richiamasti dall'esilio, doue sempre digiuno impallidiuasi il fuoco; accioche porporato tiranneggiasse Pentapoli. Solcasti con vna verga il Mar rosso: e questo benche seminato di *sale produsse palme* agli Hebrei: Tributarij del mare impetrarono da te franchigia anche i fiumi, quando alla veduta d'vn Arca, che racchiudea vn tesoro, restituirono alla fonte il loro pouero argento. Obligato il Sole a non mai cessar di rotare, acciò non si strauolga dell'Vniuerso lo stato, tanto ottenne di posa, quanto durò quella battaglia famosa, degna di esser mirata dal maggior occhio del Cielo. Agli stratij d'vn Dio prese licenza di condolersene con vn ribrezzo la Terra, che sempre in estasi inchiodata da vn punto non si risente. E tu stesso ò mio Dio, che seuero in vn horto di piaceri dettasti leggi di fuoco, che attizzate dall'aure di mezzo giorno, non sarà mai, che le smorzino di tutto il Mondo i sospiri: forse che nō fu vero, che fatto assai più cortese in vn Deserto temperasti al pellegrino Israelle della Circoncisione la Legge?

Non

Non sei Tu quel medesimo, che per non incrudelire contra d'vn Popolo d'accusatori colpeuoli; scriuendo nella poluere liberasti dalla legge di morte, colta allor nella rete vna Venere adultera: come poi contra vn Mondo scriui le tue sentenze nel marmo?

Ottimo ritrouato dei Principi per gastigare gli eserciti ammutinati, sēza disertar le Republiche, il fare, che *metus ad omnes, pœna ad paucos perueniat*, col decimarli. Ahi, che son pur ridicoli a gli occhi tuoi i Tiranni. Altro espediente fù quello, col quale lo Statista del Cielo ristorò la caduta di tutto il Genere humano. Trà tanti vna ne scelse, e per mezzo di costei pensò di riparare di tutti gli altri l'eccidio. Politica solita a praticarsi nella Corte d'vn Dio. Così senza fabbricar nuoui mōdi; giache corrotto era il primo, mantenne à galla vna sol Arca notante, doue racchiuse d'vn Mondo più purgato si riserbauano le speranze. Così trà gl'innumerabili bambini ingoiati dal Nilo, acciò cresciuti anche essi non inondassero l'Egitto, volle non naufragasse quel solo, destinato condottiere d'vn Popolo, che fuggiua carico

Cic. in Fluent.

rico

ico d'oro, per non potere più sop-
portare le paglie. Così mosso a pietà
'vn Mondo, già condotto à mori-
: per trouar ragione d'assoluerlo,
d onta delle leggi stesse, che il con-
annauano: fece ogni sforzo per in-
randire Maria, acciò sola s'intra-
nettesse per la salute degli altri; gia-
he al dir di Cirillo: *Maria fuit col-
apsi Generis nostri excitatio, & inte-
ra restitutio*: Fù assai no'l nego, ed
ella medesima il confessa: *fecit mihi
nagna, qui potens est*; ma tanto po-
ea far, perche Principe; tanto vol-
e far, perch'era vtile: *fecit Poten-
iam in brachio suo*. Ed in ciò fare,
i quali stratagemi Politici non s'ap-
oigliò col pensiero? Vide, che in-
eressato l'Inferno per le sue anti-
che ragioni sopra i figliuoli d'Ada-
mo, frastornar gli poteua il disegno;
e benche hauesse fauoreuole vn Te-
sto l. 3. C. de Principibus: *Vtilitas
publica præferenda est priuatorum con-
tractibus*: ad ogni modo in caso di
così gran conseguenza egli volle au-
ualersi dell' autorità di Monarca.
Comandò, che si rattenesse frà le
catene quel Drago, che già aguzza-
ua i denti, per assannare nel primo
istante Maria, finch' ella dichiara-

ta

ta in quel punto libera dalla legge, valesse poscia ad atterrarlo col piede ch'è quel,che dir voleua il Damasceno: *Natura tantisper expectauit,donec Gratia effectum suum produxisset*. Son cō Voi,ò Leggisti,che punir nō sapete vna volōtà imperuersata, che sēza testimonij diffalta: *l.11.ff.ad leg.Iul. maiest.* E pure i Principi della terra, quasi emuli d'vn Dio,che tien le spie fin dentro i cuori degli huomini,non sol s'arrogano il condannare i pensieri; ma quel che Iddio fece vna volta con vn Serpente, sogliono prenenire oltraggiando, à chi col tempo può nuocerli. Con questa ragion di stato, sospettosi i Romani, mentre si credono da tutte le Nationi inuidiati, si fecero vn mezzo Mondo soggetto.

Fù, chi nol sà, di quest'arti, infino dalla culla sempre maestra vna Roma. Era ella ancor tra le fascie; quando altro Roma non era, che vna Selua murata; vn muro, che assiepaua de' Contadini vna Greggia, e pure à Città sì villana si presagiuano da Romulo,a par del Mondo gli aggrandimenti: se il Mondo stesso ne'suoi primi anni altri Cittadini non hebbe, che Pastori, e bifol-

bifolchi. Non isgomentossi il magnanimo in veder quelle mura, che tinte col sangue di Remo, si vergognauano vote d'habitatori, star'n piedi à difendere le capanne, che non fece, per trouar huomini, che si degnassero d'impossessarsi di Roma? ma publicando per Asilo vn Bosco, gli riuscì assai più facile il popolarla di fiere. Corsero à stormo dalle Prouincie vicine, adescate dal solo nome di Libertà le più perdute Genti, che fuggendo delle leggi i rigori, viè più s'inferociuano per le foreste. Ricoueratesi dunque in quel serraglio di belue, poterono vantarsi Naturali di Roma: se da Roma teneano in dono la vita. Mà non ti basta, ò Romulo, hauer dato ricetto a' contumaci: se non difendi dalle querele d'vn Mondo col tuo Asilo te stesso. Mal Pastore d'armenti, perche obbligato ad vna Lupa; e peggio Rè de' Pastori, perche li fai compatrioti de' Lupi. Chi t'hà insegnato, fondar Città con diroccare le leggi: bandir le leggi, per dar'albergo a' ribaldi? E' Satiro nol nego, colui, che ancor ti sgrida, che per crear Senatori *ab infami Gentem deducis Asylo*; ma non vi mancano

Iuuen. Sat. 8.

de

de tutt'huomini, che ti rinfacciano, hauer tu dato Colonie a' malfattori, Rocche alla perfidia, franchigia all'insolenze, saluocondotto a' vitij, e scala franca a' delitti. Romulo; se vuoi, che ammutino, addita lor quella Roma, nata dal tuo ceruello, qual altra Pallade armata, e surta dalla schiuma d'Italia, qual altra Venere, la delitia del Mondo. Osseruate come tra le sue mura inciuilita quella barbara ciurma, altro di quel di fuori non riseruossi, che vn ardire robusto, e fece nuoui acquisti di senno. Da que' Ladroni agguerriti appresero i successori à far rapine de' Regni; e da quel primo Asilo si fece augurio a Roma, d'hauer' vn tempo à proteggere l'Vniuerso. Il conobbero i Posteri: ond'è, che consacrarono fin dētro i Tempij gli Asili, doue s'hauea ricorso più che per adorar' alcun Dio, per non curare di quell'Astrea le minaccie. Anzi che poscia affollata Roma di statue, giache scarsezza hauea d'huomini, per conseruare anche i rei, lor giurò sicurtà, purche si raccomandassero à vn marmo. Hor Voi, che biasimaste questa Politica ne' Romani, riprendete, se vi dà cuore, la medesi-

desima ragion di stato in vn Dio, che molto prima nel Deuteronomio diè per legge a gli Hebrei, l'assegnare Città senza legge a' fuggitiui; e nell'vltima età per affidare di questo suo basso Regno i contumaci timori, quel che hauea disegnato innanzi al tempo, aperse al Mondo vn più famoso Asilo: *Maria*, disse Andrea Gerosolimitano, *tutissimum ad inhabitandum Asylum*. A voi dunque, Voi schiaui, che senza sperar mai frutto, vergati da' flagelli, inaffiate i solchi col pianto: Debitori, che oppressi dal danaio, che non è vostro, quanto più leggieri di borsa, aggrauati da maggior peso più v'affānate: Delinquēti, se quando ben vi mancassero accusatori, complice il vostro volto, col suo pallor vi tradisce: Venite, saluateui: *Maria tutissimum ad inhabitandum Asylum*. Ragion di stato d'vn Dio, non veder dishabitato vn Mōdo: giache cōsigliera la Sapiēza n'auuisa: che *in multitudine populi apparet Maiestas Regis: & in paucitate plebis ignominia Principis*, fondar quest'vno Asilo beato, franco da quella legge, che ancor vendicatiua perseguita l'Vniuerso.

Prou. c. 14.

Trouati chi ti difēda nelle tue strauaganze, ò Primo Rè de' Romani, nō

è lo

è lo ſteſſo, per popolar la tua Roma; quello ſpalancar, che faceſti libera a' fuggitiui l'entrata, ed il chiudere, che fai a foreſtiere donzelle l'vſcita. Sēza Donne vna Roma, altro non raſſembraua, che attendato vn Eſercito trà le muraglie, ò per dir meglio vn ſepolcro, giache gli huomini sēza ſperanza di poterui mai naſcere, dentro vi doueano ſolo morire. Rammaricoſſene Romulo; tanto più quando nō gli ſortì così facile, il procacciarſi da' vicini le Donne: come ad vn ſolo inuito poco fà prouideſi d'huomini. Oh ſe dal Teuere corſa foſſe la voce al Termodōte, che da' Romani ſi cercauano femmine per ammogliarſi: quanto di buona voglia l'Amazoni accettati gli haurebbono per iſpoſi! ed oh come a propoſito riuſcito ſarebbe il maritaggio; ſe trà Donne guerriere ſenza mariti, e quella Giouentù bellicoſa, e ſenza mogli, altro non oſſeruo di vario, ſe non che tutti maſchi Romani pigliano il nome loro da vna mammella, e tutte Donne l'Amazoni ſi fan chiamar ſenza poppe. Sdegnano co' Romani imparētarſi i Sabini. Romulo, che farai in tal penuria di Donne? Non ſon più i tempi di Pirra: quando col poſtergar delle

delle pietre, le posterità s'assodaua-no. Pēsa giustamente rapirle, se giustamente chiedendole nō l'ottenne; e per far da douero, ordina vn giuoco. In vn Teatro di fronde piātā rustica Scena: e s'aperse Asilo in vn bosco, ordisce tra' frascati i tradimenti. Oh da qual frascheria cominciarono i spettacoli degli Anfiteatri Romani! ma da quelle lor concaue montagne non mai gustarono i Cesari giuoco più geniale di questo, in cui non contētō quel Popolo starsene spettatore a sedere, si pose all'ordine ogn'vno, per rappresentar la sua parte. Concorsi erano già da' Paesi vicini huomini, e donne; quegli sol per vedere: costoro per esser anche vedute; ma quegli poteansi immaginar ciò, che viddero, e pur creder nol voleto, sēza vederlo: e coteste furono sì bē vedute, che color, che le viddero nō satij di vederle s'auuētarono temerarij a rapirle. Non così sorpresa Roma da' Galli, strepitarono l'oche del Cāpidoglio, come a quell'arresto improuiso schiamazzarono le fēmine rapite. I tumulti d'vn Popolo affamato, le stride delle dōzelle, e de' traditi Padri i lamenti, che assordarono vn Mōdo, fecero all'orecchio di Romulo

Io nel finir di quel giuoco la Sinfonia. Fuggono intimoriti i Parenti, e de'loro medesimi più che d'ogni altro si dolgono, che chiamati alle feste di Nettuno, nõ seppero preuedere, che i giuochi di quel Dio son le procelle. Cõ piãto disperato dibattõsi, tirate a forza le Vergini da quegli amanti insolenti; trà quali vn men villano, tutto intento a placare la ritrosia piangente della sua bella Sabina: presala per la mano, par, che le dica: Vieni, ò cara, che temi? sei fatta Cittadina Romana: ti vuol per sua figliuola quel Romulo: ti chiama madre ancor bãboleggiãte vna Roma: ed io già per isposa ti stringo. Perdona all'insolenza: Necessità, ed Amor non hanno legge. Che vsar doueasi la forza, fù persuaso Romulo dal bisogno, Io dall'Amore; la brama, ch'egli haueua di voi, se gli accrebbe colle negatiue da'tuoi. Chi dà ripulse alle preghiere d'vn bisognoso potẽte, s'apparecchi ad opporsi alle violẽze. L'amor nostro ancor esso fù da'Sabini attizzato: ci accesero le voglie coll'esclusione, e poi portandoui fin dẽtro a queste mura, a far di voi assai più degno spettacolo, come poterono nõ traboccare gl'incendij?

Ch'Io

Ch'Io poi ti rubi, ò bella, è più vendetta, che amore: mentre prima tu mi rapisti. Io ti scelsi frà mille. E che pensate, Vditori? E non vi par di sentire in questi accenti d'vn Romano amante, d'vn Dio innamorato gli affetti? ma non fù mai sì contegnosa la Vergine, nè così lento lo Sposo a rapirla dal Padre, e dalla Patria: *absque temporis interuallo*, disse il Giustiniano, *à Spiritu Sancto possessa, ipsam sibi in Sponsam elegit*. L'adocchiò ben da lungi; se la destinò per isposa: e strappandola finalmente, non già dal seno materno, ma fin da'lombi d'Adamo: così le disse: *Audi, Filia, & vide*: Vedi, ò Bella, ed ascolta i gemiti d'vn Mondo, i miei sospiri; ma vi sarà ben tempo, di palesarti il mio amore: *concupiscet Rex decorem tuum*; ed allora vedremo, chi ardirà mai dar legge ad vn amante, per hora porgi l'orecchio a'lamenti d'vn Mondo, che ancor bambino giucato, che s'haurà per vn pomo il Paradiso, se non bastano le lagrime, supplirà col sudore, per degnamente piangerne la perdenza: *Audi Filia, & vide*. Mira l'huomo, che muore. Và, aspetta figliolanza robusta da chi con seme infetto, viue ogn'

Ps. 44.

N hora

hora morendo. Dunque a par della terra, che fatta sterile, in vn pomo già colto hà terminato i suoi perpetui Autunni, raffredato anche l'huomo non darà prole, da popolare quella mia Roma eterna, da me fondata in quadro sù i sette colli de' Cieli? *Audi Filia, & vide*. La Terra tutta è bosco alle fiere, il Paradiso è Diserto. A te stà riseruato il popolare dishabitate le Stelle, e inciuillir saluatico l'Vniuerso. Hor chi m'incolperà di poca legge, se a prouedere a'disordini di vn Mondo fò lecite al mio braccio le violenze? son Potente: hò bisogno, e tanto basti. Vieni dunque, Cara preda d'vn Dio; e già che fatta sei mia, non hai che far più co'tuoi; con quella Gente Villana sdegna anche di conuersar col pensiero: e nel tugurio paterno fà, che nè pur soggiorni la rimembranza: *Obliuiscere Populum tuum, & domum Patris tui*. Racchettandosi le Sabine, ò Signori; Corrispose col silentio Maria: giache voce ancor' non hauea d'acconsentir con vn *Fiat*. Quelle da vn pouero Regno furon chiamate alla Cittadinanza di Roma; costei col far diuortio da'terrazani parenti, imparẽtossi con Dio,

Quel-

Quelle donnicciuole plebee entrarono in pretendenza di doue esser bisauole de'Cesari; Costei sin dall'eternità fù destinata al Verbo per Madre.

Fortunata nell'insolenze tu, ò Roma, che lattaua da vna Lupa rapace, sortisti farti grande colle rapine; ma forse più di te auuenturate quelle donzelle rapite: se con non dar altra dote, che vna speranza di futura prole, n'hebbero di presente la figliolanza di Roma. Fortuna fù l'esser colte a vn imboscata, doue prigioniere d'amanti, trà catene d'abbracciamenti con darsi vinte, assaggiarono la libertà, giache si professarono Romane. Assicuratele, ò Leggi; voi, che promulgate da'Consoli, vi fate intender da vn Mondo: *Ne quis Ciuem Romanum vinctum, aut clausum teneat*; non sia chi leghi vn anima Romana. L'obbedirono le più barbare Nationi, e del nome Latino le più nemiche; ond'è, che spesso in atto d'imprigionare vn Romano, inceppate, rimasero a quelle voci: *Ciuis Romanus sum*. Nò, che non doueano tenersi chiusi Coloro, che carcerarono vn Mondo in vna Roma: e che con vna verga in mano di Pōpilio, solcata in

giro la poluere, piantarono laberinti alle perplessità d'vn Regnante. Ma pur cedano vinte le franchigie Romane alla libertà di Maria, sempre sciolta da leggi, e da legami: *Libera in causa*, per testimonio d'Alberto, *quia filia Principis; libera in substantia propter Gratiæ plenitudinem; liberrima in efficientia, per ipsam enim omnis Creatura liberata est in libertatem Filiorum Dei*.

Allentauano i Cesari alle loro Auguste le leggi; e le leggi per secondar il genio de' Principi mariti a fauor delle Spose più s'arrendeuano: *Princeps legibus solutus est, & Augustæ eadem Priuilegia concedit l. Princeps, ff. de legibus*. Così quel nodo medesimo, che collegandole in matrimonio le stringe, da qualsisia legame le scioglie; e quella fascia, che scinta lor dal lo Sposo accoppiò i corpi, e le ridusse in vno, quella stessa tolta da'fianchi ad infasciare la fronte, lasciãdo libero il capo, pur obliga ad vn sol volere due anime, e fà, ch'anche sù'l trono si rimaritino. Nè minor delle spose fù sempre appo de'Grandi l'autorità delle madri; ond'è, che ancor trà priuati, più assai delle Rubriche, s'arrossiscono rispettose le leggi nel fomentar

mentar de' figliuoli le pretendenze. Pensa parer più Grande il Regnante, con ingrandire colei, che l'hebbe vn tempo tra le sue viscere prigioniero: ne permette, che le sue leggi comprendano, chi potè darli legge, prima ch'egli comprendesse il far leggi. *Captiua ne mater in Castris tuis?* disse à Coriolano Venturia; e per non pregiudicare alla sua libertà, ributtò fin degli abbracciamenti l'assedio. *Vicisti*, rispose il Forte, *expugnasti iram meam*; e sciolse stretta già da' nemici l'odiata Roma, per non legar colla sua ingrata Patria la Madre. Nerone stesso quel mostro, quando col dar l'orecchio ad vn Saggio, ancor pareua esser'huomo, volle sù'l soglio per sua consorte Agrippina, votata à douer tingerli col proprio sãgue la porpora; *Matri*, Suetonito l'osserua, *summã rerum omnium publicarum, priuatarumque permisit*. Hor và, troua tu leggi; che stringano Maria del Monarca de' Cieli, e Figlia, e Sposa, e Madre.

Liuius Dec. 1. lib. 2.

In Nerone.

Legge fù, che vn sol peccato d'vn Padre pullulasse ne' figliuoli qual'Hidra, che con altra legge de' suoi macchiati volumi, cattiuasse quelle membra medesime, che la fomentano. Mà *non pro te, sed pro omnibus*

hæc lex; se per Te s'armò vn Hercole Onnipotente, che atterrando quel Mostro prima, che t'annodasse, fece, che contra te non ardisse giammai alzar più capo, non che moltiplicar le ceruici. Legge fù comune alle Dōne, in pena di quell'vna, che non grauida ancora inuogliossi intempestiuamente d'vn pomo, portar grauoso il ventre, e tra nausee mortali, sentir più acute le voglie: *multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos*. Ma *non pro Te; sed pro omnibus hæc lex*; giache al dir di Bernardo: *Sine grauamine grauida*, poggiò tra le tue viscere, come sù d'vna nuuola lieue Colui, che aggraua le sfere. Legge fù perche quell'vna sola, gonfia di fasto impregnossi di vento al fauellar d'vn Serpente, che tutte l'altre come vipere si torcessero partorendo: *in dolore paries*: Ma *non pro Te, sed pro omnibus hæc lex*; *sine dolore Puerpera*: se concependo Tu nella mente, e poi nel seno qual forza hai fatto, à proferire vn Verbo? Legge fù, perche la prima Superba agognò di gran lunga auanzarsi sopra l'essere humano, il condannar tutte l'altre ad eser serue del l'huomo, e à tributar colla dote il lor Tiranno: *Sub Viri potestate eris, & ipse do-*

Gen. 3.

Bern. in Serm. sup. Appoc.

Gen. 3.

dominabitur tui. Mà *non pro Te, sed pro omnibus hæc lex*; che s'al dir d'Agostino; *Maritum habere dominum, meruit mulieris, non natura; sed culpa*, come potesti mai darti ad huomo in seruaggio, mentre teneui suddito vn Dio? Legge fù, che per vn pomo donato da vna Serpe a' nostri primi Parenti, debbano in ricompēsa i successori della loro sostanza lasciare i vermini heredi; ma *non pro Te, sed pro omnibus hæc lex*; se del tuo corpo il tutto douea ben conformarsi con quella parte, cō cui già fabricasti vn Huomo Dio. *Putredo, & vermis humanæ est opprobrium conditionis*, disse Agostino. *à quo Caro Mariæ excipitur, quam Iesus de illa sumpsisse probatur*. Hor mentre da queste leggi penali, assai men vergognose al paragone la nostra Gran Reina non vien compresa, soggettatela, se vi pare, à quell'vna, che la fà schiaua d'Inferno. Nò, grida il Mondo à fauor d'vna Augusta, applaudendo alle Ragioni Politiche del suo Monarca; *non pro Te, sed pro omnibus hæc lex*; tanto più, che per mezzo della libertà d'Vna sola, rappacificato l'Huomo con Dio, si promette smagliate le sue catene.

De Gen. ad lit. lib. 11. c. 37.

Serm. 4. de Assumpt.

All'armi, ò Roma: ecco su le tue mura quanto più tardi, meno aspettati i Sabini. Vedili, che cominciano da trionfi la Guerra, già entrati a forza d'oro nel Campidoglio. Vna Danae Romana loro hà cedula la Rocca, restando anch'ella da dorata grādine oppressa. Vanti da quella Troia l'origine, e ti par nuouo, che gli amori insolēti si correggano colle fiāme, e che l'Helene rapite, tirino seco armate alla rouina de' Regni le Gelosie: Mà gia si suona à battaglia, s'han giucato fin hora co' tradimenti. Voi fuggite, ò Romani? così rubate l'agnelle à vista de' pastori si rintanano i Lupi. Voi, che poco fa coraggiosi, per difender la Patria, ad vsurpar v'inoltraste l'altrui Paese: hor che per le vostre mogli combattesi, effeminati al cader d'vn Hostilio, più nō sapete far da nemici? Portato dalla corrente, che fugge, si ferma Romulo sù'l Palatino: Così ad vn Forte sortisce vantaggiosa anche la fuga. Quì chiama Gioue in aiuto, disperando hauer soccorso da Marte, giache colle lor Veneri i Guerrieri ingarbugliati si trouano in vna rete. Chi non seppe difendersi, hor assale; e con impeto più feroce, mentre che scende precipitoso

pitoso da vn monte. Oh, che horrendo conflitto: e pur hebbe principio da vn Giuoco! Già col naufragio di Roma in mar di sangue era per terminarsi di quel Nettuno la festa; quando che le Donne Sabine con chiome sparse, tutte affannate v' accorsero, e in mezzo al ferro, e per lo sangue à guazzo, attrauersando le squadre, s'esposero per argine a quei torrenti, che in affrontarsi spumosi in vn mar rosso s'ingorgano. Padri, Sposi, che fate? O bell'impresa, con iscambieuoli piaghe far orfane le mogli, e vedoue le figliuole. Se, ò gli vni, ò gli altri, che vincano, siamo Noi sicure di perdere, sù ver noi ferri spietati, auuezzi a dissettarui col sangue de' più congiunti. Genitori ecco il petto: Mariti eccoui il cuore. Alle confuse grida di queste, che assai più si risentono, hor che son vendicate, che quando furono tradite, si tacquero assordate le trombe, ristettero à mezzo colpo le spade, e le saette arretrandosi riuerenti sù l' arco, sdegnarono oltraggiar grauido vn seno, ouero vn petto lattante. Allora la prima volta si ricordarono Generi de'lor nemici i Romani, si confessarono Suoceri i Sabi-

ni ; e di bel nuouo imparentandosi colle destre, solennizzarono, a costume degli Sciti, non mai da violarsi vna Pace, s'eran già tutti abbeuerati di sangue. Roma anzi crebbe, che cadde: nè mai più caduta sarebbe, se trouato sempre si fosse, chi traponendosi alle sue furie mezzano, persuasa l'hauesse à non cadere.

Hanno ragione dunque i Regnanti d'impegnar le corone, per sostentar i Legati; tāto più che Idolatre le Gēti vedendoli vibrare in mezzo all'armi vna verga, per Mercurij, l'adorano: ed a vista delle sue Serpi, come se trecce fosse ro di Medusa, allor, che più ribolle nell'ira, si gela loro il sangue nel cuore. Dalla Legge Ciuile vengono canonizati per Santi, e per l'immunità dei Legati s'armano fin le Diuine Leggi di fulmini: *Sic sentio* disse Tullio, *Ius Legatorum cum hominum præsidio munitum sit: tum etiam Diuino Iure esse vallatum*. E chi sì degnamente seppe mai maneggiare vn Caduceo, quanto quella Ambasciatrice famosa, *Dei, Hominumque, Mediatrix*, che nella sua entrata nel Mōdo, auuittichiando ad vna verga, allor fiacca ti i Serpen ti, per mezzo alle battaglie ben potè suentolare dell'e

I. Sanctum ff. de rer. diuis.

Cic. Pro Arch.

sue

sue piãte i trofei? Ella fù, che in quella gnerra ostinata trà l'Huomo, e Dio dalla parte più forte, mà che non hauea voglia di vincere, e che si vergognaua di cedere, eletta con piena potestà per messaggiera d'accordo, quãdo la gran Roma del Mondo era già per rouinar sotto vn fulmine, si frapose Paciera, e con maestà di Legato: *Non tantum rogans, sed imperans*, disse Pier Damiano, fece, che disarmata l'Onnipotenza con nodo indissolubile, s'abbracciasse coll'Huomo: e che frà di loro si riconoscesse ro per Parenti. *Aue*, dunque, così Basilio da Seleucia l'acclama; *Aue, quæ Dei, Hominumque Mediatrix intercedens, efficis, vt interiectus inimicitiæ paries euertatur & terrena cœlestibus coniungantur*. Pensate hor Voi, se mandata per affari sì rileuanti Mezzana, patir potesse nel suo solenne ingresso gli affronti? Ritornorno colle vesti mozze, e colla metà della barba mezzo huomini gl'Ambasciadori di Dauid; mà gli Ammoniti da falcati carri secati prima, e poi pesti ammonirono i Popoli à rispettar i Legati. Benche Patria degli ostri non vergognossi Tiro inciuile licentiar i Legati di Alessandro, facẽdoli calar dalle mura

Serm. 2. de Nati. uit. Virg.

Ser. In carn.

per vna fune; mà ben presto colle fiamme, e col sangue accrebbe alle sue porpore i rossori: Vna macchia alla veste d'vn Ambasciadore Romano hebbe a purgarsi col sangue de' Tarentini. Anche i Dei della Persia infettarono colla pestilenza la Grecia, perche da' Spartani schifati non si diè pratica agli Ambasciadori di Serse; E sopporterà quel grande Iddio, che la sua Ambasceria sia intercetta, ed oltraggiata dal Principe delle Tenebre? Mi rallegro teco, ò Monarca dell' Vniuerso, che per l'Immunità di Maria, senza fantasticar nuoui mezzi, cospirano anche le Leggi, congiurate a difendere la Libertà de' Legati. Non pretendere più dunque, come ch'egli è negotio di Stato, tener vn tal Misterio nascosto, ò solo cõfidarlo all'orecchio de' tuoi Priuati, suggellando loro la bocca: *Hæc palam facies Verba*, come imponesti vn tempo à Mosè; publica a suon di tromba le leggi: *& hæc abscondes*, e stiano sotto cortina i stratagemi di Corti. Nò che non è più à tempo il celarli, hor che affinato è il Mondo, non già alla Scuola di Tacito, che prima del Galileo fabricò canocchiali per discoprire dei Principi le macchie: mà di vn

Curt. l. 4.

Po-

Politico più Sottile, che ſpiando i più cupi trattati del Conciſtoro del Cielo, publicato hà ſenza macchia Maria, e riuelati d'vn tanto Priuilegio i motiui. Ond'è, che anche Tu, ò Napoli, con doppia lode di Fedeltà, e d' Ingegno, così n'hai acquiſtata la ſcienza, che giuraſti difendere, come di Fede l'Opinione: obligandoti ad vna Legge, di douer creder Maria ſempre diſobligata da Legge.

PA-

PANEGIRICO VNDECIMO,

E secondo dell'Immacolata

CONCETTIONE

Della

BEATISSIMA VERGINE,

Detto in San Lorenzo di Napoli.

Vrbs fortitudinis nostræ: cantò Isaia, *ponetur in ea Murus, & Antemurale.*

Er sottrarsi dagl'insulti stranieri i Popoli ambitiosi di Libertà, s'elessero vn volontario carcere, fatti prigionieri trà le muraglie. Mà che? non tosto col merlato capo dirizzandosi alla difesa le mura, che prima di combattere, nõ che di vincere le Città, si conobbero coronate. Felici, ai quali vn' inge-

ingegnoso ritrouato della necessità seruì per Corona ed apprestossi loro da vna Corona lo scudo. Fondaronsi appena per cingere sette monti, l'altiere mura di Roma, che vacillarono sul trono i vicini Tiranni, e diuennero, più che non erano, pallide le corone; mille eserciti esangui prostrati à terra l'adorano; e quasi cõtentandosi di morire doppò hauerle vedute, cercano dentro ai fossi a piè d quelle la tomba. Le mura di Cartagine, eran cote per aguzzar la virtù, ed affilare le spade Romane arruggini te dall'otio: *Væ Romæ, si Carthago non steterit*. E i sassi, che componeuano le muraglia di Tiro, furono pietre di paragone, che diedero saggio, qual lega hauesse l'oro della sognata Diuinità d'Alessandro. Freme d'intorno à Troia infuriata la Grecia: mentre a scuotere quelle mura, non vale altra balista, che il Tridente di quel Nettuno, che ne fù Fabbro: E pur ad onta degli huomini, e dei Dei niegano rendere vn' Elena, finche non sia doppo dieci anni i nuecchiata. Sbocca dai Pirenei per innondar l'Italia Annibale impetuoso, che superar minaccia il dosso inacessibile dell'Alpi: ed ecco, che per argine se gli

oppo-

oppone con le ſue mura Sagunto: do-
ue lungo tempo occupato in roder
marmi, e ſtritolare mattoni, vinſe
pur alla fine, ſe vittoria può dirſi, do-
pò tante fatiche, l'entrare à forza d'
armi in vn ſepolcro. Precipita a'dan-
ni di Roma: mà inciampa à mezzo
corſo in Aquilea, quel Maſſimino,
che ſdegnando più maneggiare il vin-
caſtro, diè di piglio alla ſpada, indi
allo ſcettro: onde ſcordatoſi l'eſſere
ſtato vn tempo Paſtore, d'intorno alla
chiuſa Città qual famelico Lupo vr-
lando aggiraſi; mà a tante batterie di
vn aſſedio oſtinato prima cadde a
Maſſimino col capo tronco il diade-
ma, che della gran corona murale ſi
ſcrollaſſero i merli: e fù deſtino, che
vendicaſſe Aquilea dell'Aquile Ro-
mane gli oltraggi. Soſtenne ben cin-
que luſtri gli vrti de'Tartari, & il
cozzar degli Armeni, intrepida la
rocca di Tigado: e già col contraſta-
re vna muraglia, fiaccate haueano gli
aſſalitori le corna: quando gli aſſe-
diati, parendo loro, eſſer da'nemici
più ſtretti, e rincalzati, allor, che la-
cere le veſti ſi viddero più che mai
ſcinti, anzi nudi, ſol per mancanza
de'veſtimenti, s'arrendono. Hor và ti
fida a'ſoldati, ò Ageſilao, tu che ſpo-
glian-

gliando Sparta di muro, m'additi i tuoi Guerrieri;dicendo,*Hi sunt Spartanæ Ciuitatis Mœnia*; ch'Io mostrãdoti schierate della tua vicina Tebe le mura:*hæc est*,dirò,*Thebanæ Ciuitatis militia*. E non ti souuiene, che da que' solchi appunto, doue Cadmo pretese piantar le mura di Tebe,germogliò di repente messe d'huomini armati: e mentre la nascente Città si prometteua da que' Campioni vn'animata trincea,ecco vede,che vibra l'vn contro l'altro la lancia. Hor che direbbe Ligurgo,solito darsi à credere: che *non caret mœnibus Ciuitas,quæ non lateribus, sed viris cincta est*: se cadendo in quella guerra ciuile vn esercito d'effimeri guerrieri, persuadono à nõ cercare più costante difesa,che le Muraglie? Mira,come à gli assalti intrepide ed agguerrite resistono; che se al parer di Seneca, *Fortior miles è confragoso venit*:elleno son Cittadini de' monti. Non che volger mai faccia,senza muouer le piante, in piedi,e prõte ad ogni cenno obbediscon,fuor ch'al sonar'à raccolta per non mai ritirarsi dalla battaglia. Nõ v'è scarsezza de' viueri,che l'infiacchisca,ò sgoměti; quando che de' soldati disse Cassiodoro,che *Discipli-*

nam

nam seruare non potest ieiunus exercitus. Non intemperie di Cielo le macera; e tutto che sempre nude, pur guardinghe pauentano nemico, che le smantelli. Fedelissime Mura, che à scorno de' mercenarij soldati, *Fidi solo quæstu*, non riceuono soldo, e pur non mai si ribbellano. Fortunata dunque Tu, ò Napoli, se infin da' primi natali sortisti tra macigni delle tue mure la culla. Così nel tuo seno moribonda Partenope, par, che languendo dicesse: Città, tomba gradita pur che muoia fra Cigni vna Sirena: se vuoi viuer sicura, più fido schermo da gl'insulti inimici, per vltimo ricordo. Io non sò darti, che il cingerti di muro. Misera, l'hò prouat' Io, che dando assalti canori all'orecchio d'Vlisse, mi ributtò, mi vinse Antemurale di cera. A questi accenti, come là in Tebe al canto d'Amfione corsero i monti à fabbricarti le mura, che con la loro altezza paruero qui trapiantati i Pirenei. Annibale l'ammira: anzi l'adora, e passa; che se pedone li costò vn occhio il formontar l'Appennino, qui perdendo di vista la sommità delle torri, si diffida, nō che porui mai piede, di superarle co' sguardi. T'auāzasti frà tanto à statu-

ra

ra sì sterminata, che troppo strette, ti si squarciarono in dosso delle Mura le sopraueſti: onde ſpeſso ti fù biſogno ò riſarcirle, ò rifarle; con laſciar ſempre a' poſteri qualche ſtraccio di muro, per moſtra della loro anticaglia. Mà oh quanto riuſcirono alla pruoua men robuſte del petto de' Tuoi. Da che l'Imperio da Roma pellegrinò verſo Grecia, à quali barbare Nationi nō incuruaronſi queſte Mura, fin à baciar loro il piede cadendo? Qual Popolo ſequeſtrato dal mōdo, nō hà trouato frà queſte mura ricetto? e come ſe fabbricate foſsero di calamità; ſe tiraronſi contro, quanto v'era di ferro per l'Vniuerſo, traſsero finalmēte per Simpatia dalle miniere delle Spagne gli acciai. Onde laſciandoti cader in braccio della Monarchia Ibera, in tua difeſa ſuccedette cō grā vātaggio à queſte mura il ſuo petto. Ti ſi ſgombrarono d'intorno i tuoi nemici, laſciando libero tanto ſpatio di terra, non qnanto giraſi del tuo Monarca lo ſcettro, mà quanto vola glorioſa ſua fama, formidabile à coloro, più che a' Greci nō era il ſolo nome di quell'altro Macedone Filippo. E pure poch'anni ſono, mentre chete ne ſtaui al ſolito otioſa, più che

mai

mai ſpenſierata : pur ti vidi l'altr'-hieri , ahi dura rimembranza , per man di non sò chi , diuenùta cadauero ſpirante . All'hor sì , che credetti eſſer quì della bella Partenope la tomba , s'eri di Te medeſima ſepolcro . Dunque dalla Stigia Palude ardì Peſtilenza homicida tant' oltre andar ſerpendo , che giunſe à funeſtare vn Paradiſo ? E voi Mura crudeli con viſcere di ſaſſo , non le vietaſte l'entrata . Ahi , che ben per l'addietro congiurati à tuoi danni i malori , poteano dir con raggione : *Aſcendamus da terram abſque muro ; veniamus ad quieſcentes , habitanteſque securè ; hi omnes habitant ſine muro ; vectes , & portæ non ſunt eis*. Finche coll'anima tra le labbra , à forzar de' Voti , e di ſoſpiri , ti prouedeſti d'vn più forte Muro , ed Antemurale , inuocando Maria , da te riconoſciuta per Muro impenetrabile dalla Peſte Originale ; e per Antemurale contro della Colpa Attuale . Ne fù vano il diſegno : mentr' Ella ſteſſa alle tue voci , par che riſpondeſse cantando , *Ego Murus , & vbera mea ſicut Turris* . Dunque rallegrati , ò Napoli , *Vrbs fortitudinis noſtræ* : poiche

Ezec. c. 38.

Cant. 8.

Iſaias c. 26.

pone-

ponetur in te Murus, & Antemurale.

Par, che si diffidassero le penne, di rapportare a' Posteri della Babilonica Torre delineato vn abbozzo; se si confusero le lingue, mentre quella si fabbricaua. Torre drizzata per pulpito della Fama: *Celebremus nomen nostrum, antequam diuidamur*; sù la quale promulgando a suon di tromba ciò, ch'ella sente, ò sogna; se pur a caso nel dir tante bugie arrossauasi: potea senza volare nascondere trà le nuuole il capo. Torre, superbo monte dell'Arte, ch'ancor crescente s'hauea lasciato a piedi le più sublimi Rocche della natura. Torre, Atlante dell'Assiria, ouero Olimpo della Mesopotamia: che cinto da turbini, calpestando i diluuij, sporgea l'altiero capo, à sostentare le commissure de' Cieli, che scosse poco fà dalle procelle minacciauano di rouinare. Torre, che abbracciaua vna Città: ouero Città rinchiusa in vna Torre; se s'incoraggiano all'opera, *Faciamus Ciuitatem, & Turrim*, e pur sorger non vedo fuor che vna Torre. Torre, al di cui lauoro affaticauasi vn Popolo, anzi vn Mondo; se il Mondo altro non era, che vn Popolo:

Gen. 11.

Ibid. lo: *Ecce vnus est Populus*. Onde non essen Ioui in terra, chi ammirasse di tutti gli huomini il magistero famoso scese fin dalle sfere l'Architetto de'Cieli per osseruarlo: *Descendit Dominus, vt videret Turrim*; ed esaminãdone la Positura, la giudicò douer riuscire Asilo de'vitij, e seggio de'Tirãni: doue la sicurtà di nõ mai perdere il proprio, gli haurebbe stimolati ad vsurparsi l'altrui. Via dunque

Ibid. *Confundamus ibi linguam eorum*. Tolgasi delle lingue il cõmercio frà coloro, che cospirano per vie non praticate di sormontare le Stelle: e già che presso a stenderui le mani, han posto bocca nel Cielo, balbettino scõcertate le lingue: *Confundamus ibi linguam eorum*. Silentio ò Popoli; che non per altro vi si confondono le labbra: che per riserbare a gli applausi di più mirabil'opera le lingue: *Ecce Dominus super murum litum, & in manu eius trulla Cæmentarij*. Qual nuoua fabbrica è questa, doue tiene occupate le mani, Colui, che con vn cenno fà sorger mondi dal niẽte? Credea, che solo i Poeti honorassero i Dei, con dar loro impiego d'Artisti. Ma nò, nõ è solo Nettuno, che alle spese di Laomedonte s'affatica a giornate sù le mu-

Amos c. 7.

raglie

raglie di Troia; se fù veduto ancora maneggiare ordigni da muratore il gran Fabbro dell'Vninerso; *& in manu eius trulla cæmentarij*. Non m'inganno, ò Signori; questa al certo è quella Città, che si disegnò nella mente fin dall'eternità per sua magione, abbozzata vna volta nella gran mole de'Cieli. Ma, che hà trouato di scōcio in quella sì ben'intesa Architettura? *Qui fecit Cælos in intellectu*, che pretēde rifare in meglior forma da'fondmenti per sè la Regia qui in terra? che forse si tenea poco sicuro in quella Rocca dell'Onnipotenza, che hà fossi tanto profondi, quanto v'è dalla terra alle sfere: circondata di più procinti di muraglie rotanti, e così larghe, che assai meglio sù queste, che in quelle di Babilonia, incontrandosi i Carri del Sole, e della Luna, direi, che senza tema d'vrtarsi, nè pur passando si veggono, se alle volte, non mi facessero mentire gli Ecclissi. Doue hò lasciato quel gran cerchio di fuoco, elemētare; oue senza luce le fiamme, quasi in agguato, nel concauo della Luna s'imboscano; Mi scordai di quei pensili Oceani, l'acque de'quali circondando le mura, hanno appreso co-

Ps. 135.

stanza

ſtanza del Fermamẽto. Taccio quella Guarnigione di Stelle, che cõpartite sù i merli, tutta notte vegghianti non prima chiudono le palpebre, che aperto l'vſcio del Giorno il Pianeta Gigante a far la guardia ſottentri. Che dirò di quelle innumerabili Legioni de' Pretoriani, che più veloci delle ſquadre di Romulo chiamate, *Celeres*, hora gli fanno Trono, ed hor Corona: altri a' ſuoi cẽni fendono rapidiſſimi i venti; altri diſteſe l'ale, teſſono a' ſuoi ripoſi vn Gabinetto di piume: E pure, chi il crederia? non s' appaga de' Cieli: nè ſi chiama ben ſeruito da gli Angeli; *Cæli in conſpectu eius non ſunt mundi; qui ſeruiunt ei non ſunt ſtabiles, & in Angelis ſuis reperit prauitatem.* E non lo vedete, che riſoluto di mutar ſede, ſi fabbrica cõ le ſue mani vn più garbato edificio? *Ecce creos Cælos nouos.* Dunque la Terra non più mendicherà dalle Stelle limoſiniere gl'influſſi: ſe volge a ſuo talento hoſpite vn Cielo. Ma quali ſon queſte sfere, che quà giù ſi lauorano, per fare inuidia alle Stelle? *Ecce creo Ieruſalem exultationem.* Città murata di sfere; Cielo epilogato trà le muraglie. O quãto vile mi ſembra adeſſo quella ſtanza di Nerone, che

Iob. 4.

Iſai. 65.

Ibid.

tutta

tutta d'oro, altro non haueua di ferro, che il suo Signore. Pensò Dedaleo ingegno, chiudere trà laberinti dei Cieli quel Minotauro di Roma. Giraua si d'intorno a vn mostro Cortigiane le fiere del Fermamento; e tirati a forza dal primo mobile di vna mano i Pianeti, chi più, che meno restio, par, che sdegnassero rotando versare influssi d'oro sopra chi li meritaua di bronzo. Egli in tanto nel mezzo, più immobile, e sospeso, che non istà nel Centro la Terra, giurò: *Se tunc primum tanquam hominem habitare cœpisse*: se per addietro haueua vissuto da bestia. Altre stãze, altre macchine si preparano in questa Beata Gerusalẽme, figura di Maria, dal Monarca dell'Vniuerso, doue venuto che sarà ad habitare, solito a stantiar sempre da Dio, potrà ben dire: *Se tunc primùm tanquam hominem habitare cœpisse*. Hor se non lo contentano i cerchi impenetrabili de' Cieli essendo Dio: qual sarà la muraglia, per meglio assicurarsi fatt'Huomo.

Eccolo, che alla grand opera s'accinge, e postosi auanti gli occhi quella perfettissima Idea, concetta nella sua mente fin dall'eternità s'applica a trouar Sito, che sia proportio-

nato al suo disegno. Vada chi vuole ad imborgar campagne, togliendo ogni ombra d'affettata Tirannide, con l'agguaglianza de gli edificij. Città in pianura, ch'è quanto dire giacente, pochi mucchi di terra la seppelliscono. Chi sarà così vile, che voglia fabbricare a piè delle montagne per farle maggiormente insuperbire? Vn monte sù le spalle? Se non sono Giganti gli habitatori, vedranno spesso a lor danni diuenir Giganti sù quello anche i Pigmei. Zappino altri nel mare, altri solchino i stagni per piantarui Città, che fluttuanti, e sempre assediate dall'acque, pure si vantano non mai di star soggette ad altri assalti, che all'incessãte batteria dell'onde: come se alla pescagione di notanti Città la Fortuna di Timoteo adoperar non sapesse, e reti, e nasse. Esposte alle sferzate d'vn mar crucc ioso, stendono per acquetarlo le curue braccia de' Porti le Città sù le spiagge edificate: e quasi tante Andromede su'l lito. par che veggano ogn'hora le Balene de' Barbari nauili, che galleggiando si appressano per ingoiarle. Chi allettato da' strisciãti susurri d'vn fiume lusinghiere, trà le sue mura pellegrino l'accoglie; s'-

accor-

accorgerà col tẽpo hauer nudrito trà suoi pareti vn serpente. Allor che tepido il Sole per far ringiouenir le montagne, toglie loro la canutezza dal capo; allor'egli rinuigorito vscirà tutto gonfio, e tortuoso dalla sua caua; ed ingordo, scorrendo a depredar per le piazze, farà, che alla sua vista le Città si disertino inhorridite. Hor s'è così, qual altro sito vi resta, oue collocando quella Città famosa assai più forte si renda? E non sapete, che *Fundamemta eius in montibus sanctis*; ouero come altri leggono *in montibus Sanctitatis*? V'adoro, ò Monti, voi Berecintie della Terra; che se colei s'incoronaua di Torri per farci a sapere, che a stabilir le Città, il più sodo fondamento è il Ceruello di chi gouerna: Voi col porui sul capo vna Città, date a conoscere, che doue terminano i vostri più eleuati ciglioni di santità, di là comincia, e da' primi fondamenti della sua Concettione la fabbrica stupenda della Santità di Maria: *Fundamenta eius in mõtibus sanctitatis*. Chi mai più crederà hauer voi co' Giganti tentata la rouina del Cielo, s'hora lo sostentaste col capo? Ahi, che pur traballaste più d'vna volta; *Fundamenta montibus conturbata*

Ps. 86.

Ps. 17.

bata sunt. Ben fù de' vostri portentosi duelli attonita spettatrice l'Italia: allora, quando sfidatisi non sò per qual differenza nelle campagne di Modona due monti, doppo il primo incontro diuampando gli vsberghi de' macigni, e spezzate delle quercie le lance, sì fieramente azzuffaronsi, che non terminossi la pugna, se non col sangue de' Pastori, e de gl'Armēti: *Vidi montes, & ecce mouebantur*. Si stupì la Tessaglia, quando sciolta la congiura cōtra le stelle col separarsi l'Ossa dall'Olimpo, vide moltiplicati i suoi monti; e la Borgogna, quando mirò, che vno squarcio di montagna cercaua nuoua Sede, per riposarsi ramingo; *Separabitur medium montis ad Aquilonem, & medium eius ad Meridiem*. Per Teatro all'horride carole de' monti seruì lungo tempo Pozzuoli; doue doppo hauer essi vn pezzo ballato al suono de' sotterranei tuoni, si profondauano i primi saltando in sù la scena de' nuoui, a' quali faceano applauso de' popoli intimoriti i clamori: Allor Procida anch'ella succinta la verde gōna, spiccossi leggiadretta nel mare: godendo trà l'onde del Tirreno di quei placidi riposi, che non mai potè gustar nella

Ter-

Ierem. 4

Zacch. 14.

Terra; *& transferuntur montes in cor maris*. Sì, che dalle radici scrollaronsi i più erti monti di Santità: *Ante firmitatem nutarunt* disse Idelfonso. Non così la nostra Fabrica immensa, se dalla prima pietra del suo primo instante Colui, *Qui extendit Cælos solus, ipse fundauit eam Altissimus*. Osseruatelo, come scelto ch'egli hà sito sì vantaggioso và disegnando le mura, dando loro come che più perfetta la figura quadrata: *& Ciuitas in quadro posita est*. Sò, che Vetruuio riproua nelle Fortezze tal forma, come che sprouedute di quegli angoli, ò gomiti, che seruono di braccia alla difesa. Mà fateui dire per cortesia da Plutarco, qual positura hauesse l'antica Roma; e credo bẽ, che in piãtarla Romulo, ne domandasse parere da Marte suo Genitore Guerriero. Vi rispõderà sẽza fallo, ch'egli l'edificasse quadrata. Hor più nõ mi marauiglio, se vedẽdola Gioue in tal figura disposta, parlando di quella Cittadinanza felice, proruppe à dire: *His ego, nec metas rerũ, nec tẽpora pono: Imperium sine fine dedi*. Scusarete hora Simmaco, s'ardì chiamare Città eterna vna Roma, persuaso da quella sua forma quadrangolare, simbolo di perpe-

Psal. 45.

Lib. de V. B. M. c. 10.

Apoc. 21

Virg. AEne. 1.

tuità, e di costanza. E forse non è vero, che dãdo di calcio al suo volubile Globo la Fortuna Romana per non mai più patirsene sù questo Cubo s'assise? Argomentate hora Voi, qual sarà della nostra Città la fermezza, già che ella ancora *in quadro posita est*; ch'è quel ch'intese vn Rabino, leggendo quell' *Ab æterno ordinata sum*; *ab æterno*, dic'egli, *tessellata sum*. E se quel Simonide Lirico, nel descriuere l'huomo giusto, togliẽdo dalla Geometria la metafora, alla figura quadrangolare lo rassomiglia, volendo, che egli sia *Mente quadratus*; era ben di ragione, che vna Città destinata per fido ricouero della Giustitia Originale, fosse fin da' suoi fondamenti quadrata: *Ab æterno tessellata sum*; *Ciuitas in quadro posita est*; Città fondata in quadro, ch'è quanto dire Maria dal primo istante, che fù concetta, non che Giusta, Beata; *ex hoc Beatam me dicent omnes*; *quia respexit humilitatem*. Ed ecco già profondati i fondamẽti di questa Fabrica eccelsa, che hor humile discende à premere col poderoso piede gli Abissi, per sorger poi, e penetrare i Cieli col capo: *Fundauit eam Altissimus*, legge il Caldeo, *fundauit eam in Altitudinem*.

Ed

Ed ò qual solennità celebrossi per questa fondatione da tutte le creature: e proprio nel gittarsi la prima Pietra della Gratia originale; se pur vna ella fù, e non quãte ne vide Giouanni porsi per fondamenti a quella nuoua Gerusalmme. Sì sì, *Fundamentum primum Iaspis*; che se quella gemma emula della Calamita nõ à se tira il ferro, ma i cuori, mezzana efficacissima d'Amore; onde fù posta per Simbolo della Gratia; ben era douere ch'ella fosse di questo edificio la prima pietra: *Inuenisti Gratiam apud Dominum*. *Secundum Sapphirus*; che se quella Scheggia di Cielo caduta in terra, come ne riserba il colore, ne partecipa anco gl'influssi: venendoli communicata dal Pianeta di Gioue virtù d'ageuolare all'Imperio la strada: Maria nella sua Concettione hebbe l'inuestitura del Principato sopra tutte le creature; *In omni Populo, & Gente Primatum tenui*. *Tertium Calcedonius*; che s'egli altro non è, che vn lume congelato, vna fiamma insassita, vn fuoco innocente, nel porsi questa pietra, potè ben dire la Vergine: *Ordinauit in me Charitatem*. *Quartum Smaragdus*: che se quello tutto che da gli Astrologi dedicato à Ver-

Apoc. 21.

Luc. 1.

Eccles. 24.

Cant. 2.

nere, hà tale Antipatia con gl'atti suoi, che per non esserne spettatore si spezza; hor che serue per base à vna Città, non mai permetterà, che *intret in eam aliquid coinquinatum*. *Quintum Sardonix*; che se tal pietra obbediente allo scarpello, ciò, ch'il ferro vi pinse, ella cō destrezza maggiore nella cera lo stampa; onde seruì per sugello a' Romani; Maria non mai fregiata con quel vilissimo marco di schiauitudine, fin dà quel primo instante improntato hebbe nel cuore il sugello di Dio: *Pone me, vt Signaculum super cor tuum*. *Sextum Sardius*: che se questa pietra, benche sembri carne al colore: onde da gli Ebrei vien detta; *Adam*, ad ogni modo sola frà le gemme non è capace di macola, che intorbidi il suo sereno; Maria sola, tutto che figliuola d'Adamo, nō ne hà hereditata la macchia: *& Macula non est in te*. *Septimum Chrysolitus*; che se quella gemma assai più bionda dell'oro, non mai si discolora perche non mai teme d'insidie: anzi al dire de' Naturali: *Valet aduersus Dæmones*; Maria non mai pauentò d'esser punta al calcagno da quell'antico serpente: anzi che *Ipsa conteret caput eius*. *Octauum Beryllus*: che se pallido

Apoc. 21

Cant. 8.

Cant. 4.

Gen. 3.

lido il Berillo, rendendo chi lo porta inuincibile, al suo riflesso fà impallidir l'auuersario: ben comparue Maria nella sua Concettione *Terribilis, vt Castrorum acies ordinata*. *Nonum Topazius*: che se *Topazin*, al parlar dei Trogloditi, altro non vuol dire, che ritrouare: con tal gemma segnar volle lo Sposo quel primo felicissimo Instante, nel quale tutto lieto potè la prima volta pur dire: *Inueni quam diligit anima mea, tenui eam nec dimittā*. *Decimum Chrysophrasus*, che se quella Stella delle miniere, cedēdo al Sole non risplende, che al buio: ben di Maria, che in mezzo a vn Mondo ottenebrato dalla colpa originale, sfauilla, può dirsi; *& lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt* *Vndecimum Hyacinthus*, che se questa Gemma; perche solo nel colore l'assomiglia, hà preso il nome d'vn fiore, che nelle foglie porta scritto quell' *Ahi*, doloroso sospiro d'Aiace: Maria simile a vn fiore: *Sicut lilium inter spinas*: mà senza note di duolo: *Aue à Væ Duodecimum Amæthistus*: che se quella Rosa trà le gēme geroglifico della Gratia; hà virtù ancora di fecondare: Maria alla Gratia primiera della Santità, e Giustitia Origina-

Cant. 6. — Cant. 3. — Io. 1. — Cant. 2.

se hebbe aggiunta quell'altra della Maternità Verginale: *Et educet lapidem primarium; & exæquabit Gratiam Gratiæ eius.* Legge vn altra lettera: *Educet lapidem primarium cum clamoribus, Gratia Gratia.* E non ve lo dissi io, che *Fundatur exultatione vniuersa terra*; Gratia, intuona il Cielo, risponde, Gratia, la terra; e tutte le Creature altro non san ripetere, che Gratia. Queste furon le voci del Mondo tutto festante, nel collocarsi da Dio la prima pietra di queste mura famose: *& educet lapidem primarium cum clamoribus Gratia, Gratia.*

Zach. 4.

Psal. 46.

Altro, che i Giuochi in honor di Hercole, ordinati da Romulo nella fondatione di Roma, quando che poco prima hauea sagrificato vn fratello alla vendetta; *Fraterno primi maduerunt sanguine muri.* Ed ardirà chiamar sante quelle muraglie impastricciate di sangue? *Mœnia sancta existimantur.* Ed in vece di correggere quell'antico statuto sarà poi cōfermato *dalla l. 1. & fin. ff. de rer. diuisione*? *Mœnia Ciuitatum quodammodo Diuini Iuris sunt.* Ah nò, non già di quelle profane mura di Roma, ch'altro non haueano di Santo, che l'esserne consagrate col sangue d'vn innocen-

cente;mà di queste Mura beate, dite pure liberamente: *Mænia Ciuitatis Diuini iuris sunt*: già che *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. E come mai poteuano armarsi le leggi Imperiali alla difesa dell'immunità di quelle prime muraglie, se trecento anni doppo la loro fondatione, quasi vergognandosi più star in piedi, sempre mostrate à dito, come sola cagione della caduta di Remo, rouinarono sotto i piedi de'Galli? Mà se quelle prime furono imbrattate di sangue, le seconde assai più robuste rifansi col secondo sangue de'Popoli: *Tributo*, disse Liuio, *nouum fœnus contrahitur, in murum saxo quadrato faciendum*. Ed ecco appunto che di pietre quadrate si lauora della nostra Città la muraglia: *Lateres ceciderunt, quadris lapidibus ædificabimus*.

Prou.8.

Dec.1. l.6.

Isaias 9.

Cadesti, ò Adamo, che per abbattere vn Colosso di Creta, bastò, che ti colpisse, non vn sasso scagliato da vna montagna, mà vn pomo, che scosso da vna Serpe ritorta, quasi da Balearica fionda, percosse prima vna donna, e poscia rimbalzando t'atterra. *Lateres ceciderunt*. O che sodezza di muro, se à diroccarlo altra ba-

lista non adoperossi, che vn Pomo: Al fischio d'vna Serpe, alle lusinghe d'vna femina, non già come quelle di Gerico al sonar delle trombe, traballarono le muraglie: *Lateres ceciderunt*. Spopolossi. L'Amicle Italiana, perche troppo praticata da biscie: solca della Libia l'arene pestilenza animata il Basilisco: insieme archi, e saette auuelenate volano per l'Etiopia i Serpenti: mà chi vidde giammai Drago sì fiero, che butti a terra col solo fiato vna Torre? *Lateres ceciderunt*. Mentre vn Cane parlaua, latrò vna volta vn Serpente: ed entrambi predissero di quel Tarquinio l'Occaso: Parlò pur vna Serpe, e precipitò quel Superbo, che poco fà ammassato di loto, fantasticaua non sò che d'agguaglianza con Dio: *Lateres ceciderunt*. Hor già che caddero i mattoni, *quadri lapidibus ædificabimus*: *ab æterno ordinata sum*: *ab æterno tessellata sum*. Ed ò, qual machina portentosa, hor si sporge qual Istmo dall'Isola del nostro basso mondo in ver la terra ferma del Cielo: *Nunc mihi Tarpeias, quantumuis Iuppiter arces, Obijce, & illa tui mœnia Martis*; Che al paragone della

Sannaz. Epig. de Vrb. Venet.

la nostra già crescente Città: *Illam Homines dices, hanc posuisse Deum*. A chi n'inuita garrula la Fama ad ammirare delle Babiloniche mura quei sassosi miracoli, solo ragguardeuoli per esserno architettura di Donna, non che atta ad edificare, nata solo a distruggere. Quelle Torri, se vi sembrano monti, è perche sostengono degli Horti pensili le selue: E in quei tronchi sì smisurati, che inghirlandano le muraglie, solo vi è da marauigliarsi, come là sù piantate, auanzandosi à statura sì grande, così bene allignassero le carote. Mà volgiti in quà chiunque sei partiale di quella Semiramide, che emula de' Giganti, ragunando di strani linguaggi nationi diuerse, non cessò mai dall'opera incominciata, benche confuse fossero de fabricieri le lingue. Tu ch' altro non sai vantar, che Babel: *Vrbem aspice vtramque*, che disingannato, *Illam homines dices, hanc posuisse Deum*. E pure, per veder Babilonia, frettoloso si parte dal Paradiso quel Tigri, che giunto pellegrino a quelle porte, prostrato bacia delle muraglie la scarpa. E che? forse alla nostra Città mancano fiumi, che

à ren-

à renderla più forte la cingano ; Se Psal.45. *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*.

Sdegni sotto il giogo dei Pōti curuare indomito la cornuta fronte l'Eridano: s'adagi sopra letto dorato lussuriante il Pattolo: Ed il Tago, Heliogabalo trà fiumi, sparga sul verde crine, e per la barba di musco auree l'arene: Ebbro e spumante doppo hauersi tracannati sessanta fiumi, corra il Danubio à vomitare nel mare: All' India douitiosa faccia monil di gemme l'Hidaspe; ed al canto delle Muse accordi i suoi susurri Hippocrene. Per seguir l'orme della fuggitiua Aretusa, nuotino per l'Egeo l'onde d'Alfeo: Cinto di teneri tamarici baci, ò morda le ripe il vezzoso Meandro, e Roma piantata presso la corrēte del Teuere, riconosca dall'inaffio d'vn fiume l'esser tanto cresciuta, che sotto l'ombra sua riposi vn Mondo. Corrano fastosi i fiumi, e lusingati dall'aure, increspādo la frōte, insolētiscano; che quanto sia vana, ed instabile la lor brauura, bē lo discerne chi li rauuisa incoronati di canne. Di che v'insuperbite rifiuti vili dei monti, negletti auanzi di limocchiose Paludi? A che gonfi per tante prede, ladroni im-

imbelli, se depredate fuggendo, non vi souuiene, che poco fà scacciati dalle montagne pur gorgogliando baciaste loro queruli il Lembo? A che tanto infuriato schiamazza vn freddo humore? Apprendete pur vna volta la mutolezza da' Pesci, che vostri Corteggiani scagliosi, non hauendo in che adularui, si tacciono. Voi sole frà quante strisciano per la terra onde serpenti, frà quante mordono il suolo acque spumanti: Voi scaturigeni dell'Empireo, aggorgate quasi in vna coppa di smeraldo, nella cima d'vn monte; *Super montes stabunt aquæ*; Voi sole, inarcando in Ponti le sopraciglia, per dar varco al pensiero, ammiri attonito l'Vniuerso. E chi vidde giammai Fiume sì officioso, che cingendo vna Città serua insieme per fregio, e per difesa? che perciò: *Flumen Dei repletum est aquis*; non già, come giorni sono quel Teuere, che nel passar, che fece per Roma, vedendola con istupore, non già edificata, mà rinuouata da vn Alessandro, la credete Alessandria; onde acciò non le mancasse il suo fiume, volendo colà farla da Nilo, importunamente innondolla. Nò, che se per fiume intendesi il peccato;

Psalm. 103.

Psal. 6.

Flu-

la precipitoso la fuga? mēche che nō per altro che per suo ricouero, scher- mendosi dalla colpa insolentia, fabricossi questa Città di Rifugio, *Maria Dei tutissimum ad inhabitandum Asylum. Deus in medio eius non commouebitur.*

Anan. Hieros.

Queste son le tue Mura, ò Napoli, fabricate poch'anni sono, non come quelle di Tebe al canto d'Anfione; ma da' sospiri d'vna Sirena. Cantaua à suon di Lira quel musico Dirceo; quando non sò à qual consonanza, quasi che punti dalla Tarantola i sassi, licētiandosi da' monti sen vennero ballando d'intorno al Citarista, a far corona. Sospiraua ammorbata da Contagione crudele Partenope languente: e disperando ogni aiuto, bēche tardi pensò, chieder soccorso à Colei, che sola nella Peste vniuersale della Colpa, nō fù da malore mai tocca. Onde vsurpando delle sacre Canzoni i più teneri affetti, anco ne' suoi gemiti armoniosa, così accompagnaua co' singhiozzi affieuolita la voce. *Surge, propera Columba mea.* Vieni, affrettati, ò Bella, che se più tardi, non haurai doue porre, se non sopra Cadaueri le piante. *Columba mea.* Tu, che in quel

Cant. 2.

nau-

naufragio del Mondo per non bruttarti di loto, Armellino volãte, senza giãmai posarti accelerasti il ritorno:
Cap. 4. *Surge, propera, & veni*: e s'allora con vn ramo d'vliuo fosti messaggiera di Pace: hor ch'vn diluuio di sciagure m'inonda, *Surge, propera, & veni. Tota Pulchra es*, ed Io, tutta sparuta, *& macula non est in te*. Io tutta liuidori
Cap. 5. da flagello inuisibile percossã. *Se, manus tuæ stillauerunt myrrham*, Medica mia pietosa. Tu conforta le piaghe.
Cap. 4. *Hortus conclusus*. E come in vn momẽto quel Giardino d'Italia per mãcanza di siepe, mutato è in vn diserto? *Hortus conclusus*. Tu Paradiso de' piaceri; ma sẽpre chiuso; e s'ammettesti Adamo innocẽte, appestato che fù, lo discacciasti, riserbando intatto per lo secondo Adamo l'Albergo; Tu
Cap. 6. mi purga, ed assiepa. *Pulchra es, & decora sicut Hierusalemme*. Tu Città ben munita: Spettacolo di Pace: contra di Te non volerà giammai strale inimico, se il Principe delle tenebre dal primo giorno del mondo non ardì verso te scoccare benche da lungi vna saetta: Io misera, strana sorte di Guerra, temo, e fuggo me stessa; tradita da' più Cari, che con vn fiato m'-
Cap. 8. atterrano. *Si Murus est, ædificemus*

super

super eum propugnacula argentea. Cittadini, a voi parlo: *Si murus est*; s'Ella si degnerà proteggerci, qual muro; *ædificemus super eum propugnacula argentea*: Noi in testimonio della sua Purità saremo Torri d'argento; sarãno scudi i petti, e saremo, che *mille clypei pẽdeant ex ea*. Ne perche hai d'argnto lo scudo, potrai mai esser detto, *Parma inglorius alba*; anzi più glorioso, se mostri per impresa il suo Candore. Promettiamolo homai, che già spiranti ci dà tempo a sperare vn sol respiro. Sì sì: *Si murus est ædificemus super eum propugnacula argentea*. Appena terminaronsi i Voti, proferiti con tutta l'anima su la lingua, che gli effetti fecero sẽtire della Vergine la risposta: *Ego murus, & vbera mea, sicut Turris*. Più non morire spirante; ò pur risorgi sepolta Fortunata Città, non più Partenope tomba d'vna Sirena, ma Napoli Città nuoua, se nuoue hoggi fortisti le mura: *Ego murus, & vbera mea sicut turris; ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*.

Cap. 4.

Æneid. l. 9.

Cant. 7.

Troia oue sei? Tu che per riceuere vn dono de' Greci, non sospettando chiudersi dentro i Voti i tradimenti & appiattarsi in vn cauallo di legno,

senza

ſenza incenerirlo le fiamme, ſquarciando vn muro, gli apriſti à coſtume de' Trionfanti l'entrata: *Diuidimus muros, & mœnia pandimus Vrbis.* Ahi, che i Voti de' Greci ſolo s'ergono al Cielo per diroccar le tue mura: *In veſtros fabricata eſt machina muros.* Hor che direſti, vedendo qui d'ogn' intorno edificarſi da' noſtri prieghi le mura ſorgere a' noſtri voti le Torri? *Vrbs fortitudinis noſtræ*, par, che lo profetaſſe Iſaia, *ponetur in ea Murus, & Antemurale.* Mancò sì ben la calcina per fabricar Città, ma non già Cittadini à quell' Aleſſandro, intento a dar murato ricetto alle Prouincie ſeguaci del ſuo valore; onde non hauendo con che fondare à Leontopoli le mura, volle, che s'impaſtaſſero di farina: e riuſcirono di lega così tenace, che ſolo poteano temere, come tra le Cicladi l'Iſola di Giaro, eſſer diſtrutte, non che ſolo roſe da' Topi. Ceſſate hora Indouini di preſagire abbondanza à quella Città, che venendo aſſediata della fame potrà reſiſtere con macerar le muraglie, e riſerbate più veritieri gl'augurij per Napoli; già ch'è cinta d'vn muro incroſtrato del più puro fior di fa-

rina

Æneid. l. 2.

Ibid.

6. 26.

rina, qual'è la Purità di Maria; *& adipe frumenti satiat te*. Pronosticatele dunque: *Fiat Pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*. Oh come Io restaua attonito, quando mi raccontaua Olao Magno, là nel Settentrione edificarsi da'Popoli Aquilonari di soda neue delle loro Città le muraglie; *& eiusmodi exaggeratam materiam obsidentibus omnem spem expugnationis auferre*. S'inhorridiuano i nemici, da gelata paura sorpresi, solo pensando d'hauer a contrastare vna muraglia di neue: da quelle Torri più scoscese de'Caucasi neuosi, ò de'Rifei, solo in vederle sdrucciolauano le speranze; e disgregata la vista, perdendole di mira, erano sbarrattati dalla bianchezza; onde illustri per tante vittorie quelle Città sempre compariuano Candidate. Se difese cõ vno specchio dall'armi di Marcello la Rocca di Siracusa Archimede, e con prodigio dell'arte, fece, che l'Aquile Romane, nõ potessero senza incenerirsi mirar'il Sole, tutto che di riflesso in vn metallo: hor chi ardirà d'auuicinarsi à quelle mura di ghiaccio, senza temere da tanti specchi vn incendio? e pure chi'l crederia?

Ps. 147.

Ps. 121.

Lib. 11. c. 21.

così

così com'elle sono impenetrabili dal ferro,cedono de'raggi solari alle saette dorate,e par ch'il Sole per mostrare in ogni parte la sua possanza, se nella torrida Zona abbronza degli Etiopi la pelle, nel Settentrione sà liquefar le muraglie. E che altro fece Napoli col protestar sempre intatta la purità di Maria, che chiudere trà le neui le sue perpetue Primauere? Non fà per noi quella muraglia di fuoco promessa daDio all'Israele per bocca di Zaccaria: *Ego ero ei Murus ignis in circuitu*; e benche al parere di Teodoreto,volle dir' il Signore: *Mea benignitate ero ei murus,qui transiri, & transcendi non possit*; ad ogni modo ci spauenterebbono tuttoche amiche le fiamme: e v'assicuro, che non saran men possenti a preseruarci le neui. Resta solo,che Noi diuenuti Mongibelli d'amore, se quello *scit niuibus seruare fidem*, impariamo a serbare a queste neui la Fede. Vn'intiera Città di sale,chi sà,forse finalmēte bastasse a condire della mia diceria l'insipidezza. Carri in Arabia fabbricata tutta di sale,rinoua le metamorfosi della moglie di Lot,facēdo alla sua vista restar per marauiglia quasi statue di sale i Passaggieri. Non che le mura,e

Cap. 2.

i tet-

i tetti, le piazze ancora ammattonate di sale, nõ hanno inuidia a quell'vna via Salaria di Roma : e i Cittadini sempre trà le Saline, cõ ragione ponno vsurparsi di quegli antichi Salinatori il cognome. Hor và fëmina sale sù le Città distrutte con isperanza, che non habbiano mai più da pullulare, se trà gli Arabi sorgono, quãto più salate più forti ? Ma che giouò, che quelle mura di sale sempre leccate dalle pecore non temessero de gli Arieti col ferrato capo gli vrtoni, se nõ valsero a preseruare dalla corruttione i costumi di quei Barbari, già putrefatti, tutto che sortissero per loro Patria la Salamoia. Gratie a Te Maria, se subito stipulato quel *Pactum Salis* ; che altro non vuol dire nella Scrittura, che vn Patto inuiolabile, ed eterno: circondandoci qual muro di purissimo sale, cõ sì efficace preseruatiuo, poco mẽ, che dalle fauci dell'Inferno, dall'orlo del sepolcro: se pur di questo misero auãzo di Napoli erano più capaci le tombe : ci richiamasti alla vita, ed esentandoci dalle putredini, fai, che celebriamo hoggi i Fasti della tua Concettione Beata. Per mercè di Maria tu viui, ò Napoli: e per esserle grata, quando

Num. 18.

Tu

Tu in parte alla ſua Purità , non ſi conformi, non baſta ſol confeſſarla Immacolata. Condottiere il peccato introduſſe nel Mondo la Peſtilenza ; ben lo sà Roma, che ſolita hauer per medico de'ſuoi malori Eſculapio, venuto da Epidauro in forma di Dragone a viſitarla, pure ſotto il Pontificato di Gregorio il Grande vide venir a nuoto trà groppi di ſerpenti la Peſte. Colei, che ſtrangolò non come Alcide con mani di latte in culla, mà molto prima, la Serpe, onde non hà potuto poi creſcendo in Hidra, moltiplicare a danni ſuoi le ceruici, ſe moſſa vn tempo a pietà de'tuoi lamenti, venne ad opporſi qual Muro alle ſcorrerie della Peſte, pregala hora di nuouo che ſi degni con la ſua Purità prouederti contra il peccato d'Antemurale, acciò s'auueri la promeſſa antica: *Ponetur in ea murus, & Antemurale.*

P A.

PANEGIRICO DVODECIMO,

E Terzo dell' Immacolata

CONCETTIONE

Della

BEATISSIMA VERGINE,

Detto nella Regale Chiesa di San Lorenzo di Napoli.

Inimicitias ponam inter te, & Mulierem. Così vien minacciato vn Serpente là nella Genesi al Terzo.

TVtto il Mondo è contrasti: e se pur v'è qualche cosa d'accordo, à comporre delle parti le liti si frapose mezzana la Discordanza. Così cantaua Orfeo, e tastando le corde il facea confessare dalla sua Lira, che colla dispa-

rità delle voci, pur'a suoi detti sonori armoniosa cōsente. Che Annibale nato appena si giurasse de' Romani nemico, e che poscia Garzone sopra l'Alpi gelate, adocchiando Roma da lungi per non perderla mai di mira, chiudesse vn'occhio, e macchinasse fulmini contra l'Aquile Romane, non trà le fiamme del Mongibello, ma sù le neui dell'Appennino vn Ciclope Cartaginese; impeto fù di quella mostruosa Antipatia innestatagli nel petto da' suoi Progenitori Africani. Ma qual trauersia di sangue ne' gemelli d'Isac fomenta in petti angusti odij Giganti? Infelice Rebecca, se nell'arene delle sue sterili viscere, non altri, che gladiatori dimenansi. Sente la misera nel concauo anfiteatro del ventre, de' suoi non ancor nati Atleti le formidabili mosse, e de gli altrui duelli, e nel cuore, e nel seno sofferendo iterata ogni percossa, cerca indarno di racchettarli, se doppiamēte inuiscerato è lo sdegno. Le Ciuili discordie d'vn sen tirāno seguaci delle loro fattioni più Popoli: *Gen. 25.* *duæ Gentes sunt in vtero tuo, & duo Populi de ventre tuo diuidentur*. Ecco s'auanza ad occupar il posto Esau: Ma quanto fù sollecito ad vsurparlo,

frà

frà breue per vna pentola di lenti ral-
lenterà neghittoso delle sue fortune
l'Arringo. Appena vscito fuori mo-
stra della maggioranza l'inuestitura;
se appar coperto di pelli;gli corre ap-
presso il fratello,e acciò non pigli il
possesso, afferrandolo per vn piede
l'incalza;così mutata in corso la lut-
ta, tutto che vn passo in dietro, pure
stringendo Giacob del suo Germano
la pianta,vien dichiarato per Ceppo
del suo Casato: *Maior seruiet mino-* *Ibid.*
ri. Dunque odio natio non ancor
nato partorisce intestine le guerre,
rendendo luttatori i Gemelli, tutto
che non ancora lattanti? Ma assai
più, che della stupidezza guerriera
d'infanti non ancor huomini, io mi
stupisco delle intempestiue vendet-
te, imprese da'cadaueri, che hanno
già finito esser'huomini. Non parlo
io di quel sangue, che alla presenza
dell'homicida gorgogliando per le
ferite, per detestare la crudeltà del
nemico,fà parlar con più bocche,an-
che gli estinti. Questo miracolo dell'
Antipatia, che accender sà fin ne'
freddi Cadaueri la bile, è così speri-
mentato, e palese, che vagliono a
farne fede anche i ciechi, se il vide
Homero, quando Patroclo vcciso,

fece arrossire quell'Hettore vincitore, mostrandogli viuo ancora il suo sangue, se fido amico, per vendicar la sua morte, soprauiueua vn Achille. Di te ragiono, fraterna Guerra di Tebe, che attizzata infin dalla culla, non si smorzò, nè coll'incendio d'vn Regno: anzi che diuampando infino all'vltimo fiato di quella coppia imperuersata lo sdegno, vie più s'accese nel rogo. Ben discopriua vn' animo ferino la spoglia d'vn Leone, e d'vn Cinghiale; ond'è, che non fù tana capace di fiere così sfrenate colle sue cento porte vna Tebe; e se sdegnarono in vita hauer comune lo scettro, non vollero anche nel rogo accomunare delle loro fiamme la porpora: *Exundant diuiso vertice flammæ*. Hor chi non esclamerà con gli attoniti spettatori di funerale sì horrendo: *Viuunt, viuunt odia improba viuunt?* Da noi hanno imparato anche i Bruti, ad immortalare lo sdegno morendo. Combatte infino alla morte coll'elefante il Dragone: Se quel monte animato cinto da tortuoso torrente di veleno, che gli diuora le falde, sempre resta al di sopra, allor che cade. E pure vn Montone lanuto è bastante a fugare vna

Stat. Theb. li. 12.

Ibid.

vna mõtagna di cuoio. Marauigliosſane Pirro, allor che ſtimolando le fiere a' danni di quella Roma, che riconoſce l'eſſere dalle belue, e la libertà da' ſuoi Bruti, rotte mirò da vna gregge de' cozzatori delle ſue moſtruoſe falangi le corna. Rouinarono dalle ſchiene di que' Promontorij vaganti abbattute le rocche, ſe colle torri han ſempre hauuta antipatia gli arieti: e parue, che a fulminare que' Giganti tra bruti, che addoſſauanſi i monti, per dare al Ciel Romano l'aſſalto, di nuouo Gioue ſi traueſtiſſe in Ammone. Tiranno delle ſelue, pur ſi ſgomẽta al cigolar de' carri il Leone: hor ſe li cagionano vertigini le ruote, più non mi marauiglio, che habbia tanto in horrore il ſolo canto del Gallo, horologio a campana de' Cõtadini. Soſpetterei nella mutolezza delle Scimmie più toſto vn artificioſo ſilentio, che mãcanza di ſenno: già che fan rammentare que' Pantomini, che ſu le ſcene di Roma ragionãdo co' geſti, decideuano l'antiche liti fra la mano, e la lingua: moſtrãdo a fauor di quella, non ſolo quanto sã fare, ma quanto ſan ben parlare co' Laconiſmi le mani. Mà ben ſi ſcuopre priuo di ragione quell'hirſuto Pig-
 meo,

meo, saluatico trastullo delle Corti, non disfidando à battaglia le Grù volanti, ma tremando alla vista d'vna pigra Testuggine, che impotente à fuggire, non che à far guerra, non fà poco, se armandosi alla difesa, da capo a' piedi dentro d'ossute targhe si chiude. Innocente l'Agnello è bastante col sangue ad intenerir'vn diamante, e pure odiato a morte dal Lupo: così intestino è frà di loro lo sdegno, che suiscerati ne pur d'amenduni s'accordano sù d'vna cetera tirate à forza le viscere. Volano le discordie: e quando regnano tra garruli vccellini le gare, non è stupore, che corran sordi alle stragi que' ladroni volanti, a cui natura diè rostro sol per ferire, non per cantare: acciò l'aria non habbia niente meno rapaci le sue Sirene. Quindi è, che per innestare pensieri bellicosi nel capo, quãto più codardi i Soldati, pigliano da gli vccelli ad imprestanza le piume: e co' vanni sù'l capo, quando han più tosto bisogno d'impennar'i piedi alla fuga: se nel cimento traballano al suon dell'armi le membra, fanno almen che ondeggiante minacci guerra il cimiero. Ad accrescer le torbidezze del sempre tumultuan-

te Regno de' mutoli, nuotano le contese: ne vagliono tant'onde ad ismorzar quegli sdegni; si che mi danno à creder per vera la poco intesa Filosofia d'Empedocle, che vuol, sian tutto fuoco gli habitatori dell'acque. Allignano nelle Piante gli odij più radicati; chi mai sospetterebbe i tradiméti nell'Ellera: mentre mostra nelle sue frondi sempre mai verde, e palpitante il suo cuore? e pure inuidiosa serpendo, alla Vite più fieramente, che ad altri, dà con gli abbracciamenti la morte. Non meritò corona chi poctando riconoscere volle i suoi furori da Bacco: se mal s'accoppiano la Vite insieme, e l'Alloro; non potẽdo quell'albero vincitore, che difende da' fulmini la fronte, collegarsi con vna pianta, che fà tonare col suo licor le ceruella. Cospirarono d'accordo, intrecciando le braccia, à darci il vitto, e l'albergo nell'età d'oro la Noce insieme, e la Quercia: hor in secol di ferro ancor' i legni combattono; anzi, chi il crederia? viuono l'inimicitie assai più dure, ed ostinate frà sassi. Ma se tra quanto è nel Mõdo, attizzò ciechi sdegni, ed odij eterni natura, non mai così maligno scuopre l'Antipatia il suo veleno,

come tra la Donna, e la Serpe: *Mulier, & Serpens irreconciliabili diffident simultate*: disse il Mago Napoletano; tanto che allo strisciar d'vn Serpente, quasi al serpere d'vn fulmine, ella sorpresa da mortal ribrezzo, se n'accapriccia gelata; e quegli tutto che non tema altronde il veleno, già che hà frà denti la peste, pur sente, al solo tocco del nudo piè d'vna Donna, più che pestifera la Contagione; che però ad atterrarlo, meglio che robusto legno colle percosse, è sol bastante il minacciar d'vna canna, che legata con cẽto nodi dalla natura, pur somiglia la Donna nell'incostanza. Hor se vna Pianta palustre, perche della femminile fiacchezza è misura, può spezzar delle serpi non solo il tronco, ma l'Anima: che non potrà col suo piede quella Bambina inuitta contra l'Aspido an tico, dal di cui dente lo stesso Iddio per preseruarla mai sempre intatta, le ordinò per triaca nel cuore l'Antipatia: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*. Ci chiaman dunque à gli applausi di Maria le vittorie, se Antipatica del Peccato, e dell'Inferno, al primo passo, che diede nel sẽtier della vita, calcò con piè sdegnoso il Ser-

Io: Bapt. Perta Mag. nat. lib. 1. c. 7.

Gen. 3.

pen-

pentirio capo alla colpa;quando dall'
altra parte parmi d'vdire quell'infer-
nale Dragone, che ricordeuole delle
sue perdite vergognose nella memo-
rabile Giornata di qpell'Instante, se
pur vi fosse chi osasse commendarlo
per vincitore in quel momento, col
sibilar che fà , vuol che pur anche si
taccia. Cominciamo.

Ti maledico,ò Serpente. Mà mi par
poca pena il rannodarlo , che fan le
Genti ad vna verga messaggiera di
Pace , perche auuiticchiato ad vn
tronco intimò cō vn fischio all'Vni-
uerso la guerra; Perche mal custode
d'vn Horto condusse il Mondo all'-
occaso, porlo in guardia de'pomi in
Occidente. E perche vn tempo ad ad-
dentar' auuētossi di tutti gli huomini
il Capo, condānarlo in Egitto a mor-
sicarsi la coda: acciò del Tēpo, che nō
mai satio di sēpre rodere vn Mondo,
ancor sè stesso diuora, sia Geroglifico
vn Drago, che se vna volta abbreuiò
degli anni nostri le ruote, hor rannic-
chiato in orbe, raccorci ancor mor-
dace il suo giro. Ah, che d'vna Ser-
pe gli oltraggi , vendicar mai non
seppero con maggior pena di quel-
la, che le fù ingiunta da vn Dio: *Quia* *Ibid.*
fecisti hoc , super pectus tuum gra-

 die-

dieris. Serua di piede il petto a chi di vna Pianta s'auualse, per abbattere à terra il comun Ceppo. In pena d'vna menzogna: *Nequaquam moriemini* sfoderi ad ogni tratto il mētitore trè lingue; chi potè far, che l'Huomo lasciasse trà marmi d'vn sepolcro la spoglia, stropicciandosi frà sassi, per più lungamente morire, viua con masticar sempre morte; *Terram comedes; Serpenti puluis panis eius*. S'ammendi il troppo addimenticarsi con vna Donna, infino a farle offerta d'vn pomo, che presentato alle Veneri, frutterà la rouina dell'Asia, ed hor d'vn Mondo, con piantarli nelle viscere d'vn Antipatia portētosa le discordanze intestine: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*. La tua maggiore, più sublime impresa sia minacciare al calcagno, di cui farà le vendette vn piè donnesco: *Ipsa conteret caput tuū, & tu insidiaberis calcaneo eius*. E tu Eua che pensi? non creder nò, che impunito restar mai debba il tuo fallo, con addurre in discolpa, ch'essēdo nata da vn, che dormiua, non poteui non practicar colle larue. Nō è scusa, che vaglia la fieuolezza del sesso, se fosti edificata d'vn osso. Vscisti, è vero, dalla ferita d'vn fianco, non perciò

Isai. 65. Ibid. Gen. 3.

ca-

cagionar tu doueui ai discendenti le piaghe. Non t'ammassai di poluere, e pure i tuoi figliuoli per te riduconsi in cenere; non ti formai di Creta, per non farti ingoiare da vn Minotauro; e pur sei preda d'vn Mostro, se attorcigliato vn Serpente co' suoi raggiri ti fabbricò vn Laberinto. Hor và superba a star soggetta ad vn'Huomo, già che d'vn Dio ricalcitrasti all'Imperio: *Sub Viri potestate eius, & ipse dominabitur tui*. E la tua prole medesima, che per tua colpa, non ancor nata è già schiaua, comincia a vendicarsi allor, che nasce; *cum dolore paries*. Adamo, oue Tu sei? Ecco il nouello Dio, che mentre tutto sapeua, inuogliato di più sapere, rinselvandosi s'appelesa per vna bestia. Quindi apprendete, ò Persiani Regnanti, a gastigare coll'ignoranza i ribelli. In questo Paradiso de' piaceri, a te parue d'ogni altro più saporoso quel pomo, perche pendente dall'albero del sapere: ò perche ad eccitare le tue voglie ingorde, bastò che hauesse per condimento il diuieto. Hor dunque à tante brame non più prodiga di sodisfare s'ingegni, senza esserne richiesta, la terra: mà a prezzo di sudor ti facci costar salato

il tuo pane, e solcata dal vomero, ogni qual volta le chiederai con che viuere, ritrosa ti mostri il volto aggrinciato, ed accigliata la fronte; *In sudore vultus tui vesceris pane*. Così sostenterai con vna zappa in mano la vita, in fin che morte la tronchi; *donec reuertaris in terram, de qua sumptus es*.

O sentenze funeste, che fulminate da vn Dio ne sentirono i Rei a lor mal grado gli effetti, e macchiati della stessa colpa degli Auoli, se ne lagneranno percossi, mentre che dura il Mōdo, i Nipoti. Non è sola Rachele, che languendo di doglie impone il nome à chi nascendo l'vccide, *Figliuolo del mio dolore*; se stracciate le viscere partoriscono tutte gemendo; ond'è, che del materno tormento nati appena i bambini parricidi pietosi, ancor ne piangono. Stenta l'Huomo affannato, per procacciarsi da viuere, e mentre arando s'angoscia, Morte armata di falce ogni hor lo segue, per mieterlo. Così nei posteri ancora inuiolabilmente s'ammenda la contumacia de' Padri. Hor mentre rigorosa s'eseguee con ragione, contra de' Ragioneuoli la sentenza, fia mai ver, che assoluto, habbia solo vn Serpente a gloriarsi impunito?

Tanto

Tanto appunto auuerrebbe, se dal consenso d'vn Mondo non mi si additasse Vna Sola, che del Serpente giurata sempre Nemica, senza esser punta, lo pesta.

E che sia vero, ò Signori, come mai di Lucifero mascherato da Drago potrà auuerarsi quel *Maledictus inter omnia animantia terræ*; se pur troppo a' danni nostri son prosperosi dell'Inferno, e del Peccato i progressi non men che delle Serpi le scorrerie? Campi mà troppo sterili a'lor disegni sono della Libia i deserti, ò del Brasile le spiagge, doue solcano l'arene, bifolchi insieme, e vomeri i Serpenti; e l'Africa, che è Patria de' veleni doue anche i fiumi con sette bocche son Hidre, caccia aggroppati i più proterui suoi parti, à far colonia de' Serpenti vn Mondo; *Maledictum mendacium, & homicidium inundauerunt*. Oseas 4.

Quali oltraggi sostennero, che col fiele in bocca non corressero subito alle vēdette? A quali imprese s'accinsero, che loro nō riuscissero gli attētati? Grandinò veleno per manna sopra d'vn Popolo, che vagabondo per vn deserto sospiraua la schiauitudine dell' Egitto, e con quei viluppi de Serpenti infuocati, da'quali appre-

sero i fulmini per maggiormente atterrire l'andar serpendo, loro si rinouellorno più crudeli dell'Egitti i flagelli, e le catene: *Pluet super peccatores laqueos*. Mà senza vscire da'confini della natura passiamo all'arte, con cui preuagliono in guerra. Ben l'esperimentò quell'Alessendro, quando quasi che gli mancassero più nemici trà gli huomini, passò nell'India, per muouer guerra alle fiere. Vidde a raggi di Luna, a danneggiar le sue tende, sortir carponi, e taciturni Serpenti, che al tramontare del Sole appressandosi schierati, posero in iscompiglio quelle Falangi domatrici dell'Oriente: e prima di ritirarsi salutarono colle fischiate vn Alessandro, che fugge. In battaglia nauale cimentaronsi coi Romani: quando Annibale doppo hauersi sognato, hauer seguace delle sue bandiere vn Dragone, facendo scelta de'dardi più velenosi dell'Africa, congietturò, che à bersagliare quell'Aquile tonanti, gli sarebbono fulmini i Serpenti. Se valsero ad espugnar le Città, e disertar le Prouincie, con seminarui tosco per sale, dicalo Salamina, ed Amicla, donde gli habitatori, cedendo le paterne case alle

Ps. 10.

biscie,

biscie, hebbero per ventura l'vscirsene colle bagaglie, à mendicar raminghi l'albergo: *Peccatum peccauit Ierusalem, propterea instabilis facta est.* Ier. m. Tr. P.
Che dirò dell'arti del nuocere, dell'enormi ferite, e degli strauaganti sintomi, cagionati dalla varietà dei veleni, mà tutti preparati à dar morte? Che non potrà negli animi plebei la turbida guattatura d'vn che comanda, solito, per renderla più rigida, à consultarla con vn cristallo: se il Basilisco sol perche coronato cō vn'occhiata fà stragi? Non inuidia la terra le sue torpedini al mare, se alleua là nei liti del Brasile vna Serpe, che quasi treccia recisa dal capo di Medusa, lega di chi la tocca stupidite le membra: *Quasi vincula plaustri peccatum.* Isa. c. 5. Sordo l'Aspido all'incanto, ferisce ancor taciturno: *Si mordeat Serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit*; Eccl. 10. e il suo veleno altro mal non cagiona, fuor che vn lungo silentio, se fà, che s'addormenti il ferito cō sonno così profondo, che giunge infino alla tomba: *Dormient somnum sempiternum, & non consurgent.* Iere. 51. S'ingrassa tanto che scoppia, chi dal Prestere è percosso: onde mi persuado, che tal fos-

se

che hà ben il suo veleno anche il diadema; ma non imparano da vn aspido, à schernire gl'incanti adulatori. Credete hor mai, che sian delitie de' Popoli Aquilonari imbādite in su le mense le Serpi: *Peccata populi mei comedunt*; se qui tra noi son medicina le vipere. Ma l'adorar per medico vn Drago, direi, che fù delirio d'vna Roma appestata; se per qualunque parte della barbara Gentilità, ch'Io mi volgo, non osseruassi fatto Idolatro de' Serpenti vn Mondo: onde par, che l'Inferno ambisca comparir triōfante con quelle spoglie medesime, con cui già vinse. Hor chi dirà, che sia giāmai auuerato, quel *Maledictus inter omnia animantia terræ*: Mentre affiso il Serpente su d'vn' altare, in vece delle bestemmie ascolta i voti, ed in cambio di maledirlo, l'incensano? Ond'è che partiale del Gentilesimo l'Astrologia addita per ogni lato tempestato di Serpi il Fermamento, e più d'ogn'altro il Cardine di Borea; giache *ab Aquilone pandetur omne malum*: e dal Serpentario, e dal Drago apprese Borea gelato ad imperuersar sibilando. Dunque poco importa alle biscie, l'esser costrette à dimenarsi col petto: *super*

Osea 4. Gen. 3. Ierem. 1.

Gen. 3. *per pectus tuum gradieris*; se quando anche i Serpenti non si dilettassero di volare; che pur vn tempo veduti furon per l'aria: e ne fà fede l'Aquila di Agostino; quando non si lanciasse da lungi, seruendo à sè medesimo di arco, vn; che nome hà di Strale: quando tutto che senza piedi, e senza ale, sol guizzando per terra, non vincessero al corso anche i volanti: quando non valessero ad ergersi a mezzo fusto, mà vbbidienti al comando, prostesi al suolo non ardissero di solleuar la ceruice: ponno pur gloriarsi, strisciar lucenti sù gli orbi, e mentre imbrattano i Cieli, hauer per macchie le stelle: onde è, che Iob. c. 25. *Cœli in conspectu eius non sunt mundi*.

Mà come sarà mai vero, che habbino a mangiar terra, hor che s'allogano in Cielo? Ahi, che se pur quel Gen. 3. *Terram comedes* non diede loro licenza, di satollarsi di carne humana, che è terra: non sò, come quella sentenza indirizzata contra la Serpe, hor sia colpita alle Donne: se molte ve ne sono, che hanno per vezzo, farsi veder vogliose di ruminar sempre creta: quando che vergognandosene la Serpe, se pur ne

man-

mangia, s'asconde. Sanno ben i Romani, quali sieno de' Serpenti i bocconi, se là nel Vaticano ad vn di loro fecero vomitare per le ferite trangugiato intero vn fanciullo: spauentando il pastore, rapisce i tori la Boa: quasi che l'Africa colle sue fiere il ratto vendicar voglia d'Europa; Son esca delle Ceraste adescati colle sue corna gli vccelli; Auuelenate che hà l'acque, fà naufragare nel mare, e poi nelle sue viscere i pesci la Serpe Pescatrice delle Moluche. Mà se tutti i Serpenti, sian pur otri di fiele, son così ghiotti del latte, che nel petto di donna è il fiore del sangue, come mai tra di loro scoprirassi ancor verde l'Antipatia? Nò, che non fù mai vero, ò Signori: se non che mai nemico alle Donne, serbando fede ad vna Greca donzella, hebbe pur cuore d'innamorarsi vn Dragone. Mà forse sol dal petto donnesco, come da fuscina di sdegno, se n'esce armata à fulminare le Serpi l'Antipatia? Nò, che corrispondono anch'elleno le Donne ad ogni dimostranza d'affetto, siano pur serpentini gli amori. Crederei, che d'Olimpia fatto drudo vn Dragone generato hauesse Alessandro, se de' Serpenti i figliuoli moris

morir poteſſero di veleno. Diede da ſoſpettare, quel pernottar, che faceua vicino al letto di Pomponia vn Serpente: ma toſto chiariſſi il fatto, dando alla luce vn Fulmine di guerra. Sognoſſi abbracciata da vn Drago Attia Romana: ma partorendo vn *Auguſto*, accertoſſi non poter'eſſere ſe non figliuolo d'vn Serpente, ch'è ſimbolo dell' Anno, colui che fece il nome ad vn Meſe. Queſto dunque è il diuortio, che da' Serpenti haueano da far per ſempre le Donne: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*? Portar per fregio l'Americane Dōzelle rauuolte al collo le biſcie: quando che quì tra noi, benche d'oro, e di gemme, ſon più che ſerpe nociui gli abbigliamenti. Far che ondeggino la chiome, attorcigliate in Ceraſte: preuenendo coll'arte a' diſegni della Natura, che, come diſſe Auicenna, non hà lana migliore da filar Serpenti, quanto che delle donne i capelli; Queſt'è dunque l'hauer'a ſchifo le ſerpi? L'incauernarſi là in Alba Sacerdoteſſe le Vergini d'vn Dragone, col quale conſigliandoſi quelle Sibille, ne riceuono come da vn Apollo gli oracoli; Queſt'è dunque l'horrore, che han de'-

de'Serpenti le donne ? Ahi, che più non val loro a dire col Sauio: *quasi à facie Colubri fuge peccata*: s'altro non veggo, che Cleopatre, che ſtringendo gli aſpidi al petto, ſi fan ſucciar'anche l'anima.

Eccleſ. 21.

Sì, che per Te ſola, ò Maria, che al primo aſſalto non cadeſti ferita, reſtò mai ſempre in piedi contra di quel Serpente il decreto: *Maledictus inter omnia animantia terræ*. E chi non sà, come da'primi giorni del Mondo ſe gli paleſò mal'affetta, quando aſſiſtendo all'orecchio di Dio, allor che popolaua di Cittadini le ſelue, adoperoſſi a far, che ſi ſcordaſſe di benedire le fiere, come hauea fatto a'peſci, ed a gli vccelli, ſol perche videle rimeſcolate a' Serpenti, che frà poco dichiarar ſi doueano ſcomunicati tra'bruti? Per te ſtraſcinandoſi col petto, morde debellato la terra; perche Te ſola, tutto che della terrena maſſa d'Adamo, non potè mai addentare. Per te, Bella Nemica, reſta auuerato quell'*Inimicitias ponam inter te, & mulierem*; *Inimicitias*, diſſe, non vna, ò vna ſol volta: ma quante riſſe può mai fruttare vn'Antipatia radicata, che non ſeppe giãmai venir'a'patti, ò far trie-

triegua. *Ponam*, intonò, acciò non s'intendesse d'vn Eua, che presente a quel Tribunale, aspettaua ancor ella la sua condanna: *Inter te, & mulierem*, fù il tenor del decreto. Vna sola dà per nemica al Serpente, e vuol che sia quell'vna, ch'è sua Diletta: *Vna est Columba mea, Perfecta mea, electa*. Quasi che li dicesse, Vincesti, è vero: ma non fù grand' impresa il soperchiare vna Donna, che nata a muouer guerra, armata sol di lusinghe, per resistere alle promesse non trouò scudo. Ingannasti vna Femmina, che trasse l'Huomo a gli agguati, e questi vn Mondo. Corra deluso dal fauolar d' vna Serpe, adescato da vn pomo, ad inueschiarsi ad vn albero l'Vniuerso: che a me basta per vendicarmi, hauer'eletta, e preseruata Vna sola, che armata contra te d'Antipatia, non è per dar'orecchio alle tue fraudi; e s'alle tue promesse fù troppo credula vn' Eua, verrà pur vna volta, chi guardinga s'insospettisca ad vn saluto, sia pur Angelico vn *AVE*: *Ponam Mulierem*, [g] così spiega San Cipriano quella sentenza, *Ponam Mulierem, quæ repudiata facilitate credendi, non solum te non*

Cant.6.

non audiat: sed ab ipso etiam Gabriele deferente Verbum, rationem de promissorum exigat nouitate. E che altro vuol dir'Antipatia, se non Dissenso: già che non han le lingue nostrali voce, che al senso Greco più fedelmente s'accordi? Hor se la Vergine a gli ossequij d'vn Angelo, messaggiero d'vn Verbo, che la richiede per Madre, pauentando dubbiosa, prima mastica i detti, e poi consente: come non haurà dissentito a'fischi d'vna Serpe, che farla Dea le promette? E Colei, che Madre della Verità increata, si protestò vna volta d'abbominar le menzogne: *Os lingue detestor*, pensate voi s'acconsentir mai potesse al fauellar d'vn Serpente, che hà ben tre lingue?

Ma come potè mai appartarsi la Vergine da quel Triclinio infame, doue a banchettare con vn sol pomo, ed ad inebriarsi di speranze, tutto il Genere humano fù conuitato da vn Drago? come potè sfuggire di dar'anch'ella il suo Placet in quel Congresso funesto, doue in vna Coppia disauuenturata ragunato videsi vn Mondo? ed in qual angolo potè giāmai ricouerarsi ritrosa, doue benche da lungi non s'vdissero que' fischi, che

che afsordarono l' Vniuerſo ? Ma quanto lo cerco di lei, tant'ella vuol ſaper del ſuo Spoſo: *Indica mihi vbi paſcas, vbi cubes in meridie?* Doue Tu t'adagiaui in quel meriggio, quando che sferzata dal Sole, vie più ſtizzita auuentauaſi vna Serpe? Sò, che poco doppo il delitto, veduto foſti paſseggiar penſoſo, *ad auram poſt meridiem*, procurando coll'aure, ò di ſmorzàr e, ò fomentare del tuo furore le fiãme; ma nel mezzo giorno appunto dou'eri? *Si ignoras te, ò pulcherrima inter Mulieres*: Nõ ti conoſci, ò Bella? par che riſponda; E doue vn cuore amante può trouar mai ripoſo, ſe non dou'ama? E qual parte del Mondo dalla colpa non guaſta mi riſerbai per mio condegnó ricouero, fuor che il tuo volto? *O pulcherrima inter Mulieres*, lo replica Ruperto Abbate, *Si Te non ignoras, ſtatim ſcies quod quæris. Pulchritudo tua eſt locus Requiei meæ.*

Cant. 1.

Gen. 3.

Cant. 1.

Tacete, ò Momi, hor che di mezzo giorno nel Bello di Maria Iddio ripoſa. Non ſia chi più l'accuſi come cõplice di quel furto in comitiua d'Adamo: ſe nel tempo medeſimo, che fù commeſso il misfatto, Ella ſi tratteneua amoreggiãdo con Dio. E non vdite vn Senato di Giuriſti, che d'accordo

condo con Baldo nella *l.quæ autẽ.C. Quorum appellationes non recipiuntur*, à fauor delle Belle, quando per altro non son conuinte del fallo, vogliono che *In dubio Pulchriori faueat Ius Cæsareum*? O Beltà più che humana; *Pulcherrima inter Mulieres*: E però assai più bella, perche da vn Paride astuto non riceuette in dono quel pomo. E v'hà ciera Colei, che al primo balenar del suo volto, fù la delitia d'vn Dio, d'hauer pur contrattato vn sol momento co' Mostri? e doue sono le macchie, che impron-tar se le doueano nel viso dall'alito pestilente d'vn Drago: s'ancor serue di specchio al Sole eterno: *Speculum sine macula Dei Maiestatis*? Ma se tremole le palpebre, pauentando delle pupille il naufragio, non s'arrischiano aprir'il varco allo sguardo ver quell'oceano di luce: se quel manto di Sole, che veste colle sue porpore vn'Aurora: e quel groppo di stelle, che collegate in non voler' altronde, che dal suo volto i chiarori, ridono scintillanti in faccia al Sole: non ammettono di luci forestiere il commercio; fossero almeno degni quest'occhi di vagheggiar riuerenti di questa Bel-

Sap.7.

la le piante: per poter dir collo Sposo: *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis*. Sian pur mondi, e purgati della terra gli habitatori, se nettezza si può trouare in questa sentina de gli elementi, tutti ad ogni modo hanno bisogno, che *Pedes lauent*, già che *Sordes eorum in pedibus*; così fangoso è il guado, che a questa valle ne mena, doue da mille fonti sgorgãdo s'impaludano le lagrime in lagume. E pure lo Sposo nell'encomiar la sua Cara, fà capo dalla leggiadria de'suoi piedi: *quàm pulchri sunt gressus tui*: e della lor vaghezza ne son cagione le scarpe: *In calceamentis*. sò bene chi motteggia delle più belle i calzari. *Et Luna sub pedibus eius*? E non isdrucciolerà sempre cascante, giache porta per zoccoli l'incostanza? e quel Pianeta, che pendente dal Cielo, pur da'terreni vapori mostra il volto affumato, come senza bruttarsi, difenderà d'vna Fanciulla per mezzo al loto le piante? è d'argento no'l niego, ma sì fecciosо, che non basta a purgarlo del concauo della sua sfera la sempre accesa fornace. Hor se si taccia, perch'Ella Saggia preme con piè tiranno d'vna

Cant. 7.

Ioan. 13.
Thren. 1.

Apoc. 12.

sce.

ſcema Luna i difetti : *& Luna ſub pedibus eius*; qua'ſaranno i latrati, nell'vdir, ch'Ella ſe le raſſomiglia in bellezza: *Pulchra, vt Luna?* Anzi perche vna Luna ella ſembra, n'inuita a farne feſta il Profeta; *Buccinate in Neomenia tuba, in inſigni die ſolemnitatis veſtræ?* e l'Argomento delle ſue Gioie, è perche come tale, non può patire nel Nouilunio gli Ecclissi; che ſe pur'in quel punto a gli occhi noſtri ſi cela, non è perche impallidita, ò il capo del Dragone la morde, ò colla coda la sferza: ma perche con troppo denſi chiarori il ſuo vicino Sole l'ammanta. Queſto è quant'hà Maria di ſomiglianza alla Luna: In oltre, a far, che queſta non mai le ſia d'inciampo nel corſo, non occorreua, ò Romani, poco prima che concetta foſſe la Vergine, correggere della Luna gli errori; laſciatela, che a ſuo capriccio da' Canoni del Primo Mobile traſuiata s'apparti: e che al ſuo corſo dia norma al ſolco attrauerſato d'vn Drago; che così meglio rappreſenterà di quell'Eua l'inoſſeruanza: giache al dir d'Anaſtaſio Sinaita; *Luna eſt Euæ Aenigma*: e però curua ſi voltola ſotto que'piedi; che

Cant. 6.

Pſ. 80.

In Examer. l. 4.

non mai conobbero errrore: *Et Luna sub pedibus eius*; *nam defectus omnis sub ea*, dicea Bernardo, *& quicquid fragilitatis, & erroris est excellentissima quadam sublimitate suppplantat*. Non vi curate, che corteggiata da Nottole, e da Ciuette, sortito habbia la Luna il Principato dell'ombre; e che per lo più scema varij ad ogni passo sua positura, e sembiante; che così meglio esprimerà le frenesie straboccate del Principe delle tenebre, bē degno d'esser pesto co' calci da Colei, che sēpre fù nella sua luce costante; *Vnicus ille stultus, & totius stultitiæ pater, qui verè mutatus vt Luna, sapientiam perdidit*, disse l'Abbate di Chiaraualle, *sub Mariæ pedibus conculcatus miseram patitur seruitutem*. Hor che mi stai a dir Tertulliano, che *Nudi pedes viriles magis, quam in calceis?* E pur Colei, che fù chiamata *Virago*, tutto che a piede nudo, non hebbe di maschille altro, ch'il nome. Nè crederei, che a piedi scalzi vna Donna, quel che non valse a far Venere trà le rose passeggi franca sù per le teste de gli aspidi: se non vedessi quell'antica Euridice, bēche ferita al piè da vna Serpe correre più frettolosa all'Inferno. Sì, che meglio l'intese

In serm. super hæc verba.

S. Bern. ibid.

Ru-

Ruperto Abbate; *Nuditas pedum seruilitatis est argumentum; Idcirco ancillæ calcaneum Serpens mormordit. Tu autem Filia Principis calceata caput Serpentis contriuisti.* Dũque con quella Luna nel capo del Dragone ecclissata s'incoronino d'vna Reina le piã-te: quãd'anche il lusso dalle teste de' Draghi sà cauar gemme, per poi calzarne de'Regnanti effeminati le tempie. Così se auuolto al capo di Seuero, e Massimino vn Serpẽte, e promise loro di sospetti ricolmo, e di timori vn'Imperio; questa Real Bambina premendo colle sue piante vna Serpe come disse Girolamo, *Calcato Diabolo coronam securitatis accepit.*

Super Cant. c. 7.

Hor s'è così, scrollandosi hoggi vna Roma, volgasi dall'Oriente all'Occaso, benche di marmo il simulacro di Pallade: acciò l'Aurora, che surge, ne pur le vegga nel petto d'vna Medusa le Serpi. Per non esser Trofeo delle Prode Romane, la Reina d Egitto faccia pur trionfare su le sue poppe i Serpenti; che nel medesimo tempo, ò poco doppo conceputa l'Imperatrice de' Cieli fiaccando il capo a quel primo Originale Dragone, che tentaua farlesi incontro

in quell'instante, intima eterna guerra a' Seguaci.

Vengano perciò alle pruoue quanti irritò giammai huomini, fiere, ò creature insensate nel gran Teatro del Mondo à battagliar co' Serpenti per suo giuoco, e spettacolo la Natura; che tutti vi sembreranno inesperti à fronte di Colei, che sol' armata d'Antipatia li combatte, e sempre vittoriosa gli stermina. Son famose del Ceruo, e del Serpente le zuffe: questi, veduto appena il suo nemico s'intana: forse perche ne' rami sfrondati di quelle corna, rauuisa vna Vernata, che gli sourasta: quegli alla bocca della caua fiutando lo disotterra, per atterrarlo: che ben può fargli guerra col soffio, chi sembra vẽto nel corso. Ma ecco in Campo Colei, che ne' Prouerbij fù detta, *Cerua charissima*, e dando il Titolo à vn salmo al leggere de gli Hebrei, *Matutina Cerua*, s'appella. Miratela, come sollecita, senza aspettare d'esser cacciata in luce da vn tuono, fulmina col solo fiato i Serpenti; *Ipsa conteret caput tuum*: legge l'Hebreo: *Exufflabit toxicum tuum*. Mi vergogno tenerui à bada nello steccato, sol

Cap. 5.

Gen. 3.

ſol perche Voi veggiate, da vccellatore,ch'egli era di moſche,cambiato in veltro, affannar loro l'orecchio,e fermar le vipere vn Ragno; ò armate alla leggiera galoppare in traccia de' Serpē i le caua lettere:ò più che mai faſtoſo il Camaleonte,che ſol di vento ſi paſce, ſaettar le Serpi côl ſoffio; ò pure vn Sorcio Indiano vnto di loto luttare nouello Atleta cô gli Aſpidi. Ma ſiano degli occhi voſtri più ſublimi ſpettacoli,Pellegrine le Gru,ſchierate calar da'monti à portare vna lettera a'Greci,e la battaglia a'Serpenti. Spiegar cādido volo,ma ſenza augurio di Pace Ibi,e Cicogne,che canute nell'odio, sfogano colle Serpi le inimicitie inuecchiate; licentiarſi ſu'l meriggio dal Sole l'Vccel di Gioue, e doppo hauerli disfidati trombando piōbarſi al ſuolo a lacerare i Serpēti. Ma ò quanto meglio di que' Corſari volanti la noſtra Aquila Grāde,sēza ceſſar di vagheggiare il ſuo Sole,benche ſia de'ſuoi Giorni il primo albore, ſtringe con gli artigli vn Serpēte, ed in vn'Inſtante lo sbrana.Oſſeruate quell'Vnicorno,che colla lancia abbaſſata. come coll'haſta d'Achille, ò ſana i fiumi,che ſono humori ſerpenti: ò s'azzuffa con Draghi, che ſono

riuoli di veleno, e l'assecca. Hor se purgato, ch'egli hà di quelle Pestilenze il Paese, in seno d'vna Vergine si riposa dite pure di Christo, che *Aedificauit sicut Vnicornium sanctificium suum in terra*. Mirate là quel Serpente; che si lascia abbrucciare, non già da' raggi del Sole, ma dalle fiamme, per non fuggir sotto il Frassino; Ombra è di Maria quella Pianta, così nociua a' Serpenti, che per non auuicinarsele, si eleggono per minor male vn'Inferno. Quella Dafne del fuoco sempre nemica, siano pur d'Apollo gli ardori, eccola, che trasformata in Alloro, odia nõdimeno delle Dipsadi ardenti la vinãza; Quelle Vipere, che là sotto la pianta dal Balsamo disarmate d'orgoglio, e di veleno sen giacciono; Quelle caterue di Biscie, che al fiorir delle Vigne, affollate s'intanano: Che altro sono, se nõ di quel Dragone i seguaci, che pruouano d'vn'Antipatia sempre verde le violenze? Adunque se hoggi, *Vinea nostra floruit: & Balsamum aromatizans odorem dedit*; appartateui ò Mostri, che per Voi di Maria è mortifero l'odore.

Psal. 77.

Cant. 2. Eccl. 24.

E Colui che pretende? forse perche digiuno, si fiderà d'attossicare

colla

colla saliua le Serpi? Mà se pure gli è vero, che *Serpentibus saliua ieiuni hominis plurimum aduersatur*: chi meglio di Maria potè con vn rifiuto della sua bocca auuelenare vn Serpente, se non mai gustando d'vn pomo, ne fù conceta digiuna? Quell'altro, che tutto fronte, perche tutto nudo, qual voto viandante frà ladroni, per vn campo piantato a Serpi spensierato passeggia: forse vorrà sperimentare a sue spese, s'è vero quel che si dice, che *Homo nudus non læditur à Serpente*, riconoscendosi in quella nudità della Giustitia primiera l'inuestitura. Così è, se ancor Maria non fù mai tocca da Serpe, perche sempre mai pouera vestì all'vsanza di quel secolo d'oro dell'originale Innocenza. O quanto spendono di parole, per ismaltire vna mercatantia di susutri, siano pure Ofiogeni, ò Marsi quei Ciarlatani, che cicalando incantano prima che le Serpi la Plebe, se credula à bocca aperta l'ascolta: quando che gli aspidi, per non più sentirli, s'assordano. Il millantarsi, tener soggetta a'suoi cenni vn Africa di Serpenti, fù vanità di quei Psilli, che poscia combattendo con Austro, furono dissipati dal Vento. Frà quanti cō arti ignote di scauezzare si vantano

Arist. de Hist. anim. l. 8. c. 29.

col ſolo tocco le Serpi, ò mormorãdo ſneruarle: di ſmorzare col fiato il lor veleno, ò far che s'addormentino ad vn ſuſurro: frà la ciurma innumerabile di coloro, che *Sapientes ſunt, vt faciant mala*, mi diſpiace, che a perſuaſione del mio Nauarro, dò qualche fede à quei Salutatori di Spagna: *Illi qui vulgo ſalutatores vocantur, licitè poſſunt ſuo munere fungi, quoniam Gratia illis gratis data huiuſmodi hominibus à Deo conceditur in vtilitatem aliorum*; quaſi che a preſeruare quei Regni dall'inondationi dell'Africa vicina, donde altro non può sboccar, che veleno, oltre l'Aquile ſue, che vagliono a lacerare ſiano pure Anfiſibene le Serpi, amico il Cielo proueduti ancor l'habbia di chi parlando l'affida. Mà ſe coſtoro a lor mal grado confeſſano: *Coram altero ſalutatore vim maiorem ſalutandi habente, ſe ſanare nequire*: Eccoli a fronte d'vna Vergine Salutante, che ſi proteſtano ſconſigliati hauer perduto ogni loro arte, e vigore: *Vt audiuit ſalutationem Mariæ Eliſabeth, exultauit infans in vtero eius*. E qual incanto, ò ſcongiuro giunſe giammai all'Energia d'vn ſaluto, che la ſaluezza d'vn Anima augura inſieme, e l'apporta? ſalta dunque, ò Gio-

Ierem. 4.

Manual. c. 26. n.

Luc. 3.

uanni, che già sei sciolto dai nodi di vn Serpente, che t'inceppaua. Inciuilironsi i monti, fugata la barbarie delle Serpi; al salutar d'vna Vergine Mõtanara. Hor se Cortese tanto val con gli ossequij: Imperiosa che non potrà, se comanda? Come potè non esser libera, e salua, chi salutando può sciorre l'altrui catene? come mai auuelenata da vn'aspido Colei, che sol colla voce dispensa per chi è ferito l'Antidoto? E quell'Antipatia, che a far che sbalordisca vn Serpente, benche da lungi accouacchiato in vn seno, cambia in vn lampo di Maria l'aspetto, ed in vn tuono la voce: pensate voi, se rattennesi di fare, che ella medesima lo fulminasse col piede, allor che auuicinatosi, per addentarle il calcagno, à misura l'hebbe di vn calcio?

Sì, che tal ti credo, qual sei della colpa Eterna Nemica: se violentando il pensiero per imaginarmiti per vn momento confederata all'Inferno, ricalcitra la mente, con darmi a diuedere pur troppo lungo vn Istante; quando che agli altri sembra momẽtanea la vita tanto dolce è à noi tutti la simpatia col peccato: se infin dal seno materno, ci si danno compagni, anzi nascono con esso noi gemelli i

Serpenti. Così quell'Eua, ch'è Madre assai più cruda della matrigna d'Alcide, senza aspettare la culla, ci fà prima che nati attossicar da vna Serpe.

Doueuasi al Regno di Napoli, se non gli mancano d'vn Paradiso i piaceri, chi ancor d'Adamo rappresentasse *al viuo la colpa insieme e il ga*stigo. Sono già diffamate per tutto il Mondo qual Eua le nostre Dōne, perche frà quelle non poche couādo vna Libia nel seno, con istupore dell'Vniuerso schiudono dalle viscere fasciati con Serpenti i bambini. Hor sì dò fede, che prima della guerra de' Marsi partorisse vna Serua insieme inanellate più bisce: così profondamente le penetrarono nell'imaginatiua della schiauitudine i lacci, che dentro delle viscere se le incarnarono le catene. Dica chi vuole, che non han sangue le Donne, che si confaccia ai Serpenti: che quì trà noi s'osserua, della medesima massa insieme lauorarsi huomini, e Serpi. Ed eccoui del Peccato Originale, che doppo hauerci mezzi rosi, e succiati, con esso noi ancor nasce, in questi paesani Mostri l'effigie. E ben toccò solo à Napoli a rappresentarne la somiglianza; poiche se al dir di Girolamo,

Mart. Vueinrich. de monst. c. 4.

mo, la Colpa originale è Iniquità del calcagno: *Iniquitas calcanei Peccatum originale accipitur*: chi non vede come il Gran Colosso d'Europa hà questo Regno per piede? Nasce dunque con esso noi coetanea la colpa: con esso noi s'auanza diramando in Hidra più capi, e voglia il Cielo, che muoia prima di noi, senza restar nell'anima attaccato quel *Vermis qui nunquam moritur*; sì come da' cadaueri ancora, e proprio da quei lombi, aquedotti del seme infetto d'Adamo, sbuca formidabile vna Serpe. Così chi viuendo congiunto fù per consanguinità col peccato, al ragionar d'Eliano, *Serpentis Pater efficitur mortuus*. Disse bene Leutichide, non douersi annouerar frà portenti, il vedere rauuolto stringersi a vn catenaccio vn Serpente: mentre che da per tutto *in foribus peccatum adest*; Mà ci dà speranza Isaia, che *Visitabit Dominus super Leuiathan Serpentem vectem, & tortuosum*. Tu Forte, che al primo entrar lo smagliasti, puoi ben far, che da Noi sia spezzato almeno all'vscita. Miseri, prima che nati ci abbeuera d'errori, e d'ignoranza la fraude: ch'è quel che intese Platone, quando filosofò, che all' Ani-

Isaias 66.

Gen. 4.

C. 27.

Anime dal Granchio in giù calando vien porta da vn Serpente coppiero della dimenticanza la tazza. Tu saggia, senza assaggiar quel pomo dell'albero della scienza, puoi bene addottrinare l'ignoranza d'vn Mondo, che per voler troppo sapere, perdette in vn momento, e del male, e del bene la conoscenza. *Infelici, à cui altro* non è rimasto di letterato, che il volto, marcato à caratteri d'vna bestia, in segno di vassallaggio all'Inferno, e di esser Ligij di morte. Tu Bella, e perciò cara a vn'Assuero Regnante, puoi impetrare la libertà del tuo Popolo. Ecco t'adora vna Città Reina, che nascendo sortì per culla la tomba di vna Sirena, sbattuta à questi liti più che dall'onde, dagli artificij di Vlisse: mà ò quanto è più scaltrito colui, che del di lei sepolcro molesta infino ad hoggi gli habitatori! Si ersero queste Mura, allor, che Homero cantaua di quella Troia l'eccidio; acciò frà contese delle Greche Città, anche Napoli entrasse in pretendenza di douer esser la Patria degli Homeri: non perche i Cittadini sian ciechi, mà perche grandi ingegni, pur sogliono essi taluolta addormentarsi infingardi. Nacque, è pur vero questa Città nel medesimo tem-

po

po con Salomone ; e nei primi anni hebbe chi quasi lo pareggiò nel sapere: mà poi col nome di Città nuoua, perche di nouità fù sempre amica, da sè medesima degenerando, assomigliossi in tutto à quel Regnante, che fù sauio Garzone, e nell'età più virile effeminato. In somma basta hauer Noi la Discendenza da Cuma, per esser anche originarij di Auerno. A Te dunque ricorre Napoli angustiata, come fece anni sono riscossa dal suo letargo più dalle punture di vn morbo, che dai rimorsi di vn aspido, che senza darle à conoscere la ferita, la faceua morire dormendo. Tu, che alle prime voci accorresti Pietosa, e perche ti credette Immaculata dalle macchie deformi di vna contagione maligna, Tu la mondasti: hor che di riconoscerti giura di vn Serpente Antipatica, e Nemica, mostra l'Antipatia, che hai col peccato, fugandolo dal petto di questa Cittadinanza tua fida, che d'ogni altro merito vota, altro non sà offerirti, che vn VOTO.

Sabellicus
Pineda.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI in ciaſcheduno Panegirico.

PANEGIRICO PRIMO. Del SS. Roſario.

Da-

PANEGIRICO SECONDO

Per l'Immagine di San Domenico.

S. Do-

PANEGILICO TERZO.

Di S.Gennaro Vesc. e M.

Genna-

PANEGIRICO QVARTO.

Per l' Inuentione della santa Croce.

P A-

PANEGIRICO QVINTO.

Delle Reliquie de' Santi.

For-

PANEGIRICO SESTO.

Del beato Giacomo della Marca.

PANEGIRICO SETTIMO

Per la Nascita della B. Vergine.

PANEGIRICO OTTAVO.

Di S. Pietro d'Alcantara.

PA-

PANEGIRICO NONO.

Di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

PANEGIRICO DECIMO.

E primo della Immacolata Concettione della B. Vergine.

PANEGIRICO VNDECIMO
E Secondo della Immacolata Concettione.

PANEGIRICO DVODECIMO.

E Terzo della Immacolata Concettione di Maria Vergine.

Ser-

IL FINE.